DUE TRATTATI
DI
BENVENUTO CELLINI

Scultore Fiorentino

UNO

DELL' OREFICERIA

L' ALTRO

DELLA SCULTURA.

IN FIRENZE. M.DCC.XXXI.

Nella Stamperia di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

QUANTUNQUE di grandiſſima lode ſia da reputar degno chiunque l' antiche memorie, e ſcritture con induſtre utiliſſima accuratezza s' ingegna di conſervare, e mettere in luce, e dalle ingorde fauci del tempo divoratore, giuſta ſua poſſa, ſottrarre, nondimeno per noſtro avviſo non poco laudevole giudicar ſi dee l' opera, e 'l diviſamento di coloro, che anche le meno antiche, ed a' noſtri ſecoli più vicine (parchè elle il vagliano) cercano di raccogliere, e per univerſale utilità al pubblico comunicare. Imperciocchè il confronto di queſte con quelle maraviglioſamente giova non ſolo a metter in chiaro la verità delle coſe di tempo in tempo accadute, ma ancora a farci comprendere le cagioni della diverſità delle variantiſſime umane coſtumanze, i motivi della diminuzione, o del progreſſo delle ſcienze, del miglioramento, o deterioramento delle arti, e di tanti altri sì diverſi accidenti, e cangiamenti delle umane coſe, le quali con perpetua vicenda in proceſſo di tempo inſenſibilmente veggiamo alterarſi, e ora dal primiero eſſer loro dipartirſi, ora a quello ritornare. E di vero il pregio, e la giuſta eſtimazione di quelle non dalla antichità principalmente, ma dalla importanza, e dalla eccellenza, ed utilità loro miſurare, e argomentare ſi dee, e ne' ſecoli avvenire tempo forſe verrà, che dagli eruditi inveſtigatori delle trapaſſate memorie le opere, e gli avvenimenti de'

§ 2 *mo-*

moderni tempi ſaranno ricercati avidamente , e di non minore importanza di quelli de' primi ſecoli reputati . Un eſempio di ciò ravviſar ſi puote nelle antiche monete , che medaglie da noi comunemente per una certa riſpettoſa venerazione , che all' antichità portiamo , ſono appellate , tralle quali havvene di quelle battute nel reggimento della Repubblica di Roma , e de' primi Ceſari , le quali per la bellezza del conio , per l'eleganza de' motti , e per la importanza delle notizie indicate da' roveſci meritamente ricercate , e molto care tenute , ne' preſenti tempi aſſai minor rarità portano ſeco di alcune di quelle coniate ſotto gl' Imperadori de' più baſſi tempi ; imperocchè la ricerca , e la raccolta di queſte eſſendo ſtata alquanto più traſcurata , perchè peravventura alle più antiche ſembravano inferiori nel conio , nè di così eleganti leggende (conforme dicono) adornate erano , ſono perciò divenute aſſai più difficili a trovarſi , dal che poi quella oſcurità è derivata , che in molti particolari avvenimenti , e in varie circoſtanze della ſtoria de' tempi più baſſi ravviſiamo . Per queſta medeſima cagione ſi ſono fino a' noſtri tempi conſervati molti libri di varj buoni , ed antichi ſcrittori Greci , e Latini ; e per lo contrario perdute ſi ſono molte ſcritture de' tempi a noi men lontani con non piccolo diſpiacere delle perſone erudite , le quali di queſte perdite a ragione ſi dolgono , eſtimando meritamente , che l' importanza , e l'utilità delle notizie in queſte contenute per la rozzezza di que' barbari tempi doveſſe in qualche parte compenſare l' eleganza , e la dottrina , che nelle opere de' più antichi ſcrittori ſi ritrova . Nella ſteſſa guiſa parimente addiviene , che molte utiliſſime opere di alcuni noſtri Toſcani ſcrittori fioriti ne' ſecoli a noi più vicini tenute in minor conto , perchè non portavano ſeco il pregio dell' antichità , ſono divenute più rare , e più difficili a trovarſi di moltiſſime altre da autori aſſai più antichi date alla luce , quantunque l' importanza loro , e l' utilità , che da eſſe ricavar ſi puote , in qualche parte ſembri forſe poter pareggiare il merito della maggiore antichità , di cui l'altre ſono corredate . Poco più di due ſecoli ſono traſpaſſati , da che ſotto queſto Cielo fiorì , e lo ſplendore , e la fama di ſue virtudi per una gran parte dell' Europa diffuſe Benvenuto

venuto di Giovanni d' Andrea Cellini Cittadino Fiorentino, orefice, e scultore eccellente, uomo certamente d' animo coraggioso, e feroce, ma altresì di uno straordinario, e maraviglioso talento dotato, per cagione del quale a molti gran Principi, e ad altri illustri personaggi fu caro oltremodo, i quali dell' opera sua utilissimamente si valsero, e generosamente a' loro stipendj intertenendolo, occasione di altamente segnalarsi co' suoi lavori, e di divenire nel mondo, mediante le opere sue, famoso, gli somministrarono. Fra essi annoverar si possono i due Romani Pontefici Clemente VII. e Paolo III. il magnanimo Re di Francia Francesco Primo di questo nome, i Duchi di Firenze Alessandro, e Cosimo I. da' quali in diversi tempi potentemente, e generosamente, come meritavano le virtù sue, protetto, assistito, e stipendiato, non solo molti nobilissimi lavori di oreficeria, e varie celebratissime statue d' argento, di bronzo, e di marmo condusse a fine, ma ancora utilissime opere scritte lasciò, le quali per comun sentimento in molta stima tenute, per ogni dove hanno diffusa, ed ampliata la fama del suo raro ingegno, e de' suoi singolarissimi talenti. La stabilità, e durevolezza de' bronzi, e de' marmi bene hanno conservati i lavori delle sue mani, e de' suoi scarpelli; ma gli scritti suoi (parte per non essere stati da esso condotti a perfezione, parte per trascuratezza di chi doveva averne cura, e parte perchè o non mai, o una sola volta, e ciò molti anni fa, sono stati dati alla luce) o interamente si sono smarriti, o divenuti sono così rari, e difficili ad aversi, che in vano da molti intendenti sono stati lungamente ricercati, e manifesto pericolo corrono di perdersi del tutto con danno gravissimo delle buone arti, se ciò addivenisse, o di andare affatto in dimenticanza. Principali sono tra essi la vita sua, che egli incominciò a scrivere da se medesimo intorno all' anno 1558. che fu il cinquantottesimo dell' età sua, proseguendola fin presso agli ultimi anni del suo corso mortale, che egli terminò nell' anno 1570. e alcuni Trattati sopra l' oreficeria, sopra la scultura, e sopra il gettare in bronzo. La vita sua oltremodo curiosa, e bizzarra, e di amene, ed importantissime notizie, e particolarità arricchita, è un grosso volume fino a questi tempi scritto a penna, e raro non meno per

la vaghezza degli accidenti in essa con molto brio, e vivacità narrati, che per la scarsezza de' buoni, e corretti esemplari, che sene ritrovano. Uno di questi si trovava già nella Libreria di Lorenzo Cavalcanti, che, per quanto dice il compilatore della prima Parte delle Notizie Istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, era l' originale stesso di Benvenuto; ma il suddetto Cavalcanti poscia il donò al celebre Dottor Francesco Redi Medico di quella insigne letteratura, che a tutto il Mondo è nota, il quale non solo il tenne carissimo, ma da esso ancora cavò molti esempli di voci Toscane appartenenti alle arti dell' oreficeria, scultura, e pittura da aggiugnersi alla quarta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, siccome da alcune postille di sua mano scritte nel margine del suo Vocabolario della terza edizione, cioè del 1692. si ricava, nelle quali egli dice, che Benvenuto scrisse una gran parte del mentovato volume di suo proprio pugno, ma che poscia straccatosi, ed essendo in età assai avanzata incominciò a dettarlo. Un altro antico, ed emendato manoscritto della medesima vita dicono conservarsi nella doviziosissima Libreria del Real Palazzo del Serenissimo Granduca; ed un altro abbiamo notizia, che ne fu modernamente ritrovato fra i libri di Alessandro Cavalcanti, non ha guari defunto, ultimo di questa illustre famiglia, dal qual Testo per altro non gran fatto corretto sono stati tratti tutti que' pochi esemplari, che gli amatori di sì fatte cose si han fatto per proprio comodo trascrivere. Noi abbiamo avuto campo di osservare qual buon giudicio facesse di quest' opera il celebre letterato M. Benedetto Varchi, essendoci imbattuti in una lettera responsiva di Benvenuto al medesimo Varchi, che si trova a car. 160. del Codice 481. in foglio della famosa libreria Strozziana, dalla quale si comprende, che Benvenuto gli avea mandata la sopraddetta sua vita per udirne il suo sentimento, e perchè si compiacesse dove occorreva ammendarla; ma vedesi, che il Varchi riscrisse a Benvenuto, che ella non avea in veruna guisa di ciò bisogno, anzi che gli parea molto acconcia ad esprimere la verità delle cose narrate la naturalezza, e semplice vivacità dello stile, con cui da Benvenuto era stata dettata. I Trattati sopra l' oreficeria, e

la

la ſcultura dal medeſimo Benvenuto furono compoſti, per quanto crediamo, molto dopo il ſuo ritorno di Francia, e da eſſo medeſimo furono fatti pubblicare per mezzo delle ſtampe in Firenze nel 1568. per Valente Panizzi, e Marco Peri a perſuaſione di Meſſer Gherardo Spini Segretario del Cardinal Fernando de' Medici, a cui furono dal Cellini in quella impreſſione dedicati. La qual coſa parte dal conteſto medeſimo di quell' opera ſi può congetturare, e parte ancora della ſeguente memoria, o ricordo ſcritto di mano propria di Benvenuto, da noi oſſervato fra un gran numero di ſuoi Sonetti manoſcritti corteſemente a noi moſtrati dal Canonico Salvino Salvini, de' quali più ſotto ſi favellerà. Io ho ſempre ringraziato Iddio, che già ſono paſſati ventidue anni, che io ho conſumati nella mia dolce patria, e fra i miei gran travagli il maggiore ſi è ſtato l'aver fatte così poche opere. E per eſſermi più volte doluto di cotale accidente, e moſtrando con molte vive ragioni, come tal coſa non veniva per mia cauſa, e' mi fu riſpoſto da un gran gentiluomo di Corte, il quale non mi diſſe altro, ſe non che io ero un terribile uomo; e replicandomi più volte queſto nome di terribile, io gli riſpoſi, che i terribili sì erano quegli ſtrumenti, che ſi empievano d' incenſo ſol per onorare Iddio . . . .
E' ſono molti meſi paſſati, ch' io donai queſto mio libro ſcritto in penna allo Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo noſtro inſino nel 1567. e ſebbene alcune volte diſſi di darlo alla ſtampa, ei m' era paſſato cotal capriccio, il quale me l' han fatto ritornare alcuni virtuoſi giovani, i quali hanno moſtro alcuni loro virtuoſi ſtudj, faccendone parte a quelli, che aranno voglia di queſte belle virtudi delle noſtre arti; e per cotal cagione io ancora mi ſon contento di giovare all'univerſale, e ſiccome ho moſtro colle opere, così ancora ho voluto moſtrar colle parole, con tutto che l' opere ſono i veri fatti, e ſi debbono moſtrare ſempre prima delle parole. *Giovanni Cinelli ne' ſuoi ſupplementi alle Bellezze di Firenze ſcritte da Meſſer Franceſco Bocchi, e riſtampate in Firenze per Giovanni Gugliantini nel 1667. prende sbaglio, allorchè a car. 573. aſſeriſce, che queſti Trattati di Benvenuto Cellini*

lini furono ſtampati nel 1668. anzi nè pure è vero ciò, che egli in qualche modo ſopra di ciò correggendoſi affermò nella ſua Storia manoſcritta degli Scrittori Fiorentini, cioè, che la prima volta furono ſtampati nel 1568. e poi riſtampati cento anni dopo, cioè nel 1668. poichè è indubitato, che queſt'Opera una ſola volta, cioè dal Panizzi l' anno 1568. vivente Benvenuto medeſimo è ſtata ſtampata. L' abbaglio del Cinelli fu però ciecamente al ſuo ſolito ſeguitato dal Padre Negri nella ſua Storia degli Scrittori Fiorentini, il quale colà, dove di Benvenuto Cellini ragiona, un più madornale sfarfallone ſi laſciò uſcir dalla penna, allorchè ſcriſſe, che egli morì nel 1970. Per verità ſi può far grazia a queſto buon Padre di crederlo error di ſtampa, ma troppi ve ne ſono in quel ſuo libro, e di tal fatta, che a difetto dello ſtampatore impoſſibile è ſempre attribuirgli. Or queſti Trattati, per non eſſere ſtati giammai riſtampati, erano divenuti così rari a trovarſi, ed in così alto prezzo saliti, che anche con molto coſto preſſo che impoſſibile riuſciva il ritrovarne un eſemplare a coloro, che di queſte nobiliſſime arti ſi dilettano, e che ben comprendono l' importanza delle buone regole, e degli ottimi ammaeſtramenti laſciati da quel valentuomo, la traſcuraggine de' quali ha peravventura cagionato, che i lavori de' moderni artefici non con quella finezza, e perfezione ſi conducano, che ne' tempi di Benvenuto ſi praticava, ne' quali perciò l' univerſale applauſo, e l'ammirazione d' ognuno eſigevano. Per la qual coſa noi per comune vantaggio, e di coloro maſſimamente, che di queſte nobiliſſime arti fanno profeſſione, e che la noſtra gentil favella tengono in pregio, da erudite, ed intendentiſſime perſone confortati abbiamo intrapreſa la riſtampa de' ſuddetti Trattati, in una forſe non vana ſperanza affidati, che queſta noſtra fatica per le accennate ragioni ſia per riportare l' applauſo, e l' aggradimento univerſale non tanto de' dilettanti di queſte profeſſioni, quanto degli amatori della Lingua Toſcana, conciofſiachè i ſegreti, e gl' inſegnamenti in eſſi eſpoſti ſieno dettati in uno ſtile così naturale, ſemplice, e vago, e di così bella proprietà, ed eſpreſſione adorno, che non è maraviglia, ſe il mentovato Redi finiſſimo conoſcitore delle bellezze di noſtra lingua giudi-

caſſe

casse degno d' esser citato dagli Accademici della Crusca nel loro gran Vocabolario questo Scrittore. In ciò fare noi abbiamo anche usata quella accuratezza, e diligenza, che per noi si è potuta maggiore; conciossiachè primieramente avendo osservato, che il soprammentovato Giovanni Cinelli nella sua citata opera degli Scrittori Fiorentini, ed anche l' Autore delle Notizie Letterarie, ed Istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina stampate in Firenze nel 1700. asserivano, che il manoscritto originale dell' Oreficeria del Cellini si conservava nella insigne Libreria del famosissimo Antonio Magliabechi Bibliotecario del Sereniss. Gran-Duca Cosimo III. e uomo d' infinito sapere, e degno veramente di quella gran fama, che nel Mondo tutto si acquistò, e che parimente aggiugnevano, che questo Manoscritto era alquanto più copioso, e corretto dell' esemplare stampato, abbiamo proccurato di mettere in opera ogni possibile diligenza per ritrovarlo, e collazionarlo, affinchè coll' aiuto di esso ci venisse fatto di migliorare notabilmente questa nostra ristampa; ma vana è stata ogni nostra più diligente, e premurosa ricerca, non essendo stato possibile l' ottenere di poter avere in mano l' accennato Manoscritto di quella Libreria. Laonde non si potendo da noi altro fare, è stato forza il contentarsi di emendare nel meglior modo, che è stato possibile, quegli errori, che nella edizione del Panizzi erano trascorsi, e di accrescere, e ridurre in miglior forma, e più comoda l'indice delle cose più importanti in quest' opera contenute. Fra alcuni processi di cause, libri di conti, ed altre scritture attenenti al nostro Benvenuto, che insieme col suo testamento, e con due suoi codicilli sono state a noi cortesemente fatte vedere da Carlo Tommaso Strozzi gentiluomo, che al pregio della chiarezza del sangue unisce quello viepiù stimabile di favorire, e promuovere tutte le buone arti, noi abbiamo trovato uno sbozzo di una lettera scritta di mano di Benvenuto, e diretta al Principe Don Francesco de' Medici, dalla quale si ricava, che egli scrisse questi Trattati in congiuntura di una certa sua indisposizione, che gl' impedì il potere operare unitamente cogli altri professori nelle feste ordinate per solennizzare le nozze di questo Principe, che seguirono l' anno 1565. coll' Arciduchessa

Giovanna d' Austria; anzi da questa stessa lettera sembra, che si possa dedurre, che il Cellini avesse in animo di dedicargli a questo medesimo Principe, lo che poi, qualunque sene fosse la cagione, non effettuò, ma bensì al Cardinale Ernando, o sia Ferdinando suo fratello gl' intitolò. Ma perchè questa lettera è breve, ed in essa di questi suoi Trattati si ragiona, non isgradirà peravventura il lettore di vederla in questo luogo registrata.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. PRINCIPE GOVERNANTE

Di Firenze, e di Siena.

DApoichè la fortuna, glorioso, e felicissimo Signore, per qualche mia indisposizione m' impedì il potere operare nella maravigliosa festa per le nozze di V. E. I. e di S. A. standomi alquanto mal contento, subito mi sentii svegliare da un nuovo capriccio, e in cambio di operar di terra, o legno presi la penna, e di mano in mano, che la memoria mi porgeva, scrivevo tutte le mie estreme fatiche fatte nella mia giovanezza, quali sono in molte arti diverse l' una dall' altra; e in ciascheduna io cito alcune notabili opere fatte a diversi, e grandissimi Principi di mia mano. E per non essere mai per altri scritta cotal cosa, credo, che a molti per i bei segreti, che in esse arti si contengono, sarà utile, e ad altri fuori di tali professioni piacevolissima, qual penso doverà essere a V. E. I. perchè più d' ogni altro gran Principe ella sene diletta, e l' ama. Ella adunque si degni di accettar questa mia buona volontà, quale ho avuta sempre di piacerle, pregando Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.

Il fedelissimo servitore di V. E. Illustriss. Benvenuto di M. Giovanni Cellini Cittadino Fiorentino.

Non disconvenevole sarebbe il dare in questo luogo distinta notizia di Benvenuto, de' costumi, del naturale, delle sue singolari qualità, delle molte opere sue, e de' tanti stravagantissi-

tissimi accidenti, che in varj tempi, e ne' varj luoghi, ove dimorò, gli occorsero; ma perchè sarebbe questa una troppo lunga inchiesta, e da non ne venir a capo così di leggieri, e perchè in questi medesimi Trattati la maggior parte delle opere sue egli va descrivendo, ed anche perchè nella sopraddetta sua Vita pur novellamente stampata tutte le accennate cose sono oltre ogni credere curiosamente, ed esattamente descritte, abbiamo giudicato di dovercene rimanere, contentandoci solo di riferire alcune delle tante testimonianze, che presso un gran numero di Scrittori si trovano, dell' eccellenza del suo ingegno, e delle sue singolarissime doti, e prendendo ad accennare il restante degli scritti suoi, de' quali è a noi pervenuta alcuna notizia. Giorgio Vasari nella Vita di Baccio Bandinelli fa di Benvenuto nostro onoratissima menzione, ma più distintamente ne ragiona nella Terza Parte delle sue Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti a car. 873. *colà, dove degli Accademici del Disegno ragiona; nè pensiamo, che sia per esser discaro a' lettori, che noi ponghiamo quì le sue stesse parole:* Dico, che Benvenuto Cellini Cittadino Fiorentino (per cominciarmi da i più vecchi, e da' più onorati) oggi scultore, quando attese a orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè aveva forse in molti anni in quella professione, e in fare bellissime figure di tondo, e di bassorilievo, e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie, e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, e alcuna volta tanto bizzarre, e capricciose, che non si può nè più, nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d' oro, e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare, che basti. Fece in Roma a Papa Clemente VII. un bottone da piviale bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante intorniata di alcuni putti fatti di piastra d' oro, e un Dio Padre mirabilmente lavorato, onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel Papa l' ufizio d' una mazza. Essendogli poi dal medesimo Pontefice dato a fare un calice d' oro, la coppa del quale dovea esser retta da figure rappresentanti le Virtù Teologiche, lo condusse assai vicino alla fine con arti-

tifizio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio fra molti, che si provarono, le medaglie di quel Papa di lui, come ben sanno coloro, che le videro, e n' hanno. E perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conj della Zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente tornato Benvenuto a Firenze fece similmente i conj con la testa del Duca Alessandro per le monete per la Zecca di Firenze, così belli, e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse se stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura fece in Francia molte cose di bronzo, d' argento, e d'oro, mentre stette al servizio del Re Francesco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servigio del Duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura, onde condusse di metallo la statua del Perseo, che ha tagliato la testa a Medusa, la quale è in piazza del Duca vicino alla porta del palazzo del Duca sopra una basa di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio, e un terzo l' una, la quale opera tutta fu condotta veramente con quanto studio, e diligenza si può maggiore a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Judit di mano di Donato cosi famoso, e celebrato scultore. E certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tant' anni in far figure piccole, conducesse poi con tanta eccellenza una statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo, e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara, e bella scultura, che si possa vedere. Onde lo tiene il Signor Duca, come cosa a se carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla Cappella, ovvero Chiesetta, che fa in detto luogo, la qual Chiesetta non poteva a questi tempi avere cosa più di se degna, e di sì gran Principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare, che basti. Ora sebbene potrei molto allargarmi nell' opere di Benvenu-

to,

to, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo, e terribilissimo, e persona, che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i Principi, e non meno, che le mani, l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò più altro, attesochè egli stesso ha scritto la vita, e l' opere sue, e un Trattato dell' Oreficeria, e del fondere, e gettar di metallo con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più eloquenza, e ordine, che io quì peravventura non saprei fare. E però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali. *Intorno a queste cose scritte dal Vasari si dee osservare, che il mentovato Crocifisso di marmo fatto da Benvenuto fu poi collocato nella Cappella sotterranea della Chiesa di San Lorenzo di questa Città, onde non sappiamo con qual fondamento Paolo Mini nel suo Discorso sopra la nobiltà di Firenze stampato in Firenze nel* 1593. *per Domenico Manzani a car.* 109. *asserisca, che egli fosse portato in Ispagna:* Benvenuto Cellini, di cui vede oggi la Spagna uno stupendissimo Crocifisso di marmo, e Firenze un bellissimo Perseo di bronzo -- *Nè in difesa del Mini si può dire, che Benvenuto avesse fatto altri Crocifissi di marmo, oltre al mentovato; imperocchè nè in questi Trattati, nè nella sua Vita, dove conta per minuto tutte le principali opere sue, dice d' aver fatti altri Crocifissi di marmo fuori di questo, il quale egli avea destinato di porre in una Cappella della Chiesa di Santa Maria Novella di questa Città, nella qual Cappella i Padri di quel Convento gli avevano conceduto di collocarlo, ma perchè gli negarono il consenso di potervi similmente costruire la sua sepoltura, dontato di ciò il Cellini non volle altrimenti situarvelo, e lo destinò per la Chiesa della Nunziata. Ma essendo poscia andati a veder quest' opera il Duca Cosimo colla Duchessa Leonora sua moglie, Benvenuto ne volle far loro generosamente un dono. Non vollero questi Principi accettare il Crocifisso in dono, ma ordinarono a Benvenuto, che ne domandasse il prezzo convenevole; onde egli, che non poco era bizzarro, ed iracondo ne chiese un rigoroso prezzo di scudi* 2000. *come da due ricordi di sua mano scritti ne' suddetti libri si*

può

può vedere, i quali per più distinta informazione del Lettore sopra questo fatto quì ci piace di trascrivere. Il primo è questo: Ricordo questo dì 3. Febbraio 1565. come per insino del mese d' Agosto prossimo passato si mandò a S. E. il nostro Crocifisso di marmo bianco fine in sulla croce di marmo nero fine di grandezza la figura di braccia tre, cioè di statura d' un uomo vivo di bella grandezza, il quale Crocifisso è di mano di M. Benvenuto Cellini nostro; e conciossiacosachè pel passato non sene sia mai più fatti di marmo per essere opera quasi che impossibile, il detto M. Benvenuto lo fece a tutte sue spese, le quali furono grandissime, ed essendo domandato più tempo fa dalla Illustriss. Signora Duchessa di quello, e quanto il detto M. Benvenuto lo stimava, o l'aveva caro, il detto rispose, che l'aveva fatto pel suo sepolcro, e con grandissimo studio per zelo d'arte, di manierachè se l' avesse avuto a vendere, lo stimava meglio, che scudi 2000. d' oro in oro. Questo ragionamento fu al Poggio a Caiano alla presenza dello Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. nostro il G. Duca Cosimo de'Medici, al quale venne volontà di vederlo il sopraddetto mese d' Agosto 1565. E così il detto M. Benvenuto gnene fece condurre a spese di S. E. I. per insino a' Pitti, dove oggi si posa in una sua camera. E perchè il detto Messer Benvenuto si reputa a favore, che S. E. gradisca le cose sue, si contenta, che 'l pagamento sia di scudi 1500. d' oro in oro, non ostante che di sopra si dica scudi 2000. e quel più, o meno, che S. E. I. vorrà, e tutto con sua buona grazia. *E in un altro suo libro di Debitori, e Creditori scritta dalla propria mano di Benvenuto la seguente nota si legge:* Quando io facevo il modello del Nettunno in piazza della loggia, dissi a M. Bartolommeo Concini Segretario di S. E. I. che da mia parte offerisse in dono il sopraddetto Crocifisso alla Illustrissima Signora Duchessa, il quale mi rispose dipoi due giorni, come S. E. non lo voleva in dono, ma voleva pagarlo tutto quel, ch' e' vale, dimodochè io fui disobbligato del dono, e per questo egli è lecito, ch' e' mi sia pagato il dovere: *Il Duca fece poi riporre questo Crocifisso in una stanza*

za

za della ſua guardaroba con diſegno di collocarlo in una magnifica Cappella, che volea fabbricare nel ſuo palazzo; ma poi, qualunque ſe ne foſſe la cagione, fu poſto ne' ſotterranei della Granducale celebratiſſima Cappella contigua alla Chieſa di San Lorenzo, dove anche al preſente ſi conſerva. Anzi il Mini medeſimo quando la ſopraddetta coſa ſcriſſe, non dovette peravventura ricordarſi, che egli medeſimo avea pure queſta medeſima coſa contraria alla precedente ſcritta a car. 212. *della ſua Difeſa di Firenze da eſſo medeſimo molti anni prima fatta ſtampare in Lione, cioè nel* 1577. *per Filippo Tingh, ove ſi legge:* Da Benvenuto Cellini, di cui fu il Perſeo di bronzo, che è ſotto un arco della loggia de' Signori, e il Crocifiſſo di marmo, che è nella guardaroba de' Granduchi di Toſcana, opera ſingolariſſima. *Ma ritornando al propoſito noſtro, al ſopraddetto elogio fatto al noſtro Benvenuto da Giorgio Vaſari noi potremmo aggiugnere quelli del Commendatore Annibal Caro nelle ſue lettere, del Laſca in una delle ſue piacevoliſſime madrigaleſſe, di Niccolò Martelli nelle ſue lettere, di Benedetto Varchi in varie ſue opere, e poeſie, del gran Cardinal Bembo parimente nelle ſue lettere [al qual porporato una celebre ſtimatiſſima medaglia fu fatta da Benvenuto, che come coſa ſingolare, e nel ſuo genere rariſſima ſi moſtra ancora da' dilettanti conſervatori di queſte memorie] e di molti altri chiariſſimi, e autorevoliſſimi Scrittori; ma per non gravare in queſto luogo di ſoverchio il lettore, lo rimettiamo a quanto ne dice il ſopracitato Autore delle Notizie Storiche degl' Illuſtri Accademici Fiorentini, ove da carte* 182. *fino a car.* 190. *ſi poſſono leggere diſtintamente tutti gli accennati elogj regiſtrati. Unicamente ci piace di riportarne in queſto luogo uno onoratiſſimo fattogli dal Duca Coſimo, del quale elogio più, che di qualſivoglia altro, ſi dee far conto, partendoſi da un ſaviſſimo Principe, e del merito delle virtuoſe perſone giuſto ſtimatore, e conoſcitore. Egli in sì fatta guiſa ragionò del Cellini in un ſuo Motuproprio ſpedito in Pietraſanta ſotto il dì* 5. *Maggio del* 1561. *in congiuntura di donargli la caſa di ſua abitazione poſta in Firenze nel quartier Santa Croce, nella contrada, o via chiamata del Roſaio; il qual Motuproprio*

prio abbiamo osservato tralle scritture di Benvenuto mostrateci dal mentovato Canonico Salvini : Riconosciamo per il tenore delle presenti lettere, e facciamo noto a ciascuno, che convenendo al Principe abbracciare benignamente gli uomini celebri, e molto più prestanti, che gli altri, noi con singolare affetto amiamo Benvenuto di Giovanni Cellini nostro Cittadino Fiorentiuo, artefice di getto, e scultore d' incomparabil gloria chiaro, e il suo ingegno, e maravigliosa arte d' intagliare, o fabbricare il marmo ammiriamo. Così noi acciò la sua gloria, e virtù con onori, e benefizj accreschiamo, per queste, e altre ragioni, che muovono l' animo nostro incitati, al medesimo Benvenuto .... diamo, concediamo, e liberamente doniamo la casa posta ec. *Resta solo da fare succintamente menzione di alcuni altri Trattati, e opere scritte dal nostro Benvenuto, che certamente sarebbe desiderabile, che in parte non fossero perdute, come vi è forse motivo di sospettare, o per lo meno che fosse a nostra cognizione pervenuto, dove tuttora si conservino. Ma da che non ostante le diligenze fatte non è stato a noi possibile venirne a capo, è forza il contentarsi di darne al lettore quella più semplice contezza, che possiamo. Il Padre Negri di sopra mentovato ci fa sapere, che son perduti i Trattati di Benvenuto sopra la Scultura; ma conciossiachè da niuno altro scrittore delle cose nostre meglio del Negri informato non venga ciò asserito, nè egli ci dia altro discarico, onde traesse cotal sua notizia, èvvi forte motivo di dubitare, che questo buon Religioso o non abbia veduta giammai l' impressione di questi Trattati, o pur non abbia in essa osservato, che il secondo Trattato è tutto attenente alla Scultura, ragionandovisi distesamente, non tanto del gettar le statue di bronzo, quanto ancora dello scolpirle in marmo. Scambiò il Negri peravventura da' Trattati sopra l' Architettura, e Prospettiva, i quali avere Benvenuto composti, o per lo meno avuto in animo di comporre, si ricava parte dallo sbozzo della sua lettera al Principe Francesco sopra registrata, in margine della quale sono pur di sua mano notati gli argumenti delle materie*

spie-

ſpiegate in queſti Trattati , e in fine di eſſi è notato : Diſcorſo ſopra l' Architettura *; e parte da ciò , che egli medeſimo laſciò ſcritto verſo la fine del Trattato medeſimo della Scultura in queſta guiſa :* Ma perch' io mi riſerbo altra volta a parlare di ciò , e particolarmente della proſpettiva , dove io farò paleſe oltre a quello , che io intendo di trattare, infinite oſſervazioni di Lionardo da Vinci intorno a detta proſpettiva, le quali traſſi da un ſuo belliſſimo diſcorſo, che poi mi fu tolto inſieme con altri miei ſcritti , perciò non ſarò più lungo ec. *Tralle mentovate ſcritture comunicateci da Carlo Tommaſo Strozzi abbiamo trovato un frammento pur di mano del Cellini ſopra il metodo d' imparare l' arte del Diſegno , il quale comecchè ſia imperfetto , e con alcune lagune , e forſe dall' autore non compiuto , nè eſattamente eſaminato , non pertanto per la novità del penſiero , e perchè fa vedere quanto fondatamente il Cellini diviſar ſapeſſe le coſe a queſta materia appartenenti , ne è piaciuto l' aggiugnerlo in fine di queſti Trattati , ſembrandoci ancora , che per tal convenente ſe ne aſſicuraſse la conſervazione meglio di quel , che peravventura foſſe potuto accadere , ſe ad un ſolo mezzo lacero , e conſumato eſemplare doveſſe rimanere affidato . Oltre agli ſtudj appartenenti alla ſua profeſſione il Cellini ſi dilettò anche di comporre in Poeſia Toſcana , imperocchè oltre a un Sonetto , che egli poſe in fronte della ſua Vita , ed un Capitolo diretto a Luca Martini in lode della prigione , fatto in congiuntura , che era ſtato riſerrato in Caſtel Sant' Angelo ad iſtanza di Pier Luigi Farneſe , ed un Sonetto indirizzato al Capitano di quella Fortezza , i quali parimente nella ſua Vita riporta , dal mentovato Scrittore delle Notizie appartenenti agl' illuſtri Accademici Fiorentini ſi ha , che ſi trovano altre ſue Poeſie manoſcritte nella Libreria di un Accademico , che per molte conietture crediamo eſſer quella del famoſiſſimo Antonio Magliabechi , benchè per le ragioni di ſopra addotte non ſia ſtato in noſtro potere il chiarircene pienamente . Un altro Sonetto di Benvenuto ſi trova ſtampato tra le rime di Madonna Laura Battiferra . Molti altri ſuoi Sonetti , e Poeſie ſcritte di propria mano di Benvenuto conſerva preſſo*

di se il Canonico Salvini, la maggior parte piacevoli, e burlesche, come sono molti Sonetti fatti in congiuntura della sua prigionia; alcuni sopra la Filosofia da esso detta boschereccia; alcuni sopra il pagamento del suo Perseo trattenutogli da' ministri del Duca Cosimo; alcuni contro il Cavalier Bandinello, e contro un certo Vanni, con cui piativa; alcuni contro al Lasca, e contro Giovan Maria Tarsia in congiuntura della controversia occorsa nell' essequie del gran Michelagnolo Bonarruoti, di che più sotto si ragionerà. Ve ne sono parimente alcuni de' serj, e gravi in lode della scultura, di Michelagnolo, dell' Ammannato, e di Madonna Laura Battiferra sua moglie, del Varchi, del Duca Cosimo, e sopra il Nettunno, che sperava dover fare in piazza, quantunque fosse poi conceduto all' Ammannato. Havvene ancora de' morali, e spirituali in morte del nostro Salvatore, in lode di San Giovan Batista; e questi furono forse fatti da Benvenuto in congiuntura, che l' anno 1558. *gli venne talento di darsi alla vita spirituale, onde destinò di prendere gli Ordini sacri, e in fatti prese la Tonsura, di che quantunque non faccia egli menzione nella sua Vita, pure noi ne abbiamo trovato un ricordo scritto di sua propria mano ne' soprammentovati suoi libri di conti di questo tenore:* Ricordo, come al nome di Dio questo dì 2. Giugno 1558. io Benvenuto Cellini ho preso la prima Tonsura, cioè i primi Ordini a prete dal Reverendiss. Monsignor de' Serristori in casa sua nel borgo di Santa Croce con tutte le solennità, e cirimonie, che in tali casi si costuma, e tutto ho fatto con licenza del Reverendiss. Monsignor Vicario dell' Arcivescovado di Firenze; rogato Ser Filippo Franzini notaio pubblico in Vescovado. Nel 1560. avendo volontà d' aver figliuoli legittimi, ma segreti, mi feci liberare di tale obbligo, e seguii la mia volontà. *Non solamente si dilettò Benvenuto di comporre in Poesia, ma ancora si compiacque assai della lettura de' nostri più famosi Poeti, come da un luogo della sua Vita chiaramente si comprende; imperocchè a proposito di un motto Franzese da esso udito in Parigi egli dà una spiegazione molto verisimile a quel verso del Canto Settimo dell' Inferno di Dante:*

Pape

Pape Satan Pape Satan aleppe.

La quale ſpiegazione, perchè a queſto luogo ſi confà, e perchè è alquanto curioſa, ci piace colle ſue parole medeſime quì referire: Comparvi alla gran ſala di Parigi per difendere le mie ragioni, dove io vidi un Giudice Luogotenente del Re nel civile elevato in ſur un gran tribunale. Queſt' uomo era grande, groſſo, e graſſo, e d' aſpetto auſteriſſimo. Aveva all' intorno di ſe molta gente da una banda, e dall' altra molti proccuratori, e avvocati tutti meſſi per ordine da deſtra, e da ſiniſtra. Altri venivano un per volta, e proponevano al detto Giudice una cauſa. Quelli avvocati, che gli erano da canto, io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto, dove io ſtetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aſpetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l' orecchio ora a queſto, ora a quello, e virtuoſamente riſpondeva. E perchè a me ſempre è dilettato il guſtare, e vedere ogni ſorta di virtù, mi pareva queſto tanto mirabile, che non l' averei voluto per gran coſa non l'aver veduto. Accadea, per eſſer queſta ſala grandiſſima, e piena di gran quantità di gente, che ancora uſavano diligenza, che quivi non entraſſe chi non aveva che fare, e tenevano la porta ſerrata, e la guardia a detta porta; la qual guardia alcuna volta per far reſiſtenza a chi egli non voleva, che entraſſe, impediva con quel gran romore quel maraviglioſo Giudice, il quale adirato diceva villania a quella detta guardia; ed io più volte m' abbattei, e conſiderai l' accidente; e le formali parole, quali io ſentii, furono queſte, che diſſe propio il Giudice, il quale iſcorſe due gentiluomini, che venivano per vedere; e facendo il portiere grandiſſima reſiſtenza, il detto Giudice gridando diſſe ad alta voce: *Sta' cheto, ſta' cheto, Setanaſſo, levati di coſtì, e ſta' cheto.* Queſte parole nella lingua Franceſe furono in queſto modo: *Phe, phe Satan alez phe.* Io, che beniſſimo avevo imparata la Lingua Franzeſe, ſentendo queſto motto, mi venne in mente quel, che Dante volle dire, quando entrò con Virgilio ſuo maeſtro dentro alle porte dell' Inferno, perchè Dante a tempo di Giotto

§§§ 2 dipin-

dipintore furono insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, un inferno. Però ancora Dante intendendo bene la Lingua Franzese si servì di quel motto; e m' è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale, di modo che io dico, e credo, che questi comentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensate, ma sognate: *In fatti non aveva torto Benvenuto a così pensare; perocchè in quel verso di Dante i comentatori volendo dare qualche intelligenza a quelle da loro male intese parole, furono forzati a ricorrere alla Lingua Greca, e alla Lingua Ebrea, figurandosi di ravvisarci due particelle di quelle Lingue contenenti due diverse espressioni in un medesimo tempo, una di ammirazione, l' altra di dolore, come si può vedere nel comento di Francesco da Buti, in quello del Boccaccio, ed anche ne' più moderni, come sono il Landino, e 'l Vellutello. Ma ritornando a' componimenti di Benvenuto, tra i mentovati suoi Sonetti abbiamo osservato due prose in istile assai faceto, e bizzarro dettate, una contenente un ragionamento sopra la Filosofia boschereccia, l' altra un sogno, o visione in commendazione del Duca Cosimo, e queste sono di sua mano medesima parimente scritte. Oltre a tutte le predette cose scrisse anco il Cellini un picciol discorso sopra l' eccellenza della scultura in occasione della controversia nata tra i pittori, e scultori sopra il luogo destro assegnato alla Pittura nell' essequie di Michelagnol Bonarruoti, il qual discorso si trova stampato in fine della Orazione fatta da Giovan Maria Tarsia in lode del gran Michelagnolo suddetto nelle mentovate essequie, ed impressa in Firenze presso il Sermartelli nel 1564. Ed in questa congiuntura fu, che avendo il Lasca scritto un Sonetto contro l' opinione del Cellini, cioè della preferenza della scultura alla pittura, il qual Sonetto è stampato in fine della detta Orazione, e parte di esso ancora nelle Notizie degli Accademici Fiorentini, il Cellini a quello rispose con un altro Sonetto per le rime, nè parendogli d' essersi pienamente sfogato, ne volle scrivere un altro pure in burla direttamente contro al medesimo Lasca. La professione di scultore, e l' amore, che il Cellini portava a que-*

questa nobilissima arte, lo incitava ad innalzarla sopra la pittura, onde su questo stesso argomento scrisse anco una lettera a Messer Benedetto Varchi, che in cotal quistione del suo parere lo ricercò; la qual lettera fu stampata con alcune altre di Michelagnolo, del Tribolo, del Tasso, di Francesco da San Gallo, e del Pontormo dopo le due Lezioni del Varchi fatte sopra questa materia, lette da esso nell' Accademia Fiorentina l' anno 1546. in occasione di sporre il Sonetto di Michelagnol Bonarruoti, che comincia:

Non ha l' ottimo artista alcun concetto;

le quali Lezioni furono prima impresse in Firenze da Lorenzo Torrentino nel 1549. e poi ristampate con tutte l' altre dopo la morte del Varchi nel 1590. presso i Giunti. Trovansi alcune altre lettere originali del Cellini scritte a varie persone in occasione delle commissioni de' suoi lavori, alcune delle quali, che in mano ci sono capitate, speriamo di comunicare al pubblico nella Terza Parte della nostra Raccolta di Prose Fiorentine, luogo creduto da noi più confacevole per esse, che non sono i presenti Trattati. Ma da che si è fatta menzione di tutti i componimenti di Benvenuto Cellini, e da che in questi Trattati moltissime delle sue opere di oreficeria, e scultura sono mentovate, per rendere più compiuta, che per noi si può, la memoria delle sue fatiche, abbiamo giudicato bene di annoverare ancora in questo luogo alcuni altri suoi più minuti lavori intorno a queste arti da noi osservati nell' inventario delle cose rimaste nella sua bottega, e casa, fatto fare da' suoi eredi dopo la sua morte, il quale inventario tralle sopraddette scritture, e libri di conti in mano al mentovato Canonico Salvini si conserva; e tanto più volentieri ne facciamo menzione, quantochè sospettiamo, che ora verisimilmente quasi tutte le sopraddette sue opere o siano andate in malora, o smarrite, o almeno in varj luoghi, e presso varie persone disperse, senza aversi più notizia del loro eccellente artefice. Sono dunque i seguenti.

Il modello di legno della base del Perseo.

Un modello di gesso del Perseo in grande.

Una

Una ſtoria di un Adamo, ed Eva in baſsorilievo di cera in un quadro di pietra morta.

Un modellino di Cleopatra in cera.

Un modello non finito di Nettunno di cera.

Due, o tre modellini del pergamo di Santa Maria del Fiore di cartone. Volea il Duca Coſimo, che Benvenuto faceſse il Pergamo di queſta Chieſa di baſso rilievo di bronzo, e perciò egli ne fece i modelli, ma qualunque ſene fuſſe la cagione, queſt' opera non ebbe effetto.

Un modello di un Crocifiſso di terra.

Altro modello di un Crocifiſso non finito di cera bianca.

Un modello della fonte di piazza, cioè del Nettunno in cera.

Un modello d' una Giunone di cera gialla non finito.

Un modello d' Andromeda di cera in baſsorilievo.

Un modelletto d' Andromeda di cera in baſsorilievo.

Un modello di geſso in grande d' un Crocifiſso non finito.

Due ritratti di marmo, uno del Duca Coſimo non terminato, l' altro della Ducheſsa Leonora.

Una teſta di una Meduſa di bronzo.

Un modello di Noſtradonna in cera.

Un Narciſo di cera.

Un Iacinto di terra cotta.

Un modello pel ſepolcro del Papa in cera con più figure.

Una Minerva di terra cotta.

Una figura d' una femmina di cera.

Un modello d' una Carità.

Due ſcatolini di ritrattini del Principe Don Franceſco abbozzati.

Una ſtatua di marmo d' una Carità abbozzata.

Due Criſti in croce non finiti, uno di terra, l' altro di cera.

Una teſta del Duca Coſimo di cera.

Un tondo d' una Luna di terra.

Finalmente non vogliamo mancare di avvertire il lettore, che in queſta noſtra edizione de' preſenti Trattati di Benvenuto Cellini abbiamo giudicato di dover tralaſciare alcuni Sonetti, che in fine della antica edizione del Panizzi ſi leggevano, non ſolo perchè non ci è paruto luogo gran fatto adattato per inſerir-

rircegli, quanto ancora, perchè tralle sopramentovate Poesie di Benvenuto noi abbiamo osservato un numero molto maggiore di componimenti Poetici Latini, e Toscani in lode di Benvenuto, e delle principali opere sue, onde abbiamo creduto di esser per ingrossare di soverchio questo volume, se tutte ci si fossero, come conveniva, inserite. Solo paleseremo i nomi di coloro, che le mentovate poesie a Benvenuto mandarono, affinchè sempre più si manifesti in che stima fu sempremai questo illustre nostro cittadino dagli uomini giudiziosi, ed onorati tenuto. Essi sono dunque i seguenti. Andrea Angulo, Cesare da Bagno, Giulio della Stufa, Andrea Martelli, Pagano Pagani, Messer Benedetto Varchi, Bernardo Vecchietti, Messer Lelio Bonsi, Alessandro Allori detto il Bronzino, Ser Angiol Favilla, Miniato Busini, Paolo Mini, Antonio Allegretti, Michelagnol Vivaldi, Pietro Angelio da Barga, Messer Domenico Poggini, Messer Lodovico Domenichi, Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, Matteo Ghirelli. Niccolò Mochi, Vincenzo scultore da Perugia, e Zanobi Lastricati. Di un' altra cosa ci piace per ultimo avvertire il lettore, ed è, che avendo tralle mentovate scritture da Carlo Tommaso Strozzi mostrateci trovata l' arme di Benvenuto Cellini da esso medesimo in una carta parte con matita, e parte con inchiostro disegnata, contenente un leone d' oro rampante in campo azzurro, e sopra del medesimo tre gigli rossi in campo d' argento tramezzati da un rastrello rosso, abbiamo giudicato opportuno il farla intagliare, e inserire per ornamento del fregio collocato nella prima pagina di questo volume. Nella carta suddetta, abbiamo osservata, e quì trascritta la seguente memoria di mano dello stesso Benvenuto: La vera arme de' Cellini conforme a quella delli gentiluomini di Ravenna città antichissima, e trovata in casa mia in fino da Cristofano Cellini mio bisavo padre d' Andrea mio avolo. *Da tutte le esposte notizie ci facciamo a credere, che agevolmente il lettore possa comprendere in quanta stima si debbano tenere i presenti Trattati, non tanto per l' eccellenza dell' autore loro, quanto per le memorie, e per gli utilissimi insegnamenti, di cui sono ripieni; laonde ci giova sperare, che la nostra fatica, qualunque ella sia,*

in

in ciò usata amorevolmente sia per gradire, e lietamente accogliere, e con frutto servirsi di questa opera, per ritrovare la quale vana, ed infruttuosa, non ha guari, sarebbe stata qualunque più premurosa diligenza, e ricerca.

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

DON ERNANDO
CARDINALE DE' MEDICI

SIG. E PADRONE SUO OSSERVANDISSIMO.

BENVENUTO CELLINI.

Gran ragione s' è destato negli animi di ciascuno, Illustriss. Sig. mio, una nobile aspettazione del valore, e della virtù sua; essendochè in quegli anni, che comunemente i giovani sogliono del tutto far serva la ragione, ella con senile prudenza d' ogni sua operazione l' ha fatta interamente governatrice. Il che chiaramente vien manifestato per lo testimonio di molti personaggi d' autorità, e d' ottimo giudicio, che talora sentendola con prontezza disputare, con ragione giudicare, e ornatamente, e con facilità esprimere i suoi concetti, hanno affermato di non aver conosciuto nè ingegno più fiorito, nè animo vestito di più signorile, e moderata costumatezza.

§§§§ *A que-*

A queste sue rare parti s' aggiugne ancora uno stimolo, che la sprona continovamente a desiderio di gloria per mezzo degli studj, e per mezzo d' una universale protezione, che ella prende in favorire ogni virtuosa facultà; e particolarmente so, che non tiene nell' infimo grado fra le pregiate arti quella della scultura, e del gettare de' bronzi; come più volte ragionando m' è stato fatto fede dal virtuosissimo M. Gherardo Spini suo Segretario, e giovane, che oltre all' essere ornato di belle lettere (siccome è noto a V. S. Illustriss.) è ancora intendentissimo dell' arte del disegno, e dell' architettura. Il che sentendo, e parendomi, che perciò mi si porgesse occasione di poterle dimostrare in parte quanto io mi senta obbligato alla sua Illustriss. casa mediante i beneficj infiniti, che da quella ho ricevuto, e ricevo continovamente, facendole dono d' alcune mie fatiche, ch' io già composi intorno alle dett' arti, ed altre simili, le quali già furono vedute scritte in penna dall' Illustriss. Sig. Principe di Fiorenza suo fratello; col consiglio del detto M. Gherardo, del quale so non piccolo

colo

cola ſtima, mi deliberai, ponendole in luce, farne umilmente dono a V. S. Illuſtriſs. Nè quì intendo altrimenti di ſcuſare il picciolo preſente, o il poco valore di eſſo, perciocchè a me parrà d' avere ottenuto aſſai, ſe ella (come è ſuo ſolito) avrà riguardo ſolamente all' affetto della ſervitù mia verſo lei; che nel reſto io ſon ſicuro, che giudicioſi riprenditori dell'altrui fatiche ſon tenuti quelli, che in cotal guiſa perdonano gli errori commeſſi, come ſe eſſi aveſſero ſempre ad errare, e ſi guardano d'errare, come ſe non perdonaßero mai gli errori di neſſuno. Degniſi adunque V. S. Illuſtriſs. di ricevere il picciolo preſente colla ſua ſolita benignità, ed a me far dono della ſua grazia, tenendomi nel numero de' ſuoi umiliſſimi ſervidori.

Di Fiorenza adì 26. Febbraio MDLXVIII.

lentifsimi uomini , ficcome è in Fiorenza mia chiariffima patria , le quali da effi furono , e fono eccellentemente poffedute . Ma perchè [s' io non m' inganno] il lungo ftudio , e l' efperienza, che io ho fatto in diverfe arti foggette al difegno, m' ha dato cognizione di molte cofe, le quali arrecar poffono onore, e utile a coloro , che tal' arte efercitano , mi fon deliberato di effere il primo , che a' pofteri lafci fcritto i precetti di effa arte , poichè niun altro fin quì [che io , fappia , ne ha fcritto . Avvengachè contenendo ella otto modi diverfi di lavorare, ficcome fono il gioiellare , il lavorar di niello , di filo , di cefello , e di cavo d' intaglio , e di ftampar di conj per far medaglie, e monete, e figilli, e di grofferie, in tutti quefti modi mi fono lungamente efercitato , ficcome fi vedrà nel prefente libro , dove io con propofito andrò citando tutte l'opere, che da me a diverfi Signori d'Europa fono ftate fatte. A quefte ci s'aggiugneranno ancora alcuni fegreti, e precetti intorno all' arte del gettar di bronzi , di fcolpir marmi , e del condurre con facilità coloffi altiffimi, e di molt'altre particolari avvertenze , che in diverfe altre profeffioni fono ftate da me offervate. Effendo adunque che di quefti miei fcritti alcuno utile ne fucceda a quelli , che con benigno, e non invidiofo occhio gli leggeranno, perciò mi fentirò io contento, e pago d' ogni mia lunga fatica, e quando pure altrimenti avveniffe, dovranno in parte i modefti , e più di me intendenti lodar quefto mio onefto defiderio, colla loro fcienza fupplendo al mio mancamento. Reftane ora a dimoftrare a coloro, che feguitare la detta arte vorranno , quali fieno ftati quelli uomini , che per mezzo de' principj d' effa pervennero in altri più nobili efercizj , ficcome furono fotto la protezione del Magnifico Cofimo de' Medi-

ci

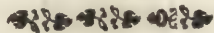
ci Donatello ſcultore, Filippo di Ser Brunelleſco architettore, e Lorenzo Giberti, il quale fece le porte maraviglioſe di bronzo, che ſono al tempio di San Giovan Batiſta in Fiorenza; perciocchè queſti eccellentiſſimi artefici tutti da principio s' eſercitarono nell' arte dell' Oreficeria. E perchè inſieme con queſti non reſtino ſenza meritata lode per l' ingiuria de' tempi quelli ancora, che interamente ſeguitarono l' arte, di che a trattare abbiamo, avvengachè i ſoprannominati per le penne di molti lodati ſcrittori ſi rendano chiari, faremo menzione d' Antonio del Pollaiuolo, il quale fu orefice eccellentiſſimo, e cotanto valſe nell' arte del diſegno, che non pure gli altri orefici ſi ſervirono delle ſue invenzioni, ma molti ſcultori, e pittori di quei tempi mediante quelli ſi fecero onore. A queſto s' aggiunſe Maſo Finiguerra, il quale valendoſi de' diſegni d' Antonio predetto atteſe ſenza paragone a intagliare di niello, e Amerigo Amerighi, che alcuno non ebbe, che lo ſuperaſſe in lavorare di ſmalto. Michelagnolo da Pinzidimonte poi valſe non poco nel legar gioie, e meritò non poca lode per lavorare univerſalmente aſſai bene di niello, di ſmalto, e di ceſello. Ma molto più di queſti ſi renderono chiari Piero, Giovanni, e Romolo del Tavolaccino tutt' e tre fratelli, perciocchè i medeſimi nell' arte dell' Oreficeria con buoniſſimo diſegno legarono gioie in pendenti, e in anella ſenza trovar in quei tempi pari, e non poco furono lodati lavorando di ceſello, e in intaglio di baſſo rilievo. Accrebbono ancora riputazione all' arte Stefano Salteregli, Zanobi del Lavacchio, e Baſtiano Cennini, il quale particolarmente fece le ſtampe delle monete in Fiorenza lunghiſſimo tempo. Piero di Nino fu anch' eſſo orefice, quantunque egli non lavoraſſe mai d' altro, che di filo, nel qual eſercizio

pre-

prevalse ad ogni altro , siccome intervenne ad Antonio di Salvi, che lavorò di grosseria eccellentemente, e a Salvadore Pilli, che fu grandissimo pratico nel lavorare di smalti. Ma dov' erano da me lasciati Lorenzo dalla Golpaia, e Andrea del Verrocchio? l' uno de' quali esercitando tal'arte si volse a far gli orivoli, ed in quella professione con tanto fondamento, e diligenza operò, che perciò ne venne lodato da' più intendenti d' Italia, siccome l'altro, che ancor esso essendo stato all'orefice fino che era uomo fatto, nella scultura fu tenuto di singolarissimo pregio. Non manco son degni di lode di questi nobilissimi ingegni Fiorentini alcuni orefici oltramontani, che con grandissima diligenza hanno operato in quest' arte; fra' quali fu Martino Fiammingo, e quantunque egli seguitasse la maniera di quelle contrade, imperò si vide intagliar di niello, e di rame col bulino con grandissima pratica, e leggiadria. Lasciossi addietro di gran lunga Martino Fiammingo l' eccellentissimo Alberto Duro nelle cose dell' intagliare, e non si satisfacendo del suo intagliar di niello, si rivolse a intagliar con tanto artifizio le stampe, che ancora non è da alcuno, che io creda, stato superato. Furono in questi tempi Antonio da Bologna, e Marco da Ravenna pure orefici, i quali gareggiarono nell' intagliare con Alberto, e ne riportarono gran lode. Di tutti questi adunque, fra gl' infiniti, che nell' arte dell' oreficeria s' esercitarono, ho voluto far menzione, acciocchè vedere si possa, con che nobile schiera d' artefici andranno tutti coloro, che con istudio continovo cercheranno d'apprenderla; ma tempo è omai di dimostrare coll' aiuto d' Iddio benedetto quanto promesso abbiamo, e perciò cominceremo in prima a trattare dell'arte del legare le gioie.

TRAT-

TRATTATI
DI M. BENVENUTO CELLINI
SOPRA
L'OREFICERIA, E LA SCULTURA

TRATTATO PRIMO.

CAPITOLO I.

Dell' arte del gioiellare; della natura delle gioie fini, e delle pietre finte; delle loro legature, e foglie; della tinta de' diamanti, del modo di far lo specchietto, e di molte altre particolari avvertenze intorno a dette gioie.

QUI non sarà nostro intendimento di ragionare distintamente delle cagioni, che producono le gemme; ma essendo di questo da diversi Filosofi sottilissimamente, e abbastanza trattato, siccome furono Aristotile, Alberto Magno, Plinio, Solino, Elimanto, Isidoro, ed infiniti altri dottissimi uomini, a noi basti dire, queste, siccome tutte l'altre cose dalla natura prodotte sotto il cerchio della Luna, esser composte

de' quattro elementi , e ſecondo la ſpezie dette gemme di eſſi elementi partecipare , ed avere maggior virtù , e come eſſa natura a ſommo ſtudio abbia voluto rappreſentare i colori di detti elementi , dipignendogli in quattro principaliſſime gioie , le quali ſono il rubino , il zaffiro , lo ſmeraldo, e il diamante ; perciocchè per mezzo dell' acceſo rubino ci ſi dimoſtra quello del fuoco : per lo ceruleo , ed azzurrino colore del zaffiro quello dell' aere : per l' allegro colore dello ſmeraldo quello della terra , quaſi di verdi erbe ricoperta : e per lo traſparente diamante quello dell' acqua , che in eſſo chiara , lucida , e ondeggiante ſi ſcorge . Di queſte adunque intendiamo noi principalmente trattare , ſiccome quelle , che infra tutte le altre pietre ſolamente giudichiamo , mediante la loro finezza , virtù , e bellezza , degne d' eſſer chiamate gioie; ed avvengachè con propoſito , ſecondochè ci ſene porgerà occaſione, intendiamo di parlare di alcuna proprietà , e virtù di eſſe gioie , e di altre pietre , che dietro a queſte ſeguiranno , contuttociò il noſtro primiero intendimento ſi è di dimoſtrare con ogni maggior diligenza , con quale artifizio ſi poſſa accreſcere ornamento alla loro bellezza , e con quale induſtria , e artifizio ſi ſtringano , e leghino le dette gioie in pendenti , maniglie, anella , carcami , regni papali , corone reali , e ſimili . Ma prima cominciandoſi da' rubini , ſerberemo in ultimo a trattare de' diamanti , per eſſere queſta ſpezie di gioie , ſiccome infra l' altre nobiliſſima , ancora difficiliſſima a legarſi , perciocchè l' altre gioie , o pietre , che in oro ſi ſtringono , e legano , appariſcono contente di certa foglia , della quale parleremo a ſuo luogo , che nel fondo de' loro caſtoni ſi mette (il che de' diamanti non ſi vede avvenire) eſſendochè , ſecondo la diverſità dell' eſſere di quelli, diverſe tinture ricercano , e però , ſecondochè eſſi ſi dimoſtrano all' Orefice , biſogna , che egli con grandiſſima diligenza, e giudizio cerchi di tignerli , delle quali tinte ancora minutamente ſi ragionerà . Ma prima cominceremo a dire de' rubini , come promeſſo abbiamo .

Cominciando adunque a trattare della qualità de' rubini , dicia-

diciamo, questi ritrovarsi di più forti, siccome la prima, che si chiama rubino Orientale, che si trova in dette parti, nel qual sito sempre si ritroveranno le gioie più belle, e di maggior finezza. Questi rubini di Levante hanno un colore maturo, pieno, e molto acceso. Quelli di Ponente, avvengachè il color di essi sia rosso, pende però nel paonazzo agro, e crudo. I rubini di Settentrione sono di color più crudo, e più agro, che quelli di Ponente; ma quelli del Mezzogiorno ritengono qualità molto diversa da queste sopraddette, e di essi pochissimi si vedono. Questa spezie di rubini non hanno gran colore, come quelli di Levante, ma somigliano piuttosto il color del balascio. Avvengachè egli non sia coperto di così bel colore, è però un color tanto acceso, e vivace, che di giorno si vede continovamente brillare, e di notte rende quella luce, che fanno le lucciole, o alcuni piccioli vermi, che risplendono nelle tenebre. Ben è vero, che non tutti quelli, che nascono nelle parti esposte a Mezzogiorno, universalmente hanno così maraviglioso splendore; ma sibbene rendono agli occhi altrui una vaghezza mirabile, e tale, che i periti gioiellieri dagli altri rubini gli conoscono, le quali pietre, che di notte risplendono, sono chiamate comunemente carbonchi. Quì è da avvertire, che avendo io detto le vere gioie, e degne di tal nome ascendere al numero di quattro, ed essendoci alcuni gioiellieri di poca pratica, ed esperienza, che connumerano fralle gioie il grisopazio, il ghiacinto, la spinella, l' acquamarina, la vermiglia, il grisolito, la prasma, l' amatista, ed alcuni talora vi pongono anche il granato, ed altri la perla, non considerando ella essere un osso di pesce; acciocchè questi tali non s'ammirassero, perchè io non ragionassi del balascio, nè del topazio, fuggendo la loro ignorante confusione, distintamente, diciamo il balascio essere rubino di poco colore, e nel Ponente si domanda rubin balascio; ma egli è della medesima durezza, e però è gioia come il rubino, senza farvi alcuna differenza, fuori che del prezzo. Il topazio ancora è gioia, e perchè egli è della medesima durezza del

 zaf-

zaffiro, avvengachè egli sia di color diverso, perciò si mette col zaffiro, siccome il balascio col rubino, il color del qual topazio è simile a i sereni raggi del Sole. Quì non sia fuor di proposito, poichè abbiamo cominciato a dire di queste quattro principali gioie, cioè rubino, zaffiro, smeraldo, e diamante, avvertire come il rubino è in maggiore stima, e pregio oggi di tutte l'altre gioie, perchè un rubino, che pesi un carato, che sono cinque granella di grano in circa, e sia fine a paragone, questo rubino sarà in pregio di scudi ottocento d'oro, ed uno smeraldo della medesima grandezza, peso, e bontà, varrà intorno a scudi quattrocento d'oro, e un diamante simile di peso, e bellezza, sarà stimato dagl' intendenti gioiellieri scudi cento in circa, un zaffiro poi pur simile di peso, e perfezione non sarà in istima più che per scudi dieci. Potrà questa digressione servire a coloro, che si dilettano della detta professione. Ma ripigliando il nostro ragionamento, seguendo il discorso de' rubini, tratteremo ora in che guisa si debbe preparare, ed acconciare un rubino per porlo nel suo castone d'oro, dov' egli ha da essere legato, o sia in pendente, o anello; che castone si domanda quella picciola cassetta, dov' egli si rinchiude. Debbesi avere grand' avvertenza di non formare i detti castoni in tal maniera, che la gioia vi stia dentro tanto bassa, che essi occupino gran parte della grazia, e della vaghezza alle gioie, nè manco i detti castoni sieno tant' alti, che paiano separati in tutto dagli altri suoi ornamenti, il che sarà schifato sempre da tutti que' maestri, che saranno periti nel disegno. Or venghiamo al modo del legare i rubini ne' lor castoni, al che fare si debbe provvedere di cinque, o sei sorte di foglie da porre sotto a' detti rubini. Di queste s'usa farne di color rosso tant' acceso, e carico, che appariscano molt' oscure, indi in tal guisa di mano in mano sene vien facendo di quelle, in cui si diminuisce tanto il colore, che in esse appena si discerne poco, o nulla di rossezza. Dovrà adunque il pratico Orefice, postesi le diversità delle dette foglie avanti, pigliare il rubino con alquanto di cera nera,

che ſia mediocremente ſoda, e appuntata, colla qual punta piglierà il detto rubino per uno de' ſuoi canti, appiccandovelo; indi metterà il rubino or ſopra queſta, ed or ſopra quella foglia, fintanto che pel mezzo del ſuo giudizio egli ſia fatto accorto di quella, che s' affaccia, e convenga col ſuo rubino; avvertendo, che quantunque egli aveſſe provato a ſcoſtare il rubino alquanto dalla detta foglia, e poſcia appreſſatolo ad eſſa, tal diligenza in gran parte, ma non in tutto lo ſervirà, perciocchè l' aria, che trapaſſa infra la foglia, e 'l rubino, gli moſtrerà effetto diverſo da quello, che farà, quando l' avrà poſto nel caſtone, dove l' aria non gli porgerà più tal ſoccorſo; e però dovrà, meſſa la foglia tagliata, ed acconcia nel ſuo caſtone, accoſtarla una volta al rubino, ed un' altra diſcoſtarla aſſai, perciocchè non vi ſono più che tre vedute, e la terza viene ad eſſere fra le due eſtreme, cioè fra la più preſſa, e la più lontana; e fatte queſte diligenze, allora potrà ſerrare la gioia, come ſi conviene. Ma perchè per mezzo della pratica ſi ritrovano belliſſimi ſegreti, e s' imparano dimolte deſtrezze così nell' arte, come nelle ſcienze, io giudico in queſto luogo molto a propoſito di narrare quello, che per mezzo di detta pratica mi è occorſo d' eſperimentare, legando un rubino di prezzo di circa tremila ſcudi di valuta. Era il detto rubino altre volte da valentiſſimi oreſici ſtato legato, e deſiderando io d' acquiſtare pregio alla detta gioia, preſi una picciola mataſſina di ſeta tinta chermiſi di grana, e queſta con un paio di forbicine tagliai ſottiliſſimamente, ed avendo prima poſto nel mio caſtone alquanto di cera nera ben diſteſa, preſi dipoi la detta ſeta minuzzata, e con un piede di ceſellino calcai la detta ſeta aſſai bene, fintanto che ella ſi fece unita. Indi vi poſi dentro il rubino, il quale guadagnò tanto di virtù da quella, che prima aveva, che ciaſcun degl' intendenti gioiellieri di que' tempi, che prima l' avevano veduto, riguardandolo dipoi, inſoſpettirono, che egli non fuſſe ſtato tinto da me. La qual coſa (come a molti può eſſer noto) è proibita all' arte del gioiellare, nè ad altra gioia, che al diamante, ſi permette ciò fare; della qual tinta

ta si ragionerà a suo luogo. Ma tornando dov' io mi partii, essendo ricercato da' detti gioiellieri, di che sorte di foglia io mi fussi servito per legarlo, e dicendo, che io non aveva messo foglia, presente il padrone del rubino, affermarono, che io l'avessi tinto, o usato altra cosa simile proibita. Laonde essendo perciò costretto cortesemente dal gentiluomo, a cui io l' aveva legato, a doverlo sciorre, e solo a lui mostrar tal segreto, dicendo, che egli mi fatisfarebbe delle mie fatiche intorno ad esso fino a quell' ora durate (che nessun desiderio ho avuto maggiore, che d' insegnare quel poco, che io abbia saputo, sempre volentieri a ciascuno) lo sciolsi pubblicamente in presenza di tutti, il che vedendo i detti gioiellieri, mene lodarono, e commendarono insieme col padrone sommamente. Era questo rubino molto grosso, e tanto nitido, e fulgente, che tutte le foglie, che sotto gli erano poste, lo facevano in tal guisa lampeggiare, che egli quasi si rassomigliava al girasole, o all'occhio di gatta, le cui sorte di pietre molti imperiti, come di sopra dicemmo, pongono fra le specie delle gioie.

Venghiamo ora a ragionare dello smeraldo, e del zaffiro. Questi si debbono colle foglie, che loro si convengono, serrare nella guisa de' rubini; e nelle dette gioie ho io conosciuto le medesime qualità, e difficultà, che ne' rubini, e però di nulla più circa di essi giudico necessario ragionare, se non delle falsità, che in esse gioie si commettono, la qual diligenza potrà servire per documento non tanto di quelli, che dilettandosene le comperano, quanto per quelli, che le comperano per rivenderle. Diciamo adunque, che vi sono alcuni rubini Indiani di tanto poco valore, quanto immaginar si possa, ed a me è occorso vedere uno di tali rubini nettissimo, al quale da uno di questi falsificatori era stato tinto il fondo con un poco di sangue di drago, il quale è uno stucco fatto di gomme, che si liquefanno al fuoco, e poi l'aveva legato, e faceva tanto bella mostra, che ciascuno l' avrebbe stimato più di cento scudi, e senza detta tinta nulla più avrebbe valuto, che dieci scudi. Ma quello, che era più

da

da maravigliare, fu, che avendo io detto, che quel rubino era tinto, nè essendomi creduto, sciogliendosi alla presenza da molti gioiellieri, che di ciò mi schernivano, vi era su in tal guisa appiccata detta tintura, e tanto sottilmente, che chi non fosse stato pratichissimo, non sene sarebbe accorto; perchè preso un ferrolino sottile, e rastiato il fondo del rubino gli feci accorti di quello, che essi confessavano, che mai avrebbono stimato esser vero. Queste medesime difficultà, e falsità patisce lo smeraldo, e'l zaffiro; ond' io senz' altro dire di ciò, trapasso più avanti.

E venendo a parlare delle doppie; dico quelle ordinariamente farsi di cristallo, tanto di sotto, quanto di sopra, le quali doppie sono di poco valore, e si legano in ottone, e in argento pe' contadini. Ritrovansi alcuni smeraldi, e rubini addoppiati, cioè fatti doppi in quella guisa, che s' usa di far col cristallo de' rubini, e degli smeraldi, i quali s' appiccano insieme, facendosi la pietra di due pezzi, e s' addimandano doppie, le quali sorte di pietre false si fanno in Milano. Ma alcuni artefici spinti da avarizia astutamente si sono serviti di tale industria per ingannare gli uomini; perciocchè essi hanno preso una scoglietta di rubino Indiano, ed acconciala con bellissima forma, ed il restante della pietra, che entra nel castone dell' anello, hanno fatta di cristallo, dipoi gli hanno tinti, ed appiccati insieme, e legati in oro con artifiziose legature, e venduti grandissimo prezzo; siccome avvenne a mio tempo, che un gioielliere Milanese, avendo per tal modo contraffatto uno smeraldo, lo vendè a personaggio di grande importanza, il quale si fidava assai del detto gioielliere, per scudi novemila, e stette tal inganno celato molt' anni. Fassi ancora degli smeraldi, e de' zaffiri di un pezzo solo tanto ben contraffatti, che a gran pena si riconoscono per falsi, ma per essere molto teneri, mediante questa imperfezione, gli avveduti gioiellieri superano tal inganno, e falsità. Ma passiamo a trattare del modo di far le foglie, che servono a tutte le gioie trasparenti.

Per far queste è prima necessario, che 'l valente orefice pre-

prepari tutti i ferramenti atti a ciò, e che ſieno di finiſſimo acciaio, e pulitamente lavorati, eſſendochè per condurre le dette foglie, le quali ſono di tanta importanza, biſogna ſottoporſi ad una infinita diligenza, pazienza, e pulitezza. Salveſtro del Lavacchio oreſice Fiorentino in que' tempi, che io giovanetto imparava la detta arte dell'oreficeria, ottenne gran lode per l'induſtria, che egli uſava in dette foglie; perciocchè egli a nient' altro attendeva, che a far foglie per tutte le ſorti di gioie, e parimente legarle; ed avvengachè di Francia, e di Venezia veniſſero delle dette foglie, per eſperienza ſi conoſcevano non eſſer durabili di gran lunga quanto quelle del detto Lavacchio; perciocchè le dette ſue foglie erano dell'altre alquanto più groſſette, e ſebbene la detta groſſezza porgeva, a chi legava le gioie, maggior difficultà, che non facevano l'altre foglie foreſtiere; cotanto era l'utile (mercè della loro bontà) che apportavano alle gioie, che cominciataſi generalmente a conoſcere la loro perfezione, egli ne mandava per tutto; onde ſi era ridotto, per lo ſpaccio, che eſſe avevano, a non attendere ad altro eſercizio. E di vero, che egli ciò fece con gran ragione, perchè tal'arte richiede tutto l'uomo. Ma trattiamo del modo di far le foglie. E' da ſapere adunque quattro eſſere le ſorti delle foglie; la prima è detta foglia comune, l'altra roſſa, l'altra azzurra, e l'altra verde. La prima foglia (come s'è detto) ſi domanda foglia comune, la quale ritiene in ſe il color giallo, che ſerve a molte ſorti di gioie, e pietre traſparenti; ma prima che venghiamo a dimoſtrare il modo, come queſte ſi facciano, è neceſſario ſapere, quale ſia il peſo del carato, del quale ci abbiamo a ſervire nel fare le dette foglie.

Il carato adunque è il peſo di quattro granella di grano; e per fare la detta foglia comune ſi debbe prima pigliare

Carati nove d'oro fine C. VIIII.
Carati diciotto d'argento fine XVIII.
Carati ſettantadue di rame fine LXXII.

Per far la foglia roſſa piglierai

Carati venti d'oro fine C. XX.

Ca-

Carati ſedici d' argento fine XVI.
Carati diciotto di rame fine XVIII.
Per far la foglia azzurra piglierai
Carati nove d' oro fine C. VIIII.
Carati due d' argento fine II.
Carati ſedici di rame fine XVI.
Per far la foglia verde piglierai
Carati uno d' oro fine C. I.
Carati ſei d' argento fine VI.
Carati dieci di rame fine X.

Terraſſi poi queſto modo in condurre le dette foglie. Fondaſi prima il rame beniſſimo, e poi ſi pongano inſieme l' altre due compoſizioni, e quando ogni coſa è bene incorporata, ſi debbe gettare in un canale un poco largo, nè fare la verga molto groſſa. Quando è gettata, e fredda, limiſi poi molto bene, indi ſi batta col piano del martello leggiermente, ricocendola ſpeſſo, nè mai ſpengaſi in acqua, ma laſciſi freddare da per ſe ſenza mai ſoffiarvi dentro. Eſſendoſi poi condotta ſottile quanto due coſtole di coltello, radaſi con un raſoio tondo, e gagliardo, inſino a tanto che per ogni verſo tu conoſca, ch' ella ſia nettiſſima, e dagl' inlati nettiſi con una lima, tantoch' ella ſi ſcuopra pura, e netta ſenza crepature. Dipoi, quand' ella ſi tira col martello, facciaſi, che l' uno, e l' altro ſia piano, e pulito, e colle ſopraddette diligenze ſi conduca ſottiliſſima, quanto più ſi poſſa. Debbeſi avvertire ancora di far la detta verga quadra tanto, quanto ell' eſce del verguccio, e ſecondochè comporta la quantità della fuſione, la quale dovrà eſſere di larghezza di due dita in circa, e alquanto più lunga. Queſta detta larghezza è quella, che debbe reſtare al fine dell' opera; e perchè nel tirarla ella vien facendo qualche crepatura, veggaſi di tagliarle di mano in mano, ch' elle ſi ſcuoprono, fintantochè la verga ſia riſoluta alla groſſezza, a che ella ſi ſia potuta condurre; e queſti pezzi ſi debbono bianchire con gomma, ſale, ed acqua, che è il bianchimento ordinario, che s' uſa all' argento. Dipoi lavinſi tali pezzi pulitamente nell' acqua chiara, e ſtrofininſi leggier-

mente. Dopo questo si debbono radere sopra un cannone di rame grosso, qual sia pulitissimo, e liscio; ed avvertiscasi a radergli con un rasoio da orefici benissimo arrotato, e ciò si debbe fare con grandissima diligenza, acciocchè non s' intaccassero, e ciascuno di essi pezzi si rade solamente da un lato. Fatto questo si pigli il suo pezzo della foglia con panno lino bianco, che sia nettissimo, e si abbia un tassetto, il quale sia bene arrotato con una pietra da olio, e dipoi nettisi pulitissimamente da ogni untume, e da ogni altra cosa, che l' avesse imbrattato. Mentrechè egli si brunisce, bisogna stare in una stanza, dove non si faccia polvere, e pigliando un' amatita nera, che son quelle, che adoperano gli spadai a metter d' oro; brunito, che egli sia molto bene, diasegli il suo colore, il qual colore si dà a fuoco temperato e netto, tenendo sempre il pezzo della foglia appresso il detto fuoco con fare, che verso il viso di chi lo lavora, si dimostri sempre il brunito, e che quella parte, che non è brunita, si mostri al fuoco, così di mano in mano si vedrà venire il suo colore. Avvertiscasi, che con iscaldare il lavoro un poco più, o un poco manco, più, o manco verrà a pigliar colore, secondochè altrui piacerà; e questo è necessario avvertire, perchè bisogna all' orefice aver della foglia più, e manco carica di colore, secondo l' opportunità delle gioie.

Avendo noi trattato, quanto è paruto di nostro proposito delle tre gioie cioè, rubino, smeraldo, e zaffiro, e delle loro foglie, verremo a trattare del diamante, del quale ci siamo serbati a ragionare da ultimo, non perchè lo tenghiamo di minor virtù delle sopraddette, ma per cagione della nobiltà sua, e delle difficultà, che porta seco in legarsi, e in tignersi; e avvengachè di pregio maggiore oggi sia il rubino, che 'l diamante, ciò nasce non per altro, se non perchè de' rubini sene trovano manco, che de' diamanti, così viene a essi diamanti scemato il pregio, non per mancamento della bellezza loro, ma per cagione della moltitudine, che di essi si ritrova. Avvengachè si sia detto, il colore del diamante assomigliarsi all' acqua, si

ha

ha da intendere, che queſt'acqua ha da partecipare di colore, il che non cade nell' altr' acque, perciocchè fra le ſue principali parti è, che ella ſia priva al tutto di colore; onde in propoſito de' diamanti dico di averne viſti di tutti i colori, e quì faremo menzione particolarmente di due, i quali erano di maravIglioſa bellezza. Il primo era nel regno del Papa nel tempo di Papa Clemente Settimo, il qual diamante era di colore incarnato nettiſſimo, e limpidiſſimo, e in tal guiſa brillava, e ſplendeva, che pareva una ſtella, e appreſſo di lui perdeva di vaghezza ogn'altro diamante. L'altro mi occorſe di vedere in Mantova, il quale era di color verde, e tanto verde, che pareva uno ſmeraldo di poco colore, ma in ſe riteneva queſta virtù del brillare, come gli altri diamanti, il che non ſi vede negli ſmeraldi, onde per queſta virtù s'aſſomigliava a uno ſmeraldo più bello, e vago di tutti gli altri ſmeraldi. E di queſte due ſorti di diamanti ſia detto a baſtanza, quantunque io poteſſi ragionare di molti altri, per averne veduti, com'ho detto, di tutti i colori. Ragioneremo ora come eſſi di rozza forma ſi riducano a quella perfezione, e bellezza, che ſi veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta. E' da ſapere adunque come i diamanti non ſi poſſono acconciare ſoli, cioè uno per volta, ma è neceſſario di condurne due a un tratto, perchè eſſendo eſſi di tanto maraviglioſa durezza, nè altra coſa eſſendo, che in ciò lor ſia ſuperiore, nè che gli poſſa rodere, e conſumare, è neceſſario, che l'uno conſumi l'altro. Laonde ſi pigliaa due diamanti, e tanto ſi fregano inſieme, che ſi riducono alla forma, che ſi deſidera, e quella polvere, che fregandogli n'eſce, aiuta a condurgli a perfetto fine. Perciocchè ſi mettono ſopr' una ruota d'acciaio legati in certi taſſellini di piombo, e ſtagno, e tenendoſi dal manico con certe tanagliette fatte appoſta, colla detta polvere meſcolata con olio ſi conducono, come s'è detto. La detta ruota, dove i diamanti ſi raffinano, e puliſcono, ſi fa groſſa un dito, e larga, quanto apre una mano, ed è d'acciaio finiſſimo a tutta tempera: ſi ferma ſopr' un mulino, dove

ella si fa girare con grandissima violenza, e in essa sono accomodati cinque, o sei diamanti, e sopra quella tanaglia, dove sono fermi, si mette un peso assai gagliardo, il qual peso aggrava il diamante in sulla ruota per dare più occasione alla polvere suddetta, che consumi i detti diamanti, così in tal guisa si conducono a fine. Ma non essendo nostro intento d' insegnare minutamente il modo d' acconciargli, ci basterà d' avere accennato per diletto del lettore questi brevi particolari, e non fuori di proposito. Ritornando adunque all' intralasciata materia del tignere i diamanti, che si hanno da legare in oro, e delle differenze, che fra l' uno, e l' altro si veggono per cagione della diversità de' sopraddetti colori, dico, che quantunque essi siano di diversi colori, non perciò è, che siano di minor durezza; anzi in tutti egualmente si ritrova, o tanto poco differente, che niente si scorge, laonde tutti s' acconciano in un medesimo modo. Ma primachè io venga al modo del far le tinte, volendo ciò dimostrare per mezzo di occasioni importanti, che mi sono venute, di legar diamanti di molto pregio, siami lecito fare questa breve digressione non lontana dalla materia, di che abbiamo da trattare. Avendo adunque Carlo V. Imperatore donato a Papa Paolo Farnese, nel suo venire a Roma dall' impresa di Tunisi, un diamante di valore di dodici mila scudi, legato in un castone semplice, e puro con un poco di gambo, il Papa, che un mese innanzi alla sua venuta aveva fatto un pensiero di presentar degnamente Sua Maestà, s' era compiaciuto di mettermi a parte del consiglio, che intorno a ciò si deliberasse di fare; ond' io considerando al tempo, al luogo, e al donatore, avendo massimamente in pronto buona parte del dono, con ogni riverenza debita proposi, che si sarebbe potuto donare a Sua Maestà un Crocifisso d' oro, posto sopra una croce di lapislazzuli, pietra preziosissima, e nota, per farsene l' azzurro oltramarino, facendosi alla detta croce il piede d' oro, e ornato di certe gioie, che aveva Sua Santità, a' piedi della qual croce averei collocato tre figurine, le quali io aveva di già fatte con gran-

grandiſſimo ſtudio, e fatica, che erano la Fede, la Speranza, e la Carità. Il qual conſiglio piacendo al Papa, commeſſe, che io ne doveſſi fare il modello, e vedutolo, e commeſſomi, che io lo metteſſi in opera, fu un medeſimo tempo; ma non v'andò troppo; che mutato penſiero (ſecondo il parere d'alcuni ſuoi ſavj) egli ſi riſolvè di donare un ufiziolo della Madonna miniato finiſſimamente, e a queſto vollero, che io faceſſi le coperte d'oro fine, commeſſe tutte di preziosiſſime gioie, affermando, che tal dono ſarebbe più caro all'Imperatore, perchè facilmente l'averebbe potuto donare all'Imperatrice. Mentre che io faceva queſt'opera, la quale ebbe il deſiderato fine (tornando al noſtro propoſito) mi fu dal Papa di man propria dato il diamante medeſimo, che gli aveva donato l'Imperatore, dicendo, che io glielo legaſſe in un anello quanto più preſto poteva; il che feci in iſpazio di due giorni con grandiſſima ſoddisfazione del Papa, e di chiunque vide il detto anello legato. Occorſe, mentre io legava il detto diamante, che un certo Gaio gioielliere Milaneſe, favorito da alcuni famigliari di Sua Santità, eſſendo egli intromeſſo dinanzi a Sua Beatitudine, diſse, che avendo io avuto a legare una gioia di tanta importanza, per eſſere il detto diamante alquanto ſottile, e la tintura de' diamanti difficiliſſima, ſarebbe ben fatto (ancorchè per giovane io foſſi intendente) che mi foſſe dato qualche compagnia, acciocchè nel legarlo io non lo ſminuiſſi di valore, e di pregio, perciocchè il detto diamante era ſtato tinto in Venezia da un gioielliere detto Miliano Targhetta, che più d'ogn'altro ſapeva accomodar gioie in ſulla foglia, e in ſulle tinte. A queſte parole il Papa, come cauto, commeſſe, che egli con due altri gioiellieri ſi ritrovaſſero alla mia tintura. I compagni furono Raffaello del Moro Fiorentino, e un certo Guaſparri Romaneſco, orefici eccellentiſſimi. Queſti venuti da me da parte del Papa m'eſpoſero la ſua volontà, e avvengachè il detto Gaio con parole indiſcrete meco procedeſſe, io con quella maggior modeſtia, che ſapeva, riſpoſi particolarmente a lui, che mi

deſſe

deſſe tempo almeno due giorni da poter provar più tinte per mettere al detto diamante; perciocchè ne potrebbe ſuccedere per mezzo di tali eſperienze, ch' io ritrovaſſi colla mia induſtria qualche nuovo ſegreto, che faceſſe utile al diamante, e onore a me; ma tutto fu vano, perciocchè il detto Gaio ſeguitando il ſuo noioſo coſtume mi fece (licenziandolo con i compagni) ſubito deliberare di fare la detta tinta pel diamante, che in tal guiſa ſi conduce.

Pigliaſi una lucerna netta, e acceſa con un lucignolo di bambagia bianchiſſima, e l'olio, in che egli arde, vuol eſſer vecchio, dolce, e chiaro, e la detta lucerna ſi metta in terra, o in altro luogo, dov'ella ſia più comoda, in mezzo a due mattoni. Sopra i detti mattoni poi ſi mette uno ſcodellino di rame nettiſſimo, e quello ſi pone dalla parte concava ſopra la lucerna in guiſa, che del lume ſene ripieghi la terza parte, e non più. Ma biſogna eſſere avvertito di far poco fummo per volta, perciocchè ſi dee aver riguardo, che come ſi raguna troppo del detto fummo, vi ſi appicca dentro il fuoco, e così il fummo vien guaſto, laonde di mano in mano, che la lucerna fa il fummo, conviene ſpiccarlo dallo ſcodellino con un poca di cartuccia pulita, e riporlo in coſa nettiſſima; e debbi ſapere, che al fummo ſopraddetto non s' appicca mai il fuoco, ſe egli non è groſſo più di due gran coſte di coltello, ſicchè per cotal eſempio potrai venire in cognizione, che ſi può laſciar moltiplicare nello ſcodellino il fummo, quanto una coſta di coltello. Debbeſi poi avere del maſtico, il quale è una gomma notiſſima a ciaſcuno ſpeziale, ma ſi debbe por cura, che il detto maſtico non ſia troppo nuovo, e queſto ſi conoſce, quand'egli è sbiancato, e tenero. Deeſi ancora avvertire, che egli non ſia troppo vecchio, del che s'ha notizia, quand'egli divien troppo giallo, perciocchè egli è ſecco, e con poca ſoſtanza. Però dovrà il pratico orefice pigliarlo ſtagionato, e che non ſia freſco, nè ſecco, e nello ſcerlo pigliare quello, che ſia pulito, e tondo, perchè quando egli cade dall'albero, per lo più è raccolto terroſo, e imbrattato

to d'altre materie. Come si sarà scelto il mastico bello, e netto, piglisi un caldanuzzo pieno di accesi carboni, dipoi si abbia un ferruzzo fatto in guisa di punteruolo, e la punta di quel ferruzzo si scalda tanto, quanto egli ficcar si possa in uno di que' granelli di mastico; e debbesi avvertire di non passare il mezzo del granello; dipoi si tenga sopra quel fuoco, volgendolo pian piano tanto, che si vegga cominciare a colare, e subito che si vede in tal essere, si debbe bagnar le dita con un poca di sciliva, e indi stringere quel granello di già caldo prestamente innanzi, che egli si freddi, perciocchè stringendolo ne esce fuori una lagrima chiarissima, la quale subito rasente quella roccia, che resta del mastico, si dee tagliar colle forbicine, e pulitamente conservarla; e così andar facendo fintantochè se ne abbia il bisogno. Appresso a questo si fa l'olio di grano necessario a tale tintura, il quale si cava in questo modo. Scelgasi il puro granello da ogn' altro seme, avvertendo, che il detto granello vuol esser netto, non roso da' bruchi, o riscaldato, e ciò fatto se ne piglia tanto per volta, quanto si può nascondere in una mano, indi si mette sopra un pezzo di porfido, e chi non avesse porfido, si può servire d'una piastra di rame pulitissima, e distendervelo sopra con un' altra piastra di ferro, che sia grossa un dito, e cinque per ogni verso, la qual piastra si debbe prima mettere in sul fuoco, e scaldarla tanto, quanto ella cominci ad abbruciare un foglio di carta, e non più, così si debbe aggravare bene con un martel grosso, di modo che si vegga uscir fuori l'olio del grano; ma bisogna avere avvertenza grande, che il ferro non sia troppo caldo, nè troppo freddo, perchè essendo freddo, l'olio non uscirebbe, e essendo troppo caldo, si riarderebbe, e non sarebbe a proposito, ma se sarà temperato, e bene aggravata la piastra, il detto olio n'uscirà benissimo. Fatto questo si debbe levare con gran diligenza quelle granella di grano, e levate che saranno, si pigli un coltelletto pulito, e con esso si rasti il detto olio, avvertendo, che la prima distillazione, che esce del grano, è un poco d'acquetta,

ta, la quale si conosce benissimo, perchè per se stessa si getta dalle bande, e il vero, e buon olio rimane nel mezzo. Debbesi riporre il detto olio in un vasellinodi vetro, quant'è possibile, nettissimo. Bisogna dopo questo provvedere un poco d'olio di mandorle dolce, ancorchè in questa vece alcuni si sono serviti talora d' olio d' ulivi vecchio di due anni, e non più, dolcissimo, e chiarissimo. Ciò fatto si debbe pigliare un cucchiaio grande per quattro volte i cucchiai ordinarj, e insieme aver preparato un caldanuzzo con fuoco, e togliendo quelle lagrime del mastico, metterle nel detto cucchiaio, e con una palettina d'argento, o di rame nettissima debbesi cominciare a fare struggere con fuoco moderato, e come il mastico si vede struggere, vi si ha da porre un poco di quell' olio di grano tatto, quanto sia per la sesta parte del mastico; e mescolati insieme questi due liquori, ancora vi si metta il terzo liquore, che sarà l'olio d'oliva, o di mandorle, com' abbiamo detto, lasciando in altrui arbitrio di pigliare l'uno de' due; oltre a queste cose aggiungavisi alquanto di trementina chiarissima. Così fatto le dette infusioni, piglisi quel fummo, che prima si fece, e sene metta con discrezione quella quantità, che tinga appunto, e non più; perciocchè nel tignere diamanti la qualità diversa di essi richiede la tinta più, e manco nera. Ancora l'esser la detta tinta più tenera, o più dura di quello, che conviene, importa grandemente, perchè alcune sorti di diamanti apparifcono meglio avendo la tinta dura, e altre amano la tinta tenera. Imperò ogni volta che l' orefice ha da legare un diamante d' importanza, è di necessità rinnovare le tinte, dipoi provarle sul detto diamante colla più dura, e colla più tenera, colla più, e colla manco nera, e secondo che la qualità del diamante richiede, eleggere con fine giudicio la tinta, che egli più ama. Alcuni sono stati, che avendo un diamante di color troppo giallo, perciò hanno posto poco fummo, quanto sia possibile, in sulla loro tinta, mescolando insieme colla detta tinta dell'indaco, il quale è colore azzurro, e conosciuto da tuti i pittori, e talora

lora hanno messo il detto indaco in cambio di fummo nero senz' altra compagnia di fummo, e questo vi hanno posto per tignere una certa sorta di diamanti di color tanto giallo, che paiono topazzi schietti, laonde per lo mezzo dell' esperienza s'è veduto, che colla detta tinta d'azzuro oscuro hanno mostrato benissimo, e ciò avviene, perchè pigliando due colori, cioè l'azzurro, e il giallo, quelli mescolati insieme vengono a fare un color verde; laonde essendo il diamante di color giallo, e la tinta di colore azzurro, per tal cagione si viene a far fare un' acqua alla detta gioia molto piacevole, e graziosa; ed avvengachè la dett' acqua sia colorata, non però viene a essere di color giallo, o azzurro, com'era per virtù della tinta, ma apparisce d' un color cangiante molto vago agli occhi de' riguardanti.

Concludo adunque, che sopra tutte le specie de' diamanti debba avere l'intendente gioielliere quelle diligenze, e osservazioni, che merita la qualità della gioia, e la natura di essa, il che si conseguisce per mezzo d' una lunga pratica, ed esperienza, la quale si porge mediante la diversità delle gioie, che a legare s'hanno, siccome (per ritornare donde prima mi dipartii) a me intervenne, mentre legava quel diamante, che io dissi a Papa Pagolo III. perciocchè avendo chiesto due giorni di tempo a quegli tre orefici, che io dissi di sopra, deputati a veder la mia tintura, restandomi solamente a tignerlo, per esser di già fatto l'anello, colle sopraddette tinte feci tutte quelle esperienze, che possibili fossero ad immaginarsi, laonde per mezzo della pratica mi venne ritrovato una composizione, la quale sopra il detto diamante appariva molto meglio, che quella di maestro Miliano Targhetta, da cui prima era stato legato, del che fatto accorto, mi posi con ogni studio per aggiugnere (se fusse possibile) alla detta gioia maggior valore, e bellezza di quella, che prima aveva avuta da quel valentissimo orefice, ancora che ella (come dissi di sopra) fusse difficilissima per esser troppo sottile, e l'industria dell' orefice consisteva in fare stare il detto diamante in sulla tinta, e non collo spec-

chietto, del quale ſpecchietto diremo a ſuo luogo; laonde vedendo aver ciò conſeguito per mezzo delle dette eſperienze, meſſe in ordine tutte le mie tinte, mandai per i tre vecchi gioiellieri, i quali venuti da me, ſubito fu da uno di eſſi detto Gaio (di cui facemmo di ſopra menzione, tanto proſuntuoſo, quanto gli altri due erano diſcreti) ſprezzato l'apparecchio delle dette tinte. Vedendo adunque la ſua indiſcrezione farſi ſempre maggiore (perciocchè egli diceva, che io gettava via il tempo, e che io non potrei migliorare a quel diamante la tinta di maeſtro Miliano) diſſi, che io voleva tignerlo alla loro preſenza, e poſto che io non lo miglioraſſi, allora potrei tignerlo con quella di maeſtro Miliano, e ſe non altro avrebbono viſto, che io deſiderava per mezzo de' detti ſtudj d'andare imparando. Così dopo molte parole mi poſi colla mia tinta a tignere il diamante, la qual tinta diligentemente conſiderata da Raffaello, e Guaſparri compagni di Gaio, con lor contento confeſſarono, che io aveſſi trapaſſata la tinta di maeſtro Miliano, e così con vive ragioni sforzarono ad acconſentire l'invidioſo Gaio. Ma io, non contento di queſto, volli porlo preſenti loro ſopra la tinta del detto maeſtro più d'una volta, e poi porlo ſopra la mia, inſomma tutti d'un parere confeſſarono, che io aveſſi acquiſtato aſſai al detto diamante per cagione della mia tinta. Com' io vidi, che eſſi tutti avevano affermato, gli pregai, che m'aſpettaſſero alquanto; perciocchè, poichè loro pareva, che io aveſſi paſſato la tinta di quel valentuomo, voleva loro moſtrare ancora, come per mezzo d'un'altra eſperienza, che aveva fatta, eſſo diamante acquiſtava molto più; così ritiratomi in una ſtanzetta della mia bottega feci l'eſperienza, che io in prima aveva oſſervata, la quale fino a oggi non ho ad alcuno inſegnata, e in quel diamante mi fece grandiſſimo onore. Non già dico, che ella giovi a tutti gli altri diamanti, ma voglio inferire, che mediante la pratica, ed eſperienza ſi viene in cognizione di belliſſimi ſegreti, ſiccome allora a me intervenne; perciocchè io preſi un granello di quel ſopraddetto maſtico aſſai

ben

ben grande, e ben purgato dalla ſua roccia, il quale era nettiſſimo, e chiariſſimo, e avendo io pulitamente netto il diamante, lo diſteſi ſopra a quello con temperato fuoco, e lo laſciai freddare, tenendolo pure ſerrato colle mollette, che s' adoperano a tignere; e dipoi che fu ſecco, e freddo bene il detto maſtico ſopra il diamante, preſi la mia tinta, la quale era aſſai tenera, e così gentilmente con un caldo ſuave la diſteſi ſopra quel maſtico chiaro, che di già era poſto ſopra il diamante. Per la qual coſa eſſendo il diamante ſottile, quella ſorta d' acqua, che egli aveva, cotanto d' acquiſto fece, come ſe ella aveſſe avuto tutte le ſue intere groſſezze, ed altre appartenenze naturali, e artifiziate, che ſi ricercano in un diamante di tutta perfezione. Così ritornato alla preſenza de' detti gioiellieri col diamante in tal guiſa da me acconcio, vedendo eſſi raddoppiata la ſua bellezza, tutt' e tre contenti, di doppie lodi premiandomi, da me amiciſſimamente ſi partirono.

Ora ragioneremo dello ſpecchietto; queſto ſi mette ſotto a que' diamanti, i quali ſono tanto ſottili, che non poſſono reſiſtere alla tinta, perchè diventerebbono neri. Ma quando occorre, che ſia in eſſi tanta ſmiſurata ſottigliezza, e che ſiano buoni d' acqua, ſi uſa di tigner loro un padiglione ſolamente, oltra lo ſpecchietto, che l' uno, e l' altro fanno inſieme mirabilmente. Lo ſpecchietto ſi fa in queſto modo. Pigliaſi un poco di vetro criſtallino nettiſſimo, cioè che non abbia ſonagli, nè veſciche, e queſto ſi dee tagliar quadro, ed in guiſa che entri nel caſtone, e il detto caſtone ſi dee tignere colla ſopraddetta tinta nera di diamante. Ma biſogna aver cura di mettere il detto ſpecchietto, cioè vetro, tinto da una banda ſola, nel fondo del caſtone tanto baſſo, che egli ſtia diſcoſto dal diamante, perciocchè ſe egli lo toccaſſe, non moſtrerebbe bene, ed in queſto modo tutti i diamanti ſottili acconciandoſi, moſtreranno beniſſimo.

I berilli, ed i topazj bianchi, i zaffiri bianchi, l' amatiſte bianche, ed i citrini tutti s' acconciano ne' loro caſtoni col ſopraddetto ſpecchietto, quantunque ſiano di groſſezze

ragionevoli ; imperocchè nessuna delle dette pietre , fuori che 'l diamante, sopportano tintura addosso, perchè diventano nere affatto , nè punto risplendono . Cosa certo maravigliosa è quella del diamante , che essendo la più limpida , e la più fulgente pietra di tutte l' altre, quando vien tinta dalla sopraddetta tinta nera , accresce splendore, e le altre sopraddette pietre subito tinte perdono ogni loro chiarezza, e diventano nere affatto . Sono alcuni zaffiri fatti bianchi dall' artifizio dell' uomo , i quali in cotal guisa bianchi si fanno , e questo avviene , perciocchè si mettono in un coreggiuolo, nel quale sia posto oro per distruggere , e se alla prima non diventassero bianchi, come si desidera, si debbono rimettere due, o tre volte nel medesimo modo a fuoco insieme coll' oro . Ma debbe avvertire il giudizioso orefice di sceglier quei zaffiri , che hanno manco colore di tutti gli altri , perciocchè i zaffiri ritengono tal proprietà , che quanto manco colore hanno, più duri sono. Ragioneremo ancora de' topazj , per essere quasi d' una medesima durezza , che i zaffiri , anzi si reputano da' gioiellieri d' una medesima spezie, essendochè ciascuno di questi somiglia tanto il diamante , che pochi gioiellieri sono quelli (quantunque periti nell' arte) che ponendosi innanzi l' una , e l' altra pietra sciolta, sapessero conoscerle da' diamanti, se non fosse la virtù mirabile, che in se ritiene il diamante , che (come abbiamo detto) essendo tinto più risplende, e l' altre pietre perdono il loro splendore , la quale esperienza giustifica gli orefici senza , che vengano alla prova della durezza ; perciocchè per l' infinita durezza del diamante, fregandoli insieme, subito si conoscerebbe , quantunque il zaffiro sia più del rubino, e dello smeraldo durissimo ; ma in comparazione del diamante v' è grandissima differenza . Imperò sarebbe poca prudenza dell' orefice venire a quest' esperienza pericolosa di guastare ad altrui una gioia , essendovi la prima tanto evidente.

Ma tempo è di dire (poichè lungamente s'è ragionato de' diamanti) alcuna cosa de' rubini , che sono in tutta perfezione,

zione, ſiccome noi promettemmo; perciocchè egli è da ſapere, che ſi ritrova una ſpezie di rubini, che ſono bianchi naturalmente, e non ſi fanno bianchi per mezzo del fuoco, come di quell'altre gioie, che di ſopra dicemmo avvenire. Queſto lor bianco ſomiglia una certa pietra, che ſi domanda calcidonio, la quale è come ſorella carnale della corniuola, ed ha un certo bianco livido, il quale non è punto piacevole, e poco meglio dimoſtra eſſere rubino bianco; laonde di queſta ſpezie di rubini non ſi mettono in opera, ed io ne ho trovati, e veduti ne' ventrigli delle grue inſieme con turchine belliſſime, e ve ne avevano talora de' colorati, e delle plaſme inſieme con qualche perletta, e ciò m' è occorſo di vedere, eſſendomi io in giovanezza dilettato di tirare d'archibuſo; ora, per tornare al noſtro propoſito, parlando de' rubini bianchi, diciamo queſti non ſervire a nulla, ma ſolo darci indizio per la loro durezza eſſer della ſpezie del rubino ancor eſſi.

Avendo promeſſo voler dire alcuna coſa del carbonchio, gioia prezioſiſſima, per ritrovarſene di queſti rariſſimi, diremo brevemente la notizia, che di eſſi abbiamo. Nel tempo di Clemente VII. ci occorſe di vederne uno ad un certo mercante Raguſeo detto Biagio di Bona. Queſto era un carbonchio bianco di quella bianchezza, che noi abbiamo detto ritrovarſi in quei rubini, de' quali poco di ſopra abbiamo fatto menzione, ma riteneva in ſe un fulgente tanto piacevole, e mirabile, che egli riſplendeva nelle tenebre, ma non quanto i carbonchi colorati, ben è vero, che in luogo oſcuriſſimo io lo vidi rilucere in guiſa d' un fuoco alquanto ſmorto. De' carbonchi colorati poi non m' è occorſo vedere, ond' io quì ſolo porrò quello, che di eſſi inteſi, ragionando nella mia gioventù con un gentiluomo Romano molto vecchio in materia di gioie, il quale mi diſſe, che un certo Jacopo Cola in tempo di notte, eſſendo in una ſua vigna, vedde nel mezzo di eſſa riſplendere in guiſa di un picciolo carboncino di fuoco a piedi di una vite, perchè andato vicino, dove gli pareva di aver veduto quel fuoco,

nè

nè ritrovandolo, diceva, che ritornato nel medeſimo luogo, donde l' aveva di prima veduto, e ritrovato il medeſimo ſplendore, cotanto l' oſſervò, che egli ſi conduſſe a piè di eſſo, dove raccolſe una picciola pietruzza, la quale preſa con maraviglioſa allegrezza, ed il giorno ſeguente portandola a moſtrare a diverſi ſuoi amici, mentre che egli raccontava in che guiſa l' aveſſe trovata, abbattendoſi a tal ragionamento un Ambaſciadore Veneziano, pratichiſſimo di gioie, vedutala, ſubito conobbe quella eſſer un carbonchio, onde con deſtra maniera, prima che ſi partiſſe da detto Jacopo (non vi eſſendo neſſuno, che conoſceſſe il valore di così prezioſa gemma) la comperò da eſſo per valore di ſcudi dieci, ed il giorno ſeguente ſi partì di Roma per non eſſer coſtretto a renderlo, e, ſecondo che egli affermava, di quivi a certo tempo diceva eſſerſi inteſo, che il detto gentiluomo Veneziano in Coſtantinopoli vendè queſto carbonchio al Gran Signore di nuovo creato in que' tempi, ſcudi centomila, e queſto è quanto poſſo dire intorno a i carbonchi. Avendo ora trattato quello, che è di noſtro propoſito circa le pietre prezioſe, e dell' arte del gioiellare, diremo brevemente di quella del niellare.

CAPITOLO II.

Dell' arte del niellare, e del modo di fare il niello.

NEll' anno MDXV. che io mi poſi a imparare l' arte dell' oreficeria; l' arte d' intagliare di niello ſi era quaſi del tutto diſmeſſa, e oggi in Fiorenza fra i noſtri orefici è poco meno che del tutto ſpenta. Ma ſentendo io dire del continovo in que' tempi da i vecchi orefici, quanto foſſe vaga cotale induſtria, e particolarmente quanto Maſo Finiguerra orefice Fiorentino in dett' arte di niellare aveſſe valuto, con grande ſtudio mi poſi a ſeguitare le ve-

ſtigie

ſtigie di queſto valente orefice ; e non ſolamente mi contentai d' imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello per poter più facilmente, e con miglior fondamento operare in dett' arte; ma prima parleremo del modo di fare il niello.

Pigliaſi primieramente un' oncia d' argento finiſſimo, due once di rame beniſſimo purgato, e tre di piombo ſimilmente purgato, e netto. Poi s' avrà un coreggiuolo capace a ricevere la quantità de i detti metalli, avvertendo, che prima ſi debbe mettere in detto coreggiuolo un' oncia d' argento, e due di rame, e quello porre nel fuoco a vento di manticetti, e quando l' argento, e 'l rame ſarà bene ſtrutto, e bene meſcolato, aggiungaviſi il piombo. Fatto queſto ſubito ſi tiri indietro il coreggiuolo, e pigliſi un carboncino colle molle, e con eſſo ſi meſcoli beniſſimo, perciocchè facendo il piombo per ſua natura ſempre un poco di ſchiuma, biſogna proccurare il più, che ſi poſſa, di levarla col detto carbone, ſin tanto che i detti tre metalli ſiano bene incorporati, e ben netti. Abbiaſi poi in ordine una boccetta di terra tanto grande, quanto è uno de' noſtri pugni, la qual boccia cotanto vuole avere la bocca ſtretta, quanto un dito vi poſſa entrar dentro. Queſta ſi dee empiere inſino a mezzo di zolfo beniſſimo peſto, ed eſſendo le dette fuſioni de' metalli beniſſimo ſtrutte, così calde ſi getteranno nella detta boccia, e ſubito ſi turerà con un poco di terra freſca, tenendovi ſopra la mano, e turandola con un gran pezzo di pannaccio lino, e mentrechè ſi fredda la detta compoſizione, ſi dee dimenare continovamente la mano, tanto che ella ſi freddi, e come è fredda, caviſi di detta boccia rompendola, dove ſi vedrà, che per virtù di quel zolfo la detta fuſione (che ſi chiama niello) avrà preſo il ſuo color nero. Ben ſi dee avvertire, che lo zolfo vuol eſſer del più nero, che ſi poſſi avere. Ciò fatto pigliſi il detto niello, il quale ſarà in più granella, quantunque il dimenare, che ora dicemmo, che ſi ha da fare colla mano, non ſia ad altro fine, che per metterlo inſieme più che ſia poſſibile. Però in

quella

quella guisa, che egli si ritrova, si rimetterà in un coreggiuoletto, come prima si fece, e si fonderà con lento fuoco, mettendovi sopra un granello di brace; così si anderà rifondendo insino a due, o tre volte, ed ogni volta si dee rompere il detto niello, guardando la sua grana, la quale come si vede benissimo serrata, il niello avrà la sua perfezione.

Parleremo ora del niellare, cioè del modo di adoperare detto niello in intagli d' oro, o d' argento, essendochè in altri metalli, che in questi due più nobili degli altri, non si niella. Piglisi quel lavoro, che si sarà intagliato, e perchè la bellezza del niellare consiste, che egli venga unito, e senza certi bucolini, perciò bisogna farlo bollire nell' acqua con molta cenere di quercia, la quale ha da essere nettissima, e quest' effetto, che si fa, vien detto fra gli orefici fare una cenerata. Dopo che 'l tuo intaglio sarà stato nel calderone a bollire, dov' egli si pone colla detta cenere per ispazio d' un quarto d' ora, si dee dipoi mettere in una catinella con acqua freschissima, e nettissima, e con un paio di setoline nette strofinar benissimo l' intaglio, fin che sia pulito, e libero da ogni sorte di bruttura. Poscia si vedrà di accomodare sopra uno strumento di ferro lungo tanto, che tu lo possa maneggiare al fuoco, la qual lunghezza debb' esser tre palmi in circa, più, o manco che sia di bisogno, secondo la qualità dell' intaglio; ben si dee avvertire, che il ferro, dov' egli si lega, non sia nè troppo sottile, nè troppo grosso, ma di sorta che quando altri si metta a niellare l' intaglio, il fuoco l' abbia riscaldato egualmente, perciocchè se prima l' intaglio, che il ferro, o il ferro, che l' intaglio si riscaldasse, non si farebbe opera buona; laonde si dee a tal cosa stare molto avvertito. Ciò fatto piglisi il niello, e pestisi sopra l' ancudine, o sopra un porfido tenendolo in una gorbia, o cannone di rame, acciocchè nel pestarlo non ischizzi via, avvertendo, che il detto niello debb' esser pesto, e non macinato, e pesto molto eguale, facendo sì, che egli sia grosso come le granella del miglio, o del panico, e non manco niente. Ridotto in tal termine il niello

niello mettaſi in vaſetti, o ciotolette invetriate, e con acqua freſca, e pulita laviſi molto bene, acciocchè egli ſia netto dalla polvere, e da ogni coſa, che lo poteſſe rendere impuro, mentrechè egli ſi peſta. Indi ſi prenda una palettina di ottone, o di rame, e diſtendaſi ſopra l'intagliata opera alto, quanto una coſta di coltello ordinario da tavola, inoltre vi ſi getti ſopra un poco di borace ben peſta, ma non vi ſe ne ponga troppa. Mettaſi poi alcune legnette ſopra certi pochi carboncini, le quali ſi accenderanno alla fabbrica col mantice, e come il fuoco ſia in ordine, accoſtiſi deſtramente l' opera al detto fuoco, e cominciſi a darli moderato caldo, fin tanto che ſi vegga cominciare a ſtruggere il niello, perciocchè come egli ſi comincerà a ſtruggere, non biſogna dargli tanto caldo, ſicchè la tua opera s' infocaſſe, e diveniſſe roſſa, eſſendochè, quand' ella ſi fa troppo calda, viene a perdere le ſue forze, e divien molle in guiſa, che il niello, che per la maggior parte è compoſto di piombo, divora l' opera o d' argento, o d' oro, che ella ſia fatta; laonde vane ritornerebbono l' altrui fatiche, e però biſogna uſare in ciò grandiſſima diligenza. Ma tornando alquanto addietro, diciamo, che quando ſi avrà l' opera ſopra le fiamme, ſi dee proccurare d' aver un filo di ferro alquanto groſſetto, e ſtiacciarlo dalla teſta dinanzi, la qual teſta ſi terrà nel fuoco, e allorachè ſi vedrà cominciar a ſtruggere il niello, ſi dee il detto ferro caldo ſtrofinare ſopra l' intaglio; perciocchè eſſendo l' uno, e l'altro caldo, ſi verrà il niello a fare in guiſa di cera ſtrutta, e così meglio ſi potrà unire, e diſtendere ſopra l' intaglio. Come l' opera ſarà fredda, cominciſi con una lima gentile a limare il niello, e come ſen' avrà limato certa quantità, la quale non ſia però tanta, che ſcopra l' intaglio, ma ſia vicina al diſcoprirlo, mettaſi l' opera ſopra la cinigia, o veramente ſopra un poca di brace acceſa, e com' eſſa ſia calda tanto, quanto la mano non la ſopporti, allora ſi dee pigliare un brunitoio d' acciaio, e con un poco d' olio ſi brunirà il niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta l' opera. Queſta brunitura è ſolamente

fatta per riturar certe ſpugnuzze, che alcune volte vengono nel niellare, al qual difetto ſi andrà facilmente riparando con pratica, e pazienza, ſe in tal guiſa ci governeremo. Ma per recare l' opera a fine dee il prudente arteſice ripigliare il raſoio, e finir di ſcoprire l' intaglio, e dipoi avere tripolo, e carbon peſto, e con una canna fatta piana dal lato del midollo, accompagnato l' intaglio con acqua, cotanto dovrà ſtropicciarlo, che egli vegga la ſua opera unita, e bella. E fin quì baſti d' aver trattato dell' arte del niellare, ancorchè breviſſimamente ſene ſia ragionato, avvengachè la difficultà di queſt' arte forſe ricercava, che io foſſe più proliſſo; ma perchè quando da principio deliberai di ſcrivere di tali arti, propoſi meco medeſimo ancora di non uſcire de' confini della brevità, però trapaſſeremo a dire dell' arte di filo, non meno di queſta difficile, e vaga.

CAPITOLO III.

Dell' arte del lavorare di filo, del modo di fare la granaglia, e del ſaldare.

QUantunque non mi ſia occorſo di far molt' opere di filo, nientedimeno già ne feci alcune molto difficili. Ma perchè l' arte è vaghiſſima, ed a giudizio degl' intendenti ſtimata molto bella, avvengachè chi in eſſa ſi vuole eſercitare biſogna, che abbia lume non piccolo di diſegno per i fogliami, e trafori, che in eſſa intervengono, perciò ne parleremo diligentemente, non avendo riguardo, che ancor queſta oggi ſia poco in uſo. Servivanſi già alcuni dell' arte del lavorar di filo in ornar puntali, e fibbie per cinture, a far crocette, pendenti, ſcatolini, bottoni, mandorlette per riempiere di muſchio, le quali di preſente molto ſi coſtumano, coperte da ufizioli, coperte da brevi per portare al collo, e ſimili, ed ancora ſi è fatto di tal lavoro

voro maniglie, e altre opere vaghissime, e ingegnosissime. E' da sapere adunque, che tutte quell'opere, che in essa arte si fanno, escono d' una piastra o d' oro, o d' argento, alla quale dato che si ha quella forma, che più si desidera, si prepara la sorta del filo, di che si ha di bisogno, perciocchè vi sono tre grossezze di filo, cioè, grosso, sottile, e mezzano, e puossene fare ancora fino alla quarta grossezza. Ma prima si abbia fatto il suo disegno bene studiato, e considerato. Inoltre provveggasi della granaglia, la quale si fa brevemente in tal guisa. Piglisi l' oro, o l' argento, che si vuol granagliare, e pongasi a fondere, e quando è benissimo strutto, gettisi in un vasetto pieno di carbon pesto, e così verrà fatta la granaglia d' ogni sorte. E' necessario ancora di provvedere saldatura di terzo, che così vien detta, perciocchè si piglia due once d' argento, e una di rame, e quantunque molti usino di tor della saldatura d' ottone, e di quella servirsi, meglio è però saldare col rame, e manco pericoloso. E parlando delle saldature diciamo, ch'elle si debbono limare pulitamente, mettendo sopra tre parti di saldatura una di borace benissimo macinata, la qual saldatura mescolata assai colla detta composizione si metta in un boraciere. Piglisi poi del dragante, e pongasi a molle in una ciotoletta, e ordinate tutte le sopraddette cose, si avrà ancora apparecchiato due paia di mollette, le quali vogliono essere assai ben gagliarde. Con queste troverassi insieme uno scarpelletto augnato in guisa di quelli, che adoperano i legnaiuoli, ma la sua asta dee esser simile a quella de' bulini. Di questo scarpelletto ci serviremo a tagliare i fili più volte, secondochè richiede il lavoro, che si ha dinanzi. Provveggasi ancora una piastra di rame della grandezza della palma della mano, e sia di ragionevole grossezza, e benissimo spianata, sopra la quale si porranno i fili, di che ci abbiamo a servire, e dopochè si sarà volto il filo, secondo il suo volere, appoco appoco si comincerà a mettere sopra la piastra, che si ha da lavorare, e preso un pennellino molle nell' acqua di draganti [che di sopra dicemmo] di

D 2 mano

mano in mano si bagneranno i fili, e quelle gallette grosse, e piccole. Perciocchè mentrechè si compone il fogliame dell' opera, o altro partimento, quest' acqua di draganti tiene il lavoro insieme, sì che egli non si muove. E deesi avvertire, ogni volta che si sia composta una parte del lavoro, prima che la detta acqua si rasciughi, che col boraciere vi si dee gettare sopra della limatura di saldatura, quanto sia bastante a saldare l' opera, e non più, perchè la troppa saldatura rende brutto il lavoro. Quando poi si vuol saldare il lavoro, bisogna aver in ordine un fornelletto come quelli, che servono per ismaltare. E perchè è gran differenza dal modo di far correre lo smalto al modo di saldare i lavori di filo, perciò deesi dare al detto fornello manco fuoco, che quando serve per ismaltare. Ciò fatto accomodisi sopra una piastretta di ferro il lavoro, e appoco appoco s' accosti al caldo del fornello, e così si faccia fin tanto, che la borace abbia ribollito, e fatto l' effetto, che comporta la sua natura, essendochè il troppo caldo farebbe muovere i fili, di che si compone il lavoro, e però si dee provvedere in questo con una destrezza infinita, ed impossibile ad insegnarla, se non col mezzo della pratica. Messo che il lavoro sarà nel fuoco, veggasi accuratamente, che la saldatura scorra, e nel mentre che si vien saldando, abbiansi alcune picciole legnuzze ben secche, e con un poco di vento di mantaco vadasi con discrezione aiutando il fuoco, o si soccorra con un poco di crusca grossa, che anche questa messa a convenevol tempo fa il medesimo effetto. Saldato che sarà il lavoro la prima volta, se l' opera sia d' argento, si farà bollire nella gomma di botte insieme con sale, e tanto vi bollirà, che il lavoro sia sboraciato, la qual cosa si conseguirà per termine di un terzo d' ora. Ma essendo l' opera d' oro, si dee por nell' aceto forte, tanto che sia ricoperta, aggiugnendovi un poco di sale, come di sopra si disse, e quivi si dee lasciare per ispazio di un giorno, e di una notte; e ciò fatto si potrà cominciare a traforare alcuna di quelle rosette, che saranno nel compartimento dell'

opera

opera, le quali danno molta vaghezza a' riguardanti, perchè quando alcuni traforetti messi con disegno a' loro luoghi si veggono ne' lavori di filo, sono giudicati molto belli dagl' intendenti. Ma poichè io sono venuto con proposito a ragionare della vaghezza de' trafori nell' opere di filo, non voglio lasciare indietro di non dire (se non con altro fine per recreazione del lettore) come in Parigi nel MDXLI. essendo al servizio del magnanimo Re Francesco, m' occorse di vedere un' opera lavorata di filo molto maravigliosamente, certo, che questa digressione non sarà lontana dal nostro proposito, come in breve si potrà vedere. Mentrechè io lavorava in quella nobilissima città per lo detto Re, dove quattr' anni continovi feci dimora, essendo da Sua Maestà veramente con animo reale premiato, perciocchè non contento di avermi remunerato splendidamente delle mie opere, mi donò un castello detto il Pititto Nelles, e ciò sia detto, non perchè io mi creda di aver mai cotanto meritato, ma per non defraudare l' opere egregie di così valoroso Signore. Egli un giorno, che era andato al Vespro nella cappella Reale, mi fece intendere dal gran Connestabile, che dopo il Vespro io mi dovessi appresentare da Sua Maestà; così andato nel detto luogo mi disse, che mi aveva fatto chiamare per mostrarmi alcune belle cose, e sopra di esse intendere il mio parere, siccome sopra certi cammei antichi della grandezza di una palma di mano; alla qual dimanda avendo io soddisfatto nel miglior modo, che io sapeva, e con ogni debita riverenza, alla fine mi mostrò una tazza senza piede da bere, lavorata di filo, la quale era di ragionevole grandezza, e di leggiadri fogliametti ornata, i quali andavano scherzando intorno a diversi compartimenti fatti con gran disegno; ma quello, che più la faceva parere maravigliosa, era, che infra i fogliami, e i partimenti, quegli sfondati erano stati tutti da quell' ingegnoso artefice ripieni di smalti di varj colori; laonde quando si alzava la detta tazza all' aria, tutti quegli smalti trasparevano in guisa tale, che cosa vaghissima era a vederla,

e quasi

e quaſi pareva impoſſibile a eſſere ſtata a tanta perfezione condotta. Adunque ſopra il lavoro di queſta tazza fui dal Re dimandato, ſe io comprendeva in che modo ella foſſe lavorata, ſoggiugnendo, che ſopra di ciò io gli parlaſſi minutamente, alle quali parole riſpoſi, che io direi particolarmente il modo, che fu tenuto per far un tal lavoro, il quale è queſto.

Volendo condurre una tal opera, biſogna fare una tazza di piaſtra di ferro ſottile, e queſta debb' eſſere maggiore una coſta di coltello della tazza, che s' ha da fare; poi ſi dee pigliare la detta tazza, e con un pennello darle un loto di terra ſottile dalla banda di dentro; il qual loto ſi fa di terra, cimatura, e tripolo macinato beniſſimo. Ciò fatto ſi piglia il filo ben tirato, e debb' eſſere alquanto groſſetto, ſicchè quando egli ſi ſtiaccia col martello ſul taſſetto, egli penda più preſto nel largo, che altrimenti, di maniera che quando egli ſia ſtiacciato, venga della larghezza d' un naſtro grande quanto due coſte di coltello, e ſottile quanto un foglio di carta reale, ma ſi dee proccurare di ſtiacciarlo egualmente; poi beniſſimo ſi ricuoce, acciocchè egli ſia tanto più facile a volgerlo colle mollette. Ciò fatto comincinſi ſecondo il diſegno, che ſi avrà innanzi, a comporre col detto filo ſtiacciato nella tazza di ferro di dentro i primi ordini di quegli ſcompartimenti, di mano in mano, appiccandogli con acqua di dragante ſopra il detto loto, e meſſi che ſieno tutti i primi partimenti, e profili, ſi dee poi fare i fogliami per ordine, ſecondochè moſtra il diſegno, appiccandogli foglia per foglia nel modo detto. Come tutta l' opera ſia poi accomodata nella maniera, che abbiamo diviſato, ſi dee avere preparato gli ſmalti di tutti i colori beniſſimo peſti, e lavati; e quantunque il lavoro ſi poteſſe ſaldare prima, che ſi ponga lo ſmalto (nel modo, che già ſi diſſe ragionando de' lavori di filo) pur ſi può fare nell' uno, e nell' altro modo, cioè col ſaldarlo, e ſenza. Pigliſi adunque lo ſmalto, e con giudizio ſi riempia tutto il lavoro di diverſi colori, e poi ſi metta nel fornello, facendo ſcorrere il detto

ſmal-

ſmalto. Ma la prima volta biſogna dargli poco fuoco, di nuovo riempiendo il detto ſmalto tanto, che egli avanzi; così dandogli poi fuoco alquanto maggiore, vadaſi rivedendo, ſe in qualche luogo l'opera abbia di biſogno d'eſſer ricaricata di ſmalto. Ciò fatto, diaſegli un gran fuoco, e tale, quale il detto lavoro, e i detti ſmalti poſſono comportare, e che l'arte richiede, la qual coſa ſi renderà faciliſſima per cagione di quel loto, che ſi dette, il quale avrà difeſo quegli ſmalti, che non ſi ſieno attaccati. Con certe pietre dette fraſſinelle, e con acqua freſca ſi va poi ſpianando gli ſmalti, finchè vengano per tutto eguali. Indi con altre pietre gentilmente ſi va pulendo l'opera, e l'ultimo pulimento ſi fa col tripolo, e con una canna, come ſi diſſe parlando del niello. Con queſto ragionamento adunque laſciai ſoddisfatto quel generoſo Re del deſiderio, che aveva d'intendere, come foſſe fatta la detta tazza, e mi diſteſi a parlare di queſte minuzie dell' arte con Sua Maeſtà, perciocchè egli grandemente pigliava diletto d'udir ragionare di ſimili coſe, che altrimenti ſarebbe ſtato ſconvenevole tediare così nobili orecchie con sì umile ragionamento, il quale ho voluto quì porre (come di ſopra diſſi) per eſſere di noſtro propoſito. Ora verremo a trattare dell' arte dello ſmaltare.

CAPITOLO IV.

Dell' arte dello ſmaltare in oro, e in argento, e della natura d' alcuni ſmalti.

COme già dicemmo, in Fiorenza l'arte dello ſmaltare è grandemente fiorita, ed in tal guiſa, che gli orefici della Fiandra, e della Francia, dov' ella è molto in uſo, non poco acquiſtarono a' loro lavori mediante l'oſſervazioni, che eſſi fecero ſopra l'opere di ſmalto de' noſtri artefici, avendo conſiderato, che quello era certamen-

te

te il vero modo di ſmaltare; ma perchè tal modo era non poco difficile da conſeguire, vi ebbe di quegli, che tentarono altra maniera più facile di lavorar detto ſmalto, ed in quella con grandiſſima pratica eſercitandoſi, conduſſero infinite opere, le quali meritarono d' eſſer molto lodate da quelli, che poco eſperti erano di tal arte. Ma venendo noi a parlare del vero modo di ſmaltare, diciamo primieramente, che ſi dee fare una piaſtra d'oro, o d'argento alquanto groſſetta, e condotta in quella forma, che ſi dee far l'opera, e queſta ſi appicca ſopra uno ſtucco, che ſi fa di pece greca, e matton peſto, ſottilmente incorporato con un poco di cera; ma ſi dee avvertire alla ſtagione, in che altri ſi ritrova, imperocchè ſe ſarà d'inverno, vi ſi ha da mettere più cera, e ſe di ſtate, pongaviſene manco. Appiccaſi poi il detto ſtucco ſopra una ſtecca o grande, o piccola, ſecondo la grandezza del lavoro; indi ſi piglia la detta piaſtra ſcaldandola, e dopo che ſia calda, ſi appicca ſopra la detta pece, come s' è detto. Ciò fatto ſegniſi un profilo con un paio di ſeſte piccole, il qual profilo ſia manco d' una coſta di coltello, e poi s' abbaſſi tutta la detta piaſtra appunto, quanto ha da eſſere la groſſezza dello ſmalto con molta diligenza. Come ſi ſarà ridotta la piaſtra in tal termine, diſegniviſi tutto quello, che ſi vuole intagliare, o ſiano figure, fogliami, o animali, e tutto s'intagli col bulino, e colle ciappolette con diligenza grande. Debbeſi fare il lavoro di baſſo rilievo della groſſezza di due fogli di carta ordinaria, intagliato con ferri ſottili, e maſſimamente i profili; ma eſſendo figure veſtite con panni, è da ſapere, che i panni ſottili moſtrano beniſſimo per cagione delle ſpeſſe pieghe, che ſi fa in eſſi. Ben è di grande importanza, e vaghezza fare il lavoro pieno d'intagli, pieghette, o fiori, i quali ſi fanno ſopra i panni groſſi, volendo dimoſtrare un dommaſco; perciocchè queſta diligenza ſi fa, perchè, oltre alla vaghezza, finito che ſi ſia di ſmaltare, lo ſmalto non iſchizzi, e quanto più pulitamente ſi farà l' intaglio, tanto più bella verrà l' opera. Ancora ſi debbe avvertire di non toccare l'opera con i ce-

i cefelli, e col martello con credenza di far più bello il baffo rilievo, perchè gli fmalti o non s' appiccano, o fanno brutta la fmaltatura. Quando s' intaglia, è forza di fregar l' intaglio con un poco di carbone di falcio, o di nocciuolo, ftrofinandolo infieme con un poco di fciliva, acciocchè fi poffa meglio fcorgere quello, che l' uomo intaglia, effendochè il luftro, che vi fanno que' ferruzzi, non lafcerebbe veder bene l' opera; e perchè per tal cagione la dett' opera diviene alquanto unticcia, e lorda, finito che fia l' intaglio, fi dee bollire in una cenerata nel modo, che dicemmo farfi ne' lavori di niello. Ma prima che venghiamo a ragionare del modo dello fmaltare in argento, e in oro, ne' quali modi indifferentemente fi trovano alcune diverfità per conto della ftagione degli fmalti, ficcome avviene dello fmalto roffo trafparente, che non fi può adoperare a fmaltare in argento, perciocchè l' argento nol piglia, diremo alcuna cofa fopra gli fmalti particolarmente. Era in ufo queft' arte appreffo gli antichi; ma per quello, che s' è ito per diverfe offervazioni congetturando, effi non ebbero cognizione di quella forta di fmalto roffo trafparente, la qual forta di fmalto fu ritrovata da un orefice, che fi dilettava dell' archimia, il quale tentando di far oro, e nella fufione de' fuoi metalli reftandogli nel coreggiuolo una loppa di vetro roffa, vaghiffima vedendola, fu accompagnata da effo per mezzo dell' efperienza con gli altri fmalti. Quefto fmalto a gran ragione è tenuto da tutti gli orefici per lo più bello, e fi domanda fmalto roggio. Ecci un' altra forta di fmalto roffo, il quale non è trafparente, nè di bel colore, che fi adopera in full' argento, il che non interviene dello fmalto roggio (come dicemmo di fopra) che per molte efperienze fatte non lo riceve. Ma il roggio pare, che avendo avuto compagnia con altri preziofi metalli, mentre fi cercava di ritrovar l' oro, non fia dall' oro fdegnato, e con effo volontieri s' accordi. Fannofi gli fmalti di tutti i colori, come di fotto diremo. Ma tornando allo fmaltare, diciamo, che lo fmaltare non è altro, che un dipingere, e

perciò bisogna aver preparato i suoi smalti, e quegli pesti benissimo, la qual cosa è di non poca importanza; onde dicono comunemente gli orefici, smalto sottile, e niello grosso. Pestasi dunque lo smalto in una bacinella di forma tonda, e di grandezza d' un palmo, e questa vuol essere fabbricata di acciaio benissimo temperato, e quì dentro posto lo smalto con acqua nettissima, si macina con un martello pure di acciaio, di ragionevole grandezza, fatto apposta. Alcuni vi sono, che hanno avuto in costume di pestargli in sulle pietre di porfido, o di serpentino, e vegli pestano asciutti; ma si è sperimentato, che il modo della bacinetta è migliore, e più pulito, e le dette bacinette si fanno in Milano. Ora com' e' si sarà pesto sottilissimamente lo smalto, per mezzo dell' esperienza ritroviamo esser meglio scolare l'acqua, dove si sarà pesto, e subito poi mettere il detto smalto in molle in tant' acqua forte, quanta ricuopra appunto lo smalto, in un vasellino di vetro, e così si lasci stare per ispazio di un ottavo d' ora. Ciò fatto, piglinsi i detti smalti, e in un' ampolletta con molt' àcqua chiara, e fresca lavinsi molto bene, acciocchè non vi resti alcuna bruttura; perciocchè quell' acqua forte, che abbiamo detto, lo libera da ogni untume, e l' acqua fresca lo purga dalla terra. Lavati che sieno gli smalti, ciascuno da per se debb' essere posto in un vasellino di vetro, o di terra invetriata, e si dee proccurare di tenerli in guisa, che l' acqua non si rasciughi, perchè subito si guasterebbono, ponendovi su del tutto acqua nuova, e però bisogna mantenere quella, in cui sono posti. Ora noti diligentemente l'orefice, che desidera, che i suoi smalti vengano bellissimi. Piglisi un pezzo di carta nettissima, e quella si mastichi, o si metta in molle, e dirompasi con un martello, e ciò fatto lavisi bene, acciocchè l'acqua n'esca; e di questa si ha da servire, come se fosse una spugna, mettendola di mano in mano sopra gli smalti, che si pongono sopra il lavoro; perciocchè quanto più asciutti si terranno, tanto più bella diverrà l' opera. Non voglio lasciare indietro ancora un altro avvertimento, il quale importa molto

allo

allo ſmaltare, ed è queſto. Prima che l'orefice ſi prepari a ſmaltare l'opera, ſi dee pigliare una piaſtretta d'oro, o d'argento, e ſopra eſſa ſi debbono porre tutti gli ſmalti, che ſi hanno da adoperare, facendo ſopra la detta piaſtra tante cavernelle con una ciappola, quanti ſaranno gli ſmalti; indi ſi peſta di tutti un poco per farne ſaggio, che ſerve a vedere qual ſia più, o manco facile al correre, eſſendo neceſſario, che tutti gli ſmalti corrano a un tratto, perchè quando l'uno foſſe tardo, e l'altro veloce s'impedirebbono l'un l'altro, e nulla ſi condurrebbe a perfezione. Per poter meglio adoperare i detti ſmalti, ſi uſa nell'arte uno ſtrumento detto palettiere, il quale ſi fa di piaſtra di rame ſottile, e ſi taglia a imitazione delle dita della mano, le quali ſi debbono fare in numero di cinque, o ſei dita al più, e larghe quanto un dito. Dipoi ſi fa un piombo in guiſa di pera, e il ſuo picciuolo, o gambo è di ferro, e perchè a tutte quelle dita di rame ſi fa loro un buco, perciò ſi pongono l'uno ſopra l'altro nel picciuolo della detta pera, la quale ſi tiene innanzi all'opera, che ſi fa, e quelle palettine, che ſon fatte in guiſa di dita, volendole poi mettere in opera, ſi aprono, e ſopra eſſe ſi pone a poco a poco i ſuoi ſmalti ſecondo la diſcrezione, e pratica. Fatte le dette diligenze, ſi potrà cominciare a ſmaltar l'opera di baſſo rilievo, tenendo ſempre coperti i vaſetti, dove ſi ſerba lo ſmalto, acciò ſtieno ſicuri dalla polvere, ed in ciò ſi dee uſare quella deſtrezza, che farebbe un pittore, volendo dipignere, che (come s'è detto) lo ſmaltare è molto ſimile, perchè gli ſmalti ſi liquefanno, come i colori: quegli ſi liquefanno coll'olio, e coll'acqua, e queſti ſi liquefanno col fuoco. Piglinſi adunque con una palettina di rame piccola gli ſmalti, e quegli ſi diſtendano a poco a poco ſottiliſſimamente ſopra l'opera, con vaghezza compartendo la varietà de' colori degli ſmalti, perciocchè ſene trovano di color verde, incarnato, roſſo, pagonazzo, tanè, azzurro, bigio, cappa di frati, e cavezza di moro, che così è il nome del colore di detto ſmalto; a queſti s'aggiugne il colore dell'acqua

marina, il quale è color molto bello, e si adopra benissimo in oro, e in argento. Non connumero fra questi il colore dello smalto bianco, e turchino, perciocchè questi non si pongono fra gli smalti trasparenti. La prima volta, che s' impone lo smalto, si domanda dar la prima pelle, la quale si pone sottilmente, e con gran diligenza; perciocchè bisogna proccurare di mettere la diversità de' colori nettissimamente, e in tal guisa, che paiano miniati, e non che un colore si sparga nell'altro. Condotto che si sia il lavoro a perfezione, si avrà in ordine il fornello bene acceso di carboni dolci, e de' fornelli parlerò altrove, mostrando fra le diverse sorti, che sene fanno, qual sia la migliore. Debb' essere il detto fuoco a proporzione dell'opera, che vi si pon dentro, e com' egli sia nella sua stagione, si porrà il lavoro sopra una piastra di ferro, la qual piastra sarà tanto più grande del lavoro, che v' è posto sopra, quanto ella si possa pigliare colle molle, e dopo che colle dette molle sia presa, si accosterà alla bocca del fornello, tenendovela tanto appresso, ch' ella cominci a pigliare il caldo, indi a poco a poco, come si vede essere ben calda, mettasi l' opera dentro al fornello nel mezzo, avendo grandissima avvertenza, come lo smalto comincia a muovere, di non lasciarlo scorrere affatto, ma cavar l' opera fuori del fornello, e trattenerla a poco a poco, acciocchè ella non si freddi a un tratto. Come sia poi ben freddo lo smalto, diasi la seconda pelle al lavoro in quella guisa, che si fece la prima, della quale s' è detto, e poi si rimetta nel fornello, ma diasegli alquanto più fuoco, e di nuovo si tiri fuora nel modo detto di sopra; e vedendo, che il lavoro abbia di bisogno d' esser caricato di più smalto in qualche estremità delle sue parti, a ciò si dee supplire con discrezione, la quale, come abbiamo detto, è difficile a essere insegnata. Avvertiscasi a far fuoco fresco all' opere, cioè che il fornello si rinnuovi di carboni, ed allora, che sieno accesi nella loro stagione, si dia al lavoro sicuramente un buon fuoco, però tale quale comporta lo smalto, e l' oro. Dipoi tratto fuora del fornello con grandissi-

dissima prestezza, facciagli vento con un manticetto un garzone, finchè con quel vento si freddi, e questo si fa solo dove interviene lo smalto roggio; perciocchè egli ha in se questa proprietà, che sentendo il fuoco ultimo, oltra il correre, come gli altri smalti, di rosso divien giallo, e tanto giallo, che egli non si discerne dall'oro, il qual effetto dagli orefici si domanda aprire. Però, com' egli sarà freddo, si dee colle molle pigliare, e rimettere nel fornello con fuoco molto debole, al contrario del secondo, perciocchè vuol esser gagliardo; e quivi si vedrà a poco a poco ritornar rosso, ed allora si debbe por cura, se egli avrà quel colore, che si desidera, di trarlo presto dal fuoco, e col detto manticetto freddarlo, perchè il troppo fuoco gli darebbe tanto colore, che diventerebbe quasi nero. Ciò fatto, abbiansi apparecchiate di quelle pietre frassinelle, come di sopra dicemmo, e con quelle si assottigli tanto lo smalto, quanto si vegga a bastanza trasparente, e che mostri bene; indi si finisca di pulire col tripolo. Questo modo di smaltare si domanda pulire a mano, ed è il più sicuro, e 'l più bello. L'altro modo di pulire si conseguisce così; perciocchè essendosi scoperto lo smalto colle dette pietre, e assottigliato, e lavato molto bene con acqua fresca, sicchè egli sia benissimo netto, si rimette in sulla piastra di ferro, e avendo a ordine il fornello con nuovo fuoco, messolo a poco a poco dentro, perchè non pigli il caldo a un tratto, come sia ben caldo si lascia il lavoro nel fornello, fin tanto che si veda scorrere tutti gli smalti, e diventar palidissimi. Così in questa maniera si fa il secondo pulimento degli smalti, il quale si conseguisce più presto, che 'l primo; ma perchè tutti gli smalti per natura ritirano, e ristringono, e chi più, e chi manco ritira, perciò in questo modo l'opera vien manco unita, che quand'ella si pulisce nel primo modo detto a mano. Avvertiscasi ancora, che dove non è smalto roggio (perchè come ho detto, non s'adopera sull'argento) quando si cava il lavoro del fornello, si debbe cavare a poco a poco, e con tal lentezza, che gli smalti si freddino da per loro, e

non

non con violenza, come ſi fa, quando fra eſſi è lo ſmalto roggio. Uſaſi ancora di ſmaltare pendenti, ed altri diverſi lavori, ne' quali non s' adopera la pietra fraſſinella; perciocchè v' interviene talora ſmaltare alcune coſe di rilievo, come ſono frutti, foglie, animalucci, maſcherette, e ſimili, le quali ſi ſmaltano con gli ſmalti ſottiliſſimamente peſti, e lavati. Ma perchè nel porre gli ſmalti ſopra tali coſette di rilievo, conſumandoſi aſſai tempo, gli ſmalti ſi raſciugano tanto, che ſi ſeccano, laonde nel voltare il lavoro caſcano a terra; perciò volendo riparare a tal diſordine, ſi dee pigliare delle granella di pera, cioè di quei ſemi, che ſono nelle pere, di quelli ſcegliendo i non vani, i quali ſi mettono in molle in un vaſetto di vetro con poca acqua, e volendo ſmaltare la mattina, baſta ponergli la ſera. Dipoi cominciando a ſmaltare, avendo meſſo gli ſmalti ſopra il palettiere, prima che ſi comincino a por gli ſmalti ſull' opera, ſi dee pigliare una ſola gocciola di quell' acqua di ſeme di pere, e ſopra ciaſcuno degli ſmalti, che ſono ſul palettiere, ſene dee porre una gocciola, e poi cominciare a imporgli ſull' opera, eſſendochè quell'acqua di ſeme fa una certa colla, la quale tiene sì, che gli ſmalti non caſcano, nè altra ſorte di colla farebbe un tale effetto. Nel rimanente poi ſi dee uſare i modi, e le diligenze, che altrove ſi è detto, non vi eſſendo di più di quello, che s' è ragionato, altre differenze da oſſervarſi, volendo ſmaltare in oro, o in argento. Ma prima che ponghiamo fine al noſtro ragionamento, quì ſarà noſtro luogo di far menzione ancora di Caradoſſo Milaneſe, il quale valſe aſſai in dett' arte di ſmaltare, per non defraudare gli artefici foreſtieri, e che furono eccellenti al pari di quelli della mia patria, de' quali feci da principio menzione, delle lodi, che loro ſi convengono; ma perchè poco di ſotto con migliore occaſione ſi debbe ragionare delle ſue opere, perciò trapaſſeremo ad eſpedirci di altre arti ſottopoſte all' oreficeria, ſiccome è quella del lavorar di ceſello.

CA-

CAPITOLO V.

Dell' arte del cesellare, del rammarginare, saldare, arrenare, camosciare, brunire, sgraffiare, e colorire i lavori di piastra d' oro, e d' argento.

TUtto quello, che fra gli orefici si domanda lavorare di minuteria, si conduce col cesello, le quali minuterie sono anella, pendenti, maniglie, e certe medaglie di piastra d' oro sottilissimo per portare nelle berrette, e ne' capelli, nelle quali medaglie si fanno figurine di basso, di mezzo, e di tutto rilievo. In quest' arte, fra quanti orefici sono da me stati conosciuti, niuno [per mio parere] ha sopravanzato Caradosso da Milano, del quale pur ora abbiamo fatta menzione; perciocchè ne' tempi di Lione, d'Adriano, e di Clemente Papi fece opere molt' eccellenti. Era questo valente artefice, oltra la sua virtù, ornato di una singolar bontà, e piacevolezza; ma perchè egli, ponendo grande studio, e diligenza nelle sue opere, non mai così presto finiva i lavori, come quelli, che del suo artifizio si servivano, avrebbono desiderato, conciossiachè egli, come amorevole dell' arte, e bramoso di gloria, vedeva ciò non potersi acquistare con far gran numero d' opere, e che difficil cosa era congiugnere colla prestezza la perfezione; per questo suo virtuoso costume s' acquistò il soprannome di Caradosso; perciocchè avendo egli lungo tempo trattenuto un Signore Spagnuolo, a cui doveva finire una medaglia, fattolo un giorno il detto Signore dinanzi a se chiamare, tutto irato gli disse: *Sennor caraduosso, porque non me acabais mi medallia?* la qual parola di Caradosso più volte replicata da quel Signore, e tenuta a mente da lui, tornato che egli fu a bottega, e per piacevol modo raccontando il seguìto a' suoi garzoni, volle, che per Caradosso sempre lo nominassero; ma divolgandosi il sopranome, ed essendogli

dogli detto la forza delle parole Spagnuole, il ſignificato delle quali beniſſimo quadrava a un certo ſuo viſo Iſopico, che egli aveva, moſtrò poi ſempre di adirarſi, quando altri per lo ſuo vero nome non lo chiamaſſe. Ora tornando dopo queſta piacevole digreſſione al propoſito noſtro, diciamo eſſerci due modi di lavorare di ceſello, uno difficile, e l' altro più facile. Il qual modo difficile in que' tempi era ſeguitato da Caradoſſo, e però di tutti due è noſtra intenzione di parlare, e prima del più difficile tenuto dal detto Caradoſſo.

Uſava queſto induſtrioſo artefice di far primieramente un modelletto di cera appunto della grandezza dell' opera, che egli intendeva di condurre, lavorato con grandiſſima diligenza; dipoi preſo il modello, e riempiendo di terra i ſottoſquadri, lo forniva, e gettava di bronzo di ragionevole grandezza. Ciò fatto, tirava una piaſtra d' oro, nel mezzo alquanto groſſetta, non tanto però che facilmente egli a ſua volontà non l' aveſſe potuta piegare, e queſta faceva due coſte di coltello più grande del ſuo modelletto. Avendola poi ricotta, e tirata alquanto colmetta, la metteva ſopra il detto modello di bronzo, e prima con certi ceſelletti fatti di ſcopa, o di corniolo, appoco appoco cominciava a far pigliar forma alle figurine del modello; e perchè biſogna aver avvertenza, che l' oro non ſi vada rompendo, egli con grandiſſima deſtrezza dava con i ceſelli quando di legno, quando di ferro, ora da ritto, ora da roveſcio della piaſtra, proccurando ſempre, che l' oro della detta piaſtra diveniſſe uguale, perciocchè ſe egli foſſe più groſſo in un luogo, che in un altro, difficilmente ſi tirerebbono queſt'opere a bella fine. Queſte diligenze in Caradoſſo erano eſquiſitiſſime, eſſendochè io non ho mai conoſciuto uomo, che meglio di eſſo tiraſſe le dette piaſtre d' oro, nè più eguali. Avendo egli poi condotto la medaglia a quell' altezza di rilievo, che voleva, che ell' aveſſe, allora cominciava a ſtringere l' oro con grande avvertenza fra le gambe, fra le braccia, e dietro alle teſte delle figurine della ſua medaglia, e con-

e congiunte che egli l' aveva beniſſimo inſieme, e che i pezzi dell' oro ſi toccavano, egli tagliava tutti que' campi, che reſtavano ſotto le gambe, le braccia, ed altre parti delle dette figure, pulitamente ſopraponendole, e così faceva a tutte l' altre parti, che erano ſeparate dal campo. Com' egli aveva a tal termine condotto il ſuo lavoro, il quale faceva di boniſſimo oro, e che foſſe oro di ventidue carati almeno, perciocchè eſſendo troppo vicino a ventitre carati, ſarebbe un poco dolce da lavorare, e ſe egli foſſe meno di ventidue, e mezzo, ſarebbe alquanto duro, e pericoloſo al ſaldare, cominciava a ſaldare detto lavoro col primo modo di ſaldare, che ſi domanda ſaldare a calore, il quale ſi fa così. Pigliaſi un poco di verderame dal ſuo pane vergine, perchè non vuol eſſere ſtato adoperato ad altro, e di queſto, volendo ſaldar ſimili opere, ſe ne piglia quanto una noce noſtrale ſenza il mallo, e con queſto ſi meſcola la ſeſta parte di ſale armoniaco, e altrettanta borace, e ogni coſa, eſſendo macinata inſieme, dipoi ſi liquefà in uno ſcodellino invetriato con un poco d' acqua pura beniſſimo netta. E della detta compoſizione di verderame macinato, allorchè ella era diventata liquida come un colore da dipignere, con un picciolo fuſcelletto pigliandone Caradoſſo, la diſtendeva alquanto groſſetta ſopra quelle giunture, che dicemmo, che venivano fralle braccia, ed altre membra delle figurette della medaglia, e ſopra il detto verderame poneva col ſuo boraciere un poco di borace beniſſimo macinata. Indi facendo accendere il fuoco di carboni freſchi, e non più ſtati acceſi altra volta, poneva l' opera nel fuoco, acconciando i detti carboni colle lor teſte per ordine, quelle volgendo verſo dov' egli voleva ſaldare, perchè dette teſte ſoffiano, e reſpirano alquanto. Ciò fatto adattava ſopra l' opera alcuni carboni in guiſa d' una graticoletta, proccurando però, che i carboni non toccaſſero l' opera, e ſtava avvertito, mentrechè egli teſſeva detti carboni. Quando l' opera foſſe diventata del color del fuoco, ciò vedendo, cominciava deſtramente col manticetto a ſoffiar

F fiar

fiar nella dett' opera, e in tal guifa, che le fiamme fi ripiegavano tutte ful fuo lavoro; perciocchè fe il vento foffe troppo gagliardo, le fiamme s'aprirebbono, e anderebbono fuora, e fi porterebbe pericolo, che l' opera non fi ftruggesſe, e guaftaſſe; e perciò egli colla fopraddetta diligenza governandofi, come cominciava a veder lampeggiare, e muovere la prima pelle dell' oro, preftamente con una fetolina infufa in un poco d'acqua fpruzzava fopra il detto lavoro, e in tal guifa veniva rammarginata l' opera beniffimo fenza faldatura. Dopo che egli aveva quefta prima volta faldato il lavoro a calore, ovvero rammarginato (effendochè quefto modo non fi domanda faldare, ma è un ridurre tutta l'opera d' un pezzo, perchè tanta è la virtù del verderame accompagnato col fale armoniaco, e colla borace, che poffono muovere folamente la pelle dell' oro; laonde con quella fteffa pellolina fi rammargina efs' oro in tal guifa, che egli egualmente vien fodo, e intero) avendo, dico, ciò fatto Caradoffo, poneva la fua opera in aceto fortiffimo bianco, mettendo in effo un poco di fale, e così ve la lafciava ftar dentro per una notte intera, il qual effetto fa, che la mattina ella fi trova bianchita, e netta dalla borace; allora pigliava dello ftucco, e riempieva l' opera tutta per poter lavorarla col cefello, il quale ftucco fi fa di pece greca mefcolata con un poco di cera gialla, e con mattone beniffimo pefto, e quefto è il vero ftucco, col quale fi riempiono le medaglie, o altre fimili cofe, che fi hanno da lavorare di cefello. Fatte le dette diligenze, cominciava a cefellare l' opera, avendo prima preparato i fuoi cefelli, i quali cominciando da certa groffezza andavano fempre diminuendo; laonde per cotal via de' groffi, de' mezzani, e de' piccoli ne veniva ad avere. Quefti cefelli fi fanno fenza taglio veruno, perchè hanno a fervire per infragnere folamente, e non per levare; ma io non voglio altro dire di cofa così nota, bene avvertifco il lettore, che effendo di neceffità, che nel lavorar l'opere fempre vi nafca qualche picciolo buco, o ftianto, che erciò quefti non fi debbono faldare, o rammarginare nel

modo[,]

modo, che di ſopra dicemmo col verderame, ma colla ſaldatura, la quale così ſi dee fare. Pigliſi ſei carati d'oro fine, e un carato, e mezzo tra rame, e argento fine, e dopo che ſi ſarà fonduto l'oro, vi ſi debbe aggiugnere l'argento, e il rame ſopraddetto, la qual ſaldatura, e compoſizione di rame, e d'argento fra gli orefici è chiamata lega. Con queſta adunque ſi dee ſaldare i detti buchi, o rotture, che ſi fanno nel lavorare, e ogni volta che ſi ha da ſaldare, è neceſſario mettere ſopra la ſaldatura fatta un poco della detta lega, acciocchè l'ultima ſaldatura, con che ſi è ſaldato, non abbia ad aver cauſa di far ricorrere le prime ſaldature; ed eſſendo ſaldati alcuni pezzi, o altre coſette dell'opera, di nuovo ſi ponga il lavoro ſopra lo ſtucco, e ſi riceſelli con diligenza, e pazienza, finchè ſi conduca a perfezione. E queſto è tutto il modo, che teneva Caradoſſo nel ceſellare, il quale liberamente confeſſo d'avere imparato da lui, nè me ne ſdegno, anzi grato, e conoſcente del continovo gliene rendo lode, e grazie infinite; perciocchè niun vizio vi ha maggiore, che quello dell'ingratitudine, non volendo in ciò aſſomigliarmi a molti, che non prima hanno ricevuto benefizio, che in cambio di ſentirne obbligo al beneficatore, proccurano d'oltraggiarlo, o malignamente opprimerlo; ed avvengachè io voglia di preſente moſtrare un altro modo di ceſellare di queſto più facile, e alcune mie particolari oſſervazioni non uſate da Caradoſſo, non perciò è mio intendimento d'oſcurare per cotal modo la ſua fama, eſſendochè io, come ho detto, di molte oſſervazioni fatte da me nella dett'arte da lui propriamente riconoſco; ma come avviene, che facilmente s'aggiugne alle coſe fatte, così di alcune coſe intorno a queſt'arte interverrà. Dico adunque, che dopo che ſi ſarà fatto il modello di cera, e riſoluta la ſua invenzione, preſa la piaſtra dell'oro nel modo ſopraddetto, cioè ſottile dagl'inlati, ed alquanto groſſa nel mezzo, pian piano con i ceſelli groſſi ſi debbe cominciare a darle da roveſcio, facendo gonfiare un poco di bozza, ſecondochè dimoſtra l'ordine del modello;

laonde così facendo non occorrerà adoperare il bronzo, come usava fare Caradosso, conciossiachè, innanzi che si sia gettata la medaglia di bronzo, si sarà tirata l' opera molto bene avanti, ed inoltre per quel poco d' imbrattamento, che fa il bronzo all' oro, non sarai costretto ogni volta, che si debbe ricuocere la medaglia, ad arrenarla colla renella di vetro, la qual renella è molto a proposito, e necessaria, perciocchè ella leva tutti i cattivi fummi, che piglia l' oro dal bronzo. Governandosi l' artefice adunque per cotal modo, verrà a sfuggire gl' impedimenti detti, e subito potrà ricuocere il lavoro senza arrenarlo mai; e perchè quì mi s' appresentano alcune opere, che io feci lavorate nel detto modo, non voglio a me medesimo onestamente mancare, mentrechè facendo di esse menzione, e brevemente dimostrando il modo, che io tenni in condurle, verrò (per quello, che io mi fo a credere) più chiaramente a dimostrare l' intenzione mia al lettore con tali evidenze. Occorsemi di fare a Girolamo Marretta gentiluomo Senese una medaglia d' oro, nella quale vi adattai un Ercole, che faceva la fatica del leone, sbarrandogli la bocca, le quali figurine furono fatte da me di tutto rilievo, e tanto spiccate, che appena i capi si vedevano accostati al piano, così erano l' appiccature piccole. Questo lavoro fu condotto senza far prima la medaglia di bronzo, ma tenni il modo sopraddetto, dando ora dal ritto, ed ora dal rovescio della piastra, tanto che io lo tirai a fine con una pazienza, e con uno studio tale, che egli meritò (e questo è da me detto con grandissima ambizione) che il grandissimo Michelagnolo Buonarroti si degnasse di venire insino nella stanza, dov' io lavorava, a vederlo, come fanno dimolti virtuosi artefici, che vi si ritrovarono, il che occorse nell' anno MDXXVIII. in Fiorenza. Il qual lavoro veduto da sì maraviglioso uomo fu lodato con queste proprie parole [perciocchè io non voglio di esse far mercanzia, o onorarmi, come molti artefici con isfrenata ambizione costumano di fare, adattando ad ogni loro ragionamento sentenze, che egli dicesse sopra le

loro

loro opere, essendochè io ho fatto sempre più professione d'essere, che di parere] dico adunque, che avendo egli con occhio diligente, osservato i contorni, i muscoletti, e l'attitudini di quelle figurine, disse: *Se quest' opera piccola finita con quello studio, e bellezza, che io veggo, fusse condotta in forma grande di marmo, o di bronzo, egli si vedrebbe una maravigliosa opera, e per mio parere non credo, che quegli orefici antichi averebbono potuto con più eccellenza condurre i loro lavori, che questo si sia condotto*. Le quali parole cotanto m'infiammarono a operare, che io mi disposi di fare delle figure grandi, e tanto più, quanto mi fu detto dopo, che Michelagnolo s'era lasciato intendere così, dicendo, che uno, che conducesse con tal perfezione un' opera piccola, non l'avrebbe condotta poi così grande. Laonde, non per contrappormi all' oppenione di tant' uomo, ma per avanzare còn istudio, e pratica quegl' impedimenti, che m'avessero potuto nello scolpire, o gettar di bronzo figure grandi non lasciar conseguire la vera, e lodata maniera, che in dette arti si ricerca, mi posi a scolpire, e far opere grandi di marmo, e di bronzo, come diremo a suo luogo. Ma per tornare, donde io m'era partito, avendo veduto Federigo Ginori gentiluomo Fiorentino, e grandissimo amatore de' virtuosi la detta medaglia, volle, che io gliene facesse una ancora a lui, e perchè egli aveva animo veramente nobile, avendo collocato il suo amore in una Signora d'altissimo grado, espresse il suo particolar pensiero con un Atlante, che sosteneva il Cielo, secondo che figurano i poeti, dando spirito alla detta invenzione con questo motto: SVMMA TVLISSE IVVAT. Il che avendo io inteso, mi posi con grand' amore a servirlo, tenendo questo modo. Prima feci il modelletto grandemente studiandolo, dipoi mi risolvei di fare la medaglia, che avesse il campo di lapislazzoli, ed il cielo, che si finge tenere addosso Atlante (il quale Atlante io aveva di già lavorato con cera bianca) feci di cristallo, intagliandovi con bel disegno dentro il zodiaco, ed altre immagini di stelle. Ciò fatto preparai una piastra d'oro, ed a poco a poco comin-

ciai

ciai a rilevar con gran pazienza la figurina dell' Atlante, tenendo un tafsettino tondo dinanzi, fopra il quale lavorando di mano in mano, tirava l'oro del campo con un picciolo martellino, mettendo il dett' oro nelle braccia, e nelle gambe della detta figura, per rendere eguali tutte le grosfezze. Così condussi infino prefso alla fine la detta figura in tal guifa lavorandola; il qual modo di lavorare fi domanda lavorare in tondo, perciocchè il detto lavoro non aveva fotto il fuo campo, come quando fi mette l' opera in pece, cioè ne' fopraddetti ftucchi. Come io l' ebbi ridotta a tal termine, io l' empiei di ftucco, o pece, che dire la vogliamo, e per via di cefelli la condussi alla fine; dipoi appoco appoco l' andai fpiccando dal fuo campo d' oro, il qual effetto è molto difficile ad efprimere con parole, pure col miglior modo, che fia possibile, m' ingegnerò di andarlo dimoftrando. Noi dicemmo, in che maniera fi congiungeva le braccia, e le gambe delle figure, lafciandole appiccate al campo d' oro della medaglia; ma in queft' altro modo di lavorare le figure fi hanno da fpiccare dal detto campo d' oro; laonde debbe l' artefice con un martellino picciolo, lavorando fopra quel tafselletto, o ancudinuzza, che di fopra dicemmo, colla penna del detto martellino, dar pian piano nella piaftra d' oro, che s' avrà dinanzi, e con un poco d' atto di mano fpignerlo indentro, e in parte con i cefellini, tanto che la figura venga alquanto gonfiata fopra il campo. Ma quando s' avrà da lafciare la figura fopra il campo d' oro fpiccata, non bifogna mai, ch' ella venga gonfiata, e perciò fi debbe aver cura, che il campo di detta figura non efca del fuo diritto, dove in quefto prefente modo, che ora diciamo, non c' avendo a fervire del detto campo, fi debbe far gonfiare, e fi ha da ftorcere in que' luoghi, dove il bifogno ti moftra. Poichè fi vedrà reftare oro abbaftanza per poter congiugnere le fchiene della figuretta, allora ella fi ha da fpiccare dal reftante del campo, e con quell' oro, che fi farà lafciato alla detta figura, pian piano congiugnendolo fi dovrà faldare, e dargli l' ultima pelle,

e fine

e fine ſenza mettere il lavoro piu nello ſtucco, perchè di ragione, eſſendoſi l' artefice con diligenza governato, non vi dovrà nella ſua opera reſtare alcun luogo aperto, dove lo ſtucco poſsa entrare. In tal guiſa adunque conduſſi a perfezione il mio Atlante, e quei luoghi della figura, che ſi avevano da poſare ſopra il lapislazzoli, che io mi era eletto per campo della medaglia, ſaldati con due picciuoletti d' oro ben gagliardi, ed avendo fatto bucare il detto lapis, ve la fermai ſopra beniſſimo. Ciò fatto, ſopra gli omeri della detta figurina vi poſi la palla di criſtallo figurata per lo cielo, e perciò intagliata col zodiaco, ed altre immagini celeſti, come di ſopra dicemmo, la qual palla era ſoſtenuta colle mani alte dal detto Atlante, dando alla detta medaglia poi la fine con un ornamentino d' oro pieno di fronde, di fiori, di frutti, ed altre vaghezze, dentro al quale la legai. Così condottala a perfezione la detti al detto gentiluomo, il quale moſtrò infinitamente di contentarſene, e venendo a morte, perciocchè egli morì molto giovane, la laſciò a Luigi Alamanni poeta eccellentiſſimo, e ſuo ſingolare amico, il quale dopo l' aſſedio di Firenze andando in Francia a ſervire il Re Franceſco, la donò a quel Re, giudicandola degna di tanto Signore. La qual medaglia eſſendo ſommamente piaciuta al detto Re, fu cagione, che Sua Maeſtà ſi degnaſſe d' intendere dall' Alamanni chi ne foſſe ſtato il maeſtro, e dopo certo ſpazio di tempo mi chiamaſſe a' ſuoi ſervigj. Eſſendo medeſimamente di noſtro propoſito, faremo ancora menzione di un bottone d' oro di forma tonda, che io feci a Papa Clemente Settimo, col quale egli s' allacciava il manto, dimoſtrando in parte il modo, che io tenni in condurlo. Era queſto bottone grande un palmo per ogni verſo, e per la ſua grandezza molto difficile, perciocchè nell' opere piccoline la materia ubbidiſce più alla mano; e tanto maggiore era la fatica, quanto io era obbligato ad alcune gioie, che nello ſcompartimento di detto bottone ſi avevano a ſerrare; perciocchè vi era fra eſſe un diamante aſſai grande, il quale fu comprato trentaſeimila

ſcudi.

ſcudi. Sopra queſta nobiliſſima pietra adunque con dignità, e decoro adattai un Dio Padre a ſedere, che dava la benedizione, al quale io aveva fatto la teſta, e le braccia tutte tonde, ed il reſtante era appiccato al campo del bottone. Intorno a queſto poi ſcompartii più di un drappello d' Angeletti, de' quali parte ſi ravvolgevano ne' lembi del ſuo manto, e parte furono da me frammeſſi con diſegno trall' altre gioie, che andavano legate nel bottone, come dicemmo, ed alcuni de' detti puttini aveva io fatti di tutto rilievo, altri di mezzo rilievo, altri di baſſo rilievo, ſecondo che io gli voleva figurare lontani, o preſſo, ſervendo in ciò alle regole del diſegno, e della proſpettiva. Fatto adunque il modello della grandezza appunto, che doveva eſſer l'opera, tirai una piaſtra d' oro maggiore un dito d' ogni intorno di quello, che aveva da reſtar la dett' opera, e queſta cominciai a far gonfiar nel mezzo, battendo la detta piaſtra con alcuni martelletti ſopra il piano di una ancudinetta, ma la battevo colla penna del martello all' indentro, e così per tal modo veniva a gonfiare aſſai nel mezzo il dett' oro, e dove io lo vedeva troppo groſſo, gli dava co' ceſelletti quando da ritto, e quando da roveſcio, fintantochè la principal figura, che era il Dio Padre, cominciaſſe a pigliar conveniente forma. Così a poco a poco in tal guiſa, or con una, or con un' altra ſorta di ceſello, con pazienza, e amore mi rendei ubbidiente la detta piaſtra d'oro, ed in pochi giorni conduſſi il Dio Padre quaſi tutto tondo. Mentrechè io così andava ſeguitando, occorſe, che alcuni invidioſi dell' arte, dicendo a perſone familiari del Papa, che io non riuſcirei con onore della dett' opera, perciocchè io lavorava in modo molto differente da quello di Caradoſſo, e più pericoloſo, e men bello, cotanto fecero, che il Papa mi mandò a chiamare, e mi preſe gentilmente a dire, ſe dopo che io gli aveva portato il modello di cera, aveſſi fatt' altro, onde io moſtrandogli quanto aveva fino a quell' ora operato, con ſuo grandiſſimo contento, e piacere gli piacque di favorirmi con tali parole, dicendo rivolto

volto a dimolti Signori, che gli erano dintorno, e forse a que' medesimi, che avevano fatto per me cattivo ufficio) che io aveva grandemente migliorato l' opera dal modello, che di già gli aveva mostrato. Facendomi poi questo quesito Sua Santità, cioè come io averei fatto a tirar fuora della detta piastra quegli angioletti, che si vedevano nel modello, senza guastare quel, che io aveva fin' allora operato, dissi, che in quella guisa, che io aveva fatto rilevare il Dio Padre, nella medesima farei rilevare ancora gli angioletti, cioè facendo gonfiare a poco a poco quella piastra d' oro con i cesellí, dandogli quando da ritto, e quando da rovescio, fin tanto che io andassi a poco a poco distribuendo l' oro, dove ne fosse più necessità; perciocchè essendovi alcuni puttini di grandissimo rilievo, bisognava tirarli tutti fuori a quell' altezza, che avevano a venire, e nella maniera, che io aveva fatto il Dio Padre, ma che negli altri poi di minor rilievo, non vi aveva tanta difficoltà, soggiugnendo che la maggior fatica, che fosse in lavorare la detta piastra, era il mantener l' oro, che per tutto fosse di un' eguale grossezza. Ciò detto avendo, mi fu da Sua Santità dimandato, perchè io non tenessi il modo di Caradosso nel lavorare; ond' io brevemente dissi, che facendo il detto artefice prima la forma di bronzo, che egli cominciasse a lavorar l' opere, che perciò quel modo mi pareva, che apportasse maggior difficoltà, e più tempo; che governandomi in quel modo sarebbe bisognato, che io rappezzassi, e risaldassi più volte l' opera, sottoponendomi a' pericoli, che apporta il fuoco nel saldare; laonde nel modo, che io lavorava colla detta piastra, non sarebbe bisognato ciò fare, ma molto più facilmente, e con più prestezza me ne sarei sbrigato. Così avendo lasciato satisfatto Sua Santità mi partii, e tornato a lavorare sopra la dett' opera, cominciai a rilevare co' miei cesellí i detti puttini, i quali furono quindici, senza mai aver da saldare nel mio lavoro rottura alcuna. Avendo adunque aggiunto l' oro fra le teste, le braccia, e le gambe delle dette figurine, le cominciai

ciai a ſpiccare dal piano , e congiugnere il piano ſeparato da quelle coſe, che io aveva ſpiccate, e ciò fatto con gran deſtrezza cominciai a ſaldarle , uſando il modo , che più avanti s' è detto , cioè abbaſſando le ſaldature di lega. Ben è vero , che quando occorre di lavorar opere così grandi, che il pratico orefice debbe avvertire di metterle in fuoco meno, che ſia poſſibile; e queſto perchè il lavoro venga meno imbrattato di ſaldature, perciocchè dovendoſi ſmaltare l' opera , per tale impedimento non bene ſi ſmalterebbe. Per queſte cagioni adunque erano da me poſte tutte le rotture dell' opera in ordine, e tutte quelle parti, che io aveva congiunte inſieme, cioè le braccia, le gambe, e le teſte delle dette figure , e ciò fatto ſaldava tutta l' opera a un fuoco ; così in tal guiſa in quattro fuochi veniva a ſaldare ogni coſa. Finite le ſaldature mi poſi a rinettarle diligentemente , e maſſime le ſaldature de' campi, e quelli vedendo netti, e molto eguali di groſſezza nella mia opera , la meſſi in pece, cioè nello ſtucco ſopraddetto , e ſeguitai di lavorarlo con i ceſelli; e perchè nel piano , come dicemmo, vi erano quei puttini di grande, e di baſſo rilievo, e un' altra ſorta, che erano in ſul piano dell' opera, che andavano ſolamente profilati con i ceſelli alquanto groſſi, tutti gli profilai, e dopo cavai il lavoro di pece, e lo ricoſſi molto bene, e indi lo rimeſſi nella detta pece col fondo di ſopra, cioè naſcondendo tutte le figurine nella pece, la quale io aveva fatta alquanto della prima più tenera; così cominciai a dar fondo co' ceſelletti a quei puttini, che io aveva profilati dal diritto dell'opera, ſpingendo con i detti ceſelli alquanto più quelli , che dovevano più degli altri apparire infuori . Ciò fatto cavai il lavoro di queſta pece tenera, e lo rimeſſi dalla parte diritta nella prima più dura , così con i ceſelli tirandolo ſempre a maggior perfezione . E perchè, come ho detto, in queſto bottone vi andavano più gioie commeſſe, perciò feci un fondo all' opera con un ganghero , che s' attaccava al piviale Papale, e queſto fondo lavorai con varie ſorti di chiocciolette, di maſcherine , e d' altre coſe , che

io

io m' immaginai, che dovessero porger maggior vaghezza all' opera. Commettevasi il detto fondo con certe viti, che lo tenevano fortissimo, nè si scorgeva come fosse stato saldato. Smaltai dopo la dett' opera in più luoghi, e massimamente nel fregio, che ella aveva intorno. Finalmente le detti l' ultima mano in tal modo. Per ispianare a tutte le parti delle figure, che erano ignude, i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole, e bulini, ed altre limuzze, che in tali lavori si adoperano (non vi essendo cosa, che apparisca in tal sorta di opere più vaga, che una pulitissima unione, la quale non si può conseguire, se non per mezzo di certe pietre, che diremo, essendochè le pelli, che lasciano i ferri, di gran lunga tanto colorite non appaiono) perciò provveddi alcune punte di pietre acconcie in forma di ceselletti, e queste vogliono essere insino al numero di quattro, o cinque, le punte delle quali (come de' ceselli si disse) debbono per proporzione venir diminuendo. Con queste pietre dette frassinelle si adopera insieme un poco di pomice ben pesta, e così colla punta di esse si viene spianando, e pulendo le parti ignude delle figure. Per dar poi finimento a' panni, che vestono le dette figure, ho usato pigliare un ferro sottilissimo a tutta tempera, e perchè rompendolo in due parti, quella rottura mostra una certa grana sottilissima, col detto ferro adunque percotendo sopra le pannature col martellino, che pesi per lo peso di due scudi, o piuttosto meno, ho conseguito il mio intento, e questo modo fra gli orefici è detto camosciare. Per dimostrare poi i panni più grossi si debbe pigliare un ferrolino appuntato, ma non si debbe rompere, come quello da camosciare. In lì con esso percotendo sopra i panni, appariranno più grossi, e ciò si dice granire. Per fare le separazioni de' campi si prende una ciappoletta sottile, e ben arrotata, graffiando tutti i detti campi per lo traverso, perchè in altra guisa non apparirebbono punto bene, e questo si chiama sgraffiare. Fatte le dette diligenze, piglisi l' opera, e pongasi in una catinella invetriata, e ben netta, facendovi sopra orinare da piccioli fan-

li fanciulli, perciocchè questa è più calda, e più purgata di quella dell'uomo, e ciò fatto si debbe colorire, il qual colore si fa col verderame, e sale armoniaco, togliendo tanto dell' uno quanto dell' altro, e per una ventesima parte delle dette tolgasi del salnitro da far polvere, che sia nettissimo, macinando ogni cosa insieme, ma si debbe avvertire di non macinarle nè sopra il ferro, nè sopra il bronzo, ma insulla pietra, o sia porfido, o altra pietra, che tu possi avere, ancorchè il porfido di tutte sia meglio, e come sieno ben macinate, mettasi ogni cosa in una scodelletta invetriata, e coll' aceto bianco si stemperi la detta composizione in guisa, che non sia troppo liquida, nè troppo soda. Ciò fatto piglisi un pennello di setole di porco delle più sottili, e col detto pennello s' imbratti l' opera della detta mestura, ponendovela sopra egualmente della grossezza di una costa di coltello. Dipoi avendo acceso un fuoco di carboni, che sieno mezzi consumati, cioè che il fuoco in essi abbia perduto il furore, spianinsi i carboni colle molle tanto quanto l' opera vi si possa fermare; così messo il lavoro sopra il fuoco, vadasi pigliando colle molle alcuni carbonetti, che sieno ben accesi, e con questi si vadia scorrendo dove la mestura del verderame fosse troppo grossa, perciocchè bisogna esser avvertito, che il detto verderame arda tutto egualmente, e che egli non istenti ardendo, perch' egli è differenza da farlo ardere a farlo riseccare sopra il lavoro, il che quando fosse, causerebbe, che l' opera non piglierebbe buon colore, oltrechè ti sarebbe difficile poi lo spiccarlo colle setoline. Come il verderame sarà quasi che tutto egualmente arso, così soppasso, e caldo cavisi il lavoro del fuoco, e pongasi sopra una pietra, o tavola di legno, coprendolo con una catinella netta, così lasciandolo stare tanto, che egli sia ben freddo. Indi si ponga in una catinella invetriata, e pulita, e colla medesima orina di fanciulletti, che dianzi dicemmo, ricopertolo tutto, si debbe per cotal via nettare colle setolette di porco. Ben è vero, che tali diligenze si debbono usare sopra i lavori, che sono smalta-

ti;

ti; ma non essendo smaltati, quando il verderame sarà arso, così caldo si può mettere nella sopraddetta orina, e così finirlo. Tutte queste furono l'avvertenze, che io ebbi nella sopraddett' opera, e quand' io fui al fermare le gioie a' suoi luoghi, non mancai con gran destrezza di far ciò con nottoline, e con viti, commettendo il fondo tanto forte, quanto se egli fosse stato saldato. Parmi ancora d' avvertire in questo luogo l'orefice, che dovendo fermare in simili lavori gioie grandi, e piccole, veda con disegno, e giudicio di applicarle alla sua invenzione. Perciocchè bene spesso alcuni orefici accomodano qualche gioia grande per ornamento di qualche figurina con grande sproporzione, credendo d' essere scusati per la necessità, che apporta seco la grandezza della gioia, siccome avvenne nel detto bottone, perchè essendosi il Papa risoluto di farvi dentro un Dio Padre, molti orefici vi furono, che ne' loro modelli fecero, che quel gran diamante venisse appunto collocato nel petto alla detta figura; laonde non potendo essi a proporzione della gioia fare tanto grande il Dio Padre, perciò con poca grazia vi si vedeva aver luogo; del qual mancamento accorto il Papa, poichè egli ebbe veduto più modelli, essendo io stato l' ultimo, mentre che egli diceva a que' maestri, che averebbe voluto, che quel diamante non fosse adattato nella detta guisa, ed essi replicando, che malagevolmente si sarebbe potuto fare, accennando, che io m' appressassi, e mostrassi il mio modello, vedde, che io aveva posto il diamante in guisa di uno sgabelletto, dove il Dio Padre sopra si posasse, la quale invenzione cotanto gli piacque insieme col modello, che subito mi fece consegnar l' opera. Perciò avvertisco l' orefice (come ho detto) che dovendo legar simili gioie, le ponga con bella proporzione, e con disegno nelle sue opere. Un altro bel modo si ritrova ancora in quest' arte di lavorar di piastre d' oro, il quale è di far certe sorte di figurette di grandezza di un mezzo braccio, e manco, secondo l' occasione, il cui modo di lavorarle per via di esempio, come fin quì abbiamo usato, dimostreremo. Nel

tempo

tempo, che io lavorava in Roma, vi era un piissimo costume quasi fra tutti i Cardinali, di tenere ne' loro studioli l' Immagine di Gesù Cristo benedetto crocifisso di grandezza di poco più d' un palmo, ed i primi, che si fecero, furono lavorati d' oro con buonissimo disegno da Caradosso, i quali gli erano pagati cento scudi d' oro l' uno. Ragioneremo adunque prima (come di sopra abbiamo fatto delle medaglie di piastra d' oro) del modo osservato da Caradosso in fare i detti Crocifissi, e poi di quello, che da me era tenuto, giudicandolo io più facile, e più sicuro per le ragioni, che si diranno. Fatto che avesse detto artefice il modello di cera appunto della grandezza, che voleva, che fosse la figura, la quale faceva colle gambe spiccate, cioè non soprapposte, come si usa di fare a' Crocifissi, poichè l'aveva ridotta a quella fine, che desiderava, la gettava di bronzo, indi tirava una piastra d' oro in forma triangolare, maggiore del modello due gran dita intorno intorno, e ciò fatto metteva la piastra detta sopra il Crocifisso di bronzo, e con certi martelletti di legno, alquanto lunghi, l' andava percotendo tanto, che egli le dava forma di più che mezzo rilievo, e dipoi con i suoi ceselletti, e col martello diligentemente cominciava a dare *or dall'* una, or dall' altra banda, e così pian piano veniva ad alzare la figura di tanto rilievo, quanto a lui pareva, che bastasse. Dopo co' medesimi martelletti, e ceselli percoteva quelle margini, che dell' oro d' intorno alla figura avanzavano, tanto ch'elle venivano quasi a toccare insieme la rotondità della testa, del corpo, delle braccia, e delle gambe, e come a tal termine l' avesse condotte, egli l' empieva di stucco, e con ceselli, e martellini di nuovo andava ricercando tutti i muscoli particolari di ciascun membro della figura con grand' amore, e disegno. Poscia cavandola dello stucco, e facendo congiugnere l' oro insieme, benissimo lo saldava nel modo sopraddetto, lasciando aperto nella schiena un buco vicino alle spalle, per poterne cavare il detto stucco, dandogli fine poi co' ceselletti, e quando egli era vicino alla penultima

ma pelle, che si dà alla figura, gentilmente le soprappone-va i piedi; e questo è il modo, che teneva il detto artefice, nel quale io son differente in questo solamente, perciocchè in simili opere non saprei lodare, che si adoperasse bronzo, essendochè il bronzo è nimicissimo dell' oro, e lo fa rompe-re, arrecando gran difficultà al lavoro, ma con pratica, e sicurtà acquistata con lungo studio nell' arte per via di ce-selli, e di diverse ancudinette dimandate dagli orefici cac-cianfuori, usava io di condurre i miei lavori senza gettare l' opera prima di bronzo; laonde per cotal via, molto più brevemente tirava a fine il lavoro, e mi liberava da i fumi del bronzo, il quale macchia l' oro, come dianzi dicemmo, nel resto era da me seguitato tutto l' ordine di Caradosso. E perchè il lettore vegga, che io non ho simili avvertimen-ti mendicati da altri artefici, ma per mia propria esperien-za, e industria imparati, mettendogli ad effetto, dirò di un' opera di piastra, che mi occorse di fare al Re Francesco, che per cagione della grandezza sua (se non per altro ri-spetto) non sia indegna la menzione, che io intendo di fa-re. Questa fu una saliera d' oro in forma ovata di lunghez-za di due terzi di braccio, ed il primo sodo della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l' in-venzione della detta saliera principalmente di due figure, una intesa per Nettunno Dio del mare, l' altra per Berecin-tia Dea della terra; dalla banda di Nettunno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi una conchiglia, sopra la quale si vedeva il detto Dio a sedere trionfante, e tirato da quattro cavalli marini, il quale tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca fatta per comodità del sale, ornata di varie batta-gliette di diversi mostri marini, e nell' onde medesimamen-te, dove si posava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d' oro tutta tonda, e grande più di un mezzo braccio, per forza di ceselli, e di martelli, come s' è detto. Dall' altra banda sopra il lito vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità, e

metal-

metallo, figurata per la terra, la quale con disegno andava a rincontrarsi colle gambe in quelle di Nettunno, tenendone una distesa, e l' altra raccolta, imperò soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte, e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d' ordine Ionico riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe, e nella destra il corno della copia pieno delle sue vaghissime appartenenze. Nascevano poi sopra la terra, o lito, dov' ella si posava, diversi fiori, e fronde, e vi si vedevano varj animaletti, che insieme andavano scherzando, e combattendo; così veniva ad avere la terra, e 'l mare ciascuno i suoi proprj animali, e ornamenti. Oltre a questo nella grossezza del dett' ovato erano scompartite otto nicchiette, e nelle prime quattro vi aveva collocato la Primavera, la State, l' Autunno, e Inverno, nell' altre l' Aurora, il Giorno, il Crepuscolo, e la Notte; così con queste otto figurine ornai le dette nicchie, gli spigoli delle quali insieme con varj luoghi dell' opera erano contesti di alcuni filettini d' ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e secondo l' opportunità conducevano la detta macchina facilmente innanzi, e indietro; e di dett' opera gran parte era smaltata, siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d' alberi, e tutte quell' onde di mare, secondochè l' arte promette, e richiede. Finito che io ebbi il detto lavoro, e destinato il giorno, che io lo voleva portare al Re, mi occorse un caso, che brevemente narrandolo ne servirà per fine del nostro ragionamento, e per dimostrare a' virtuosi, che non debbono temere l' operazioni, che contro di essi facciano gl' invidiosi, e maligni. Un certo Monsignore, a cui non vo' far nome, che abitava in quelle parti, non so, che se ne fosse la causa, invidiando l' utile, e l' onor mio, con un invenzione simile all' animo suo, cioè debole, cercò di tenere in quel giorno, che il Re doveva vedere quest' opera, cotanto a bada gli occhi di Sua Maestà, che egli non potesse consideo-

side-

ſiderare le mie eſtreme fatiche, sì può lo ſtimolo della malignità negli animi vili. Il giorno avanti adunque, che io voleva andare col lavoro dal Re, venutomi a trovare il ſagace vecchio, che del tutto era conſapevole, mi moſtrò certe figurette antiche di bronzo piccole, invero molto eccellenti, e dimandato il mio parere, le lodai, e ſtimai grandemente, come meritavano, dicendo, che io l' averei compre certa ſomma di danari, che ora del numero non mi ſovviene; baſta che egli moſtrando di partirſi da me ſatisfatto, in quell' ora, che io preſentai la ſaliera al Re, egli ancora, ſiccome prima aveva nell' animo ſuo ordinato, quivi fingendo a caſo ritrovarſi, diede le dette figure antiche al Re, adducendo il mio teſtimonio della loro perfezione, e valore, le quali conſiderate, quel buon Re, e lodate alquanto, rivoltoſi al mio lavoro, diſſe: *noi doviamo eſser tenuti non poco agli arteſici di queſti tempi, poichè eſſi ancora ci laſciano vedere coſe non men belle di queſte antiche*; e ciò detto me ne mandò a caſa lodato, e premiato oltre al mio merito. E cotal eſito ebbe l' aſtuzia del vecchio odioſo, il quale mi venne poi a trovare, facendo meco ſcuſa d' eſſerſi abbattuto quel giorno a diſturbarmi con quelle figure, che egli un tempo fa aveva deſtinate di preſentare al Re; ma io finſi di non mi eſſere accorto dell' atto, il quale fu ſolo, perchè le dette figurine antiche foſſero paragone a quelle della mia ſaliera. Ma tempo è di por fine a queſto noſtro ragionamento, e cominciare a trattare della belliſſima arte di lavorar di cavo.

CAPITOLO VI.

Dell' arte del lavorare in cavo, d' oro, d' argento, e di rame, nella quale si contiene il modo di fare i suggelli de' Cardinali, e d' altri Principi.

MAestro Lautizio orefice Perugino lavorò in Roma nel MDXXV. eccellentemente della dett' arte di far suggelli cardinaleschi, nè nissuno ho conosciuto, che meglio di lui gli abbia condotti a perfezione; perciocchè egli non attendeva ad altro, che a far detti suggelli per le bolle de' Cardinali, i quali si fanno della grandezza di una mano d' un fanciullo di dieci anni in circa, ritenendo la forma di una mandorla. In questi con invenzione di figure si esprime per via d' intaglio il titolo de' Cardinali, e per mezzo dell' arme le loro casate, e il manco, che fossero pagati al detto Lautizio, era cento scudi l' uno. Seguitando ora il nostro costume, parleremo di alcune opere, che ci occorsono di fare in dett' arte, e indi parleremo de' modi varj di lavorare tali opere, e particolarmente di quello, che teneva Lautizio. Occorsemi di fare a Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova il suo suggello, nel quale intagliai l' Ascensione di nostra Donna con dodici Apostoli, il quale era il titolo di detto Cardinale. Un altro ne feci più di questo ricco di figure a Ipolito da Este Cardinale di Ferrara, e fratello del Duca Ercole, e in esso intagliai un Sant' Ambrogio a cavallo con una sferza in mano, che andava cacciando la malvagia turba Ariana; e perchè al titolo s' aggiugneva San Giovanni Batista, dall' altra parte (avendo per lungo del suggello fatto una divisione) vi posi detto San Giovanni Batista predicante nel deserto; e valse la fattura di quello di Mantova dugento ducati, e quella di Ferrara trecento, che tanti mi furono pagati. Venghiamo ora al modo di fare i detti suggelli. Primieramente debbe il diligente

arte-

artefice pigliare una pietra nera, e che ſia piana, ſopra la quale ſi ha da diſegnare l' iſtorietta, che dee apparir nel ſuggello, e poi con cera bianca alquanto dura ha da farſi con quel rilievo appunto, che ſi deſidera, che il ſuggello ſtampi. Finita che ſia l' opera beniſſimo, cioè il lavoro di cera, piglisi del geſſo cotto Volterrano, o altro geſſo, pur che ſia fine, e preſa la dett' opera di cera, con un pennello di vaio intinto in olio di uliva netto, ungaſi la cera a baſtanza, e non troppo, perchè darebbe noia al geſſo, il quale non potrebbe entrare per quelle minute ſottigliezze; indi preſo il lavoro della cera unita, cioè il detto ſuggello, abbiaſi un poca di terra freſca, e tenera, e con eſſa ſi faccia un dintorno alto due dita alla detta ſtorietta di cera; e ciò fatto, vi ſi verſi ſopra il geſſo liquido, toccando detto geſſo con un pennello di vaio alquanto grande, così deſtramente con eſſo pingendolo in detta cera; e quando ſi ſarà ben calcato, laſciſi fare la ſua preſa, e come ſia fatta, ſi debbe ſpiccare il geſſo dalla cera, la quale non ſi guaſta di niente, non vi eſſendo fatti ſottoſquadri neſſuno, perchè così permette l' arte, dovendo ſervire queſt' opera a tal effetto di ſuggellare. Ciò fatto ſi dee pigliare il detto geſſo, e con un coltellino nettarlo da certe bave, che fa il geſſo all' intorno. Dopo le dette diligenze ſi viene al gettare; e perchè vi ſono due modi, uno dell' altro più facile da gettare d' argento, per eſſer ambidue buoni, di ciaſcuno diremo il modo, acciò ſi poſſa l' artefice di quello, che più gli aggrada, ſervire; ben l' eſorto a far di ciaſcuno di eſſi eſperienza, eſſendochè di tal pratica occorrerà in molte coſe da queſte differenti ſervirſi, che tutto il giorno occorrono nell' arte dell' oreficeria. Il primo modo, il quale era tenuto da Lautizio ſopraddetto, in cotal guiſa ſi conſeguiſce. Egli pigliava di una certa ſorta di terra, che comunemente ſi dice terra da formar nelle ſtaffe, la quale è in uſo appreſſo gli ottonai, o borchiai, che gettano finimenti da mule, e cavalli. Queſta ſi fa di una rena di tufo; ma una qualità di queſte rene eccellentiſſima ho io veduto nel fiume

 della

della Senna in Parigi, non indegna d' esser raccontata per la sua bontà. Nel mezzo della Senna v' è un luogo in isola detto la S. Cappella, il cui lito produce la detta rena, la quale è sottilissima, e ritiene una proprietà dall' altre diversissima; perciocchè adoperandola in guisa dell' altre terre da formare nelle staffe, non occorre rasciugarla, siccome di quelle interviene, quando è formato; ma formato che altri ha con questa, vi si può gettar dentro oro, argento, ottone, e altri metalli. Tornando ora al nostro proposito, prima che io racconti altro delle terre da formare, meglio fia dimostrare il modo di formare il gesso per gettare il suggello. Dico adunque, che poichè il detto gesso si farà netto bene, come di sopra dicemmo, avendo la terra umida in ordine, si dee spolverezzare con un poco di spolverezzo di carbone sottilissimo, o veramente s' affumerà col lume della candela, o della lucerna, che l' uno, e l' altro è buon modo, nè di ciò più diciamo per esser noto a ciascuno. Affumato, e spolverezzato che sarà il gesso, si debbe formare nelle sopraddette staffe, le quali vogliono essere tanto grandi, e grosse, ch' elle sieno capaci di potere in loro ristringere il suggello di gesso. Ciò fatto, quella parte, dove saranno formate le figure, si dovrà rasciugar bene parlando delle terre d' Italia, e non di quelle della Senna, che poco fa dicemmo. Indi si vegga d' avere un poco di pasta di pane crudo, e di essa si faccia in modo di una stiacciatina, di quella forma, e grossezza, che altri vuole, che venga l' opera o d' argento, o d' altro metallo, che si sia, e questa si porrà sopra quelle figure, che saranno formate dal gesso, le quali così facendo appariranno di rilievo; indi si affumeranno le dette figure col fumo della candela accesa, e vi si porrà sopra la pasta, e fatto questo vi si porrà l' altra staffa, che tu hai rasciutta, e cotta. Questa si debbe riempiere della medesima terra umida, e ciò si faccia con destrezza, perchè non si rompa quella parte rasciutta, dove già son formate le figure. Aprasi dipoi la forma, e cavata che si sarà la pasta, faccianvisi le sue bocche, e due sfiatatoi dalla

banda

banda di ſotto , cioè che comincino di ſotto tutti due , ed arrivino per di ſopra accanto alla bocca . Come ſarà raſciutta queſt' altra parte , avendo ambe le parti ben ſecche, affumminſi un poco col fummo della candela , come di ſopra dicemmo, e dipoi che ſarà freddo, abbiaſi l' argento, o altro metallo bene ſtrutto , e così ſi getti nelle dette forme , eſſendochè l' opera vien meglio nelle forme fredde , che nelle calde , il che ſi trae dall' eſperienza . Da queſto modo oſſervato da Lautizio ve n' è un altro molto diverſo, imperò per far più copioſo queſto trattato, e per eſſer egli ancora molto buono in coſe diverſe di queſte , di cui parliamo , e che nell' arte occorrono , perciò lo porremo a benefizio maggiore del lettore . Facciaſi in prima ſopra la cera , cioè ſopra la ſtorietta del ſuggello un getto di geſſo finiſſimo , nel modo che di ſopra s' è detto, dipoi ſi piglierà del medeſimo geſſo in diſparte , e del midollo di corno di caſtrato , che ſia ben arſo , e ſia per la terza parte del geſſo , e l' uno , e l' altro ſi dee beniſſimo macinare , indi ſi tolga tripolo per la quarta parte di dette compoſizioni , e altrettanto di pomice , e ogni coſa inſieme medeſimamente ſia ben macinata, e come ciò ſi ſarà conſeguito, vi ſi debbe aggiugnere tant' acqua, quanta comporta la quantità della materia , facendola diventare in guiſa d' un ſavore , che non ſia nè troppo ſodo , nè troppo liquido . Abbiaſi poi un pennelletto di vaio, e con eſſo ſi unga con olio d' uliva il geſſo, col quale ſi è formata la detta cera , e come beniſſimo ſarà unto, trattengaſi l' artefice tanto , che ſi ſia raſciutto , perciocchè la natura del geſſo è di ſucciarſi il dett' olio . Eſſendo da per ſe raſciutto in guiſa, che ſia ſoppaſſo (perciocchè non vuol eſſere troppo riſecco , nè poco) ſe gli debbe fare una ſpalletta di terra all' intorno , che ſia alta due dita il manco. Ciò fatto ſi debbe pigliar quel geſſo , che di già abbiam detto , che ſi meſcoli col corno, e col tripolo , e ſi debbe verſare ſopra il geſſo unto , e con un pennelletto di vaio aſciutto deſtramente pingaſi in quella ſtoria del primo geſſo unto , dipoi vi ſe ne aggiugnerà ſu tanto , che ſia

groſſo due dita, o più, facendo, che inverſo il diſopra ſi ſia fatta una forma pure in foggia di mandorla, grande quatt o dita, e queſta grandezza ti debbe ſervire per fare la bocca da poterlo gettare d' argento, o d' altro metallo. Come ſi vegga il geſſo eſſer ben ſecco, il che ſarà fra 'l termine di quattr' ore, ſpicchiſi l' un geſſo dall' altro con gran deſtrezza, acciocchè nulla ſi rompa della ſtorietta, che ſi è fatta. E quì è da avvertire, che viepiù facile è ſpiccar quel primo geſſo dalla cera, perciocchè ha più nervo, che il ſecondo, che ſi fa colla compoſizione, che dicemmo. Quando adunque occorreſſe, che nel cavo rimaneſſe o teſta, o braccio, o altra parte di qualcuna delle figurine, due modi ci ſono da poter riparare a tal diſordine. Il primo è, che potendo l' artefice cavar que' pezzi, debbe torre un poco di tripolo ben macinato, e con un pennelletto di vaio gli verranno facilmente rappiccati; perciocchè eſſendo la ſtoria di rilievo, meglio ſi ſcorgerà dove ſi ha da riparare, che s' ella foſſe di cavo. Il ſecondo modo è, che ſi debbe nettar beniſſimo il cavo di geſſo, e di nuovo ugnerlo nel modo detto, e col medeſimo geſſo (cioè di quel compoſto) fare, come dianzi inſegnammo, perchè non eſſendo venuto alla prima, potrà eſſere, che alla ſeconda venga ſenza difetto. Ora avvertiſca il prudente orefice a quello, che io ſon per dire. Facciaſi una forma di cera della grandezza appunto, che ha da eſſere il ſuggello, e della forma già detta, e queſta ſi faccia vota, e mettaſi ſopra la ſtoria del ſuggello, avvertendo di darle quella groſſezza, che debbe reſtare dopo che il ſuggello d' argento ſarà gettato. Ciò fatto, ponganſi le ſpalle di terra d' intorno a detta cera, come dianzi dicemmo, avvertendo, che quella lunghezza della bocca vi rimanga tanto lunga, quanto la diſcrezione dimoſtra; ben è vero, che quanto la detta bocca ſarà più lunga, meglio verrà l' opera. Infinite minuzie ſopra di ciò ſi potrebbe dire, le quali giudichiamo ſuperflue, perciocchè preſupponghiamo di parlare con uomini, che al tutto non ſieno ineſperti di dett' arte, e perciò ſieno da noi tralaſciate. Ben diciamo,

che

che si debbe avvertire nelle dette forme di far la bocca di cera, e appiccarla alla mandorla del suggello, e medesimamente si lasceranno gli sfiatatoi, i quali s' appiccheranno di sotto, facendo sì che dieno la volta intorno al suggello, e arrivino di sopra alla bocca, imperò non s' accozzeranno colla bocca, acciò possino benissimo sfiatare, e fare l' ufizio loro. Come si abbia ridotto al termine detto la forma, leghisi con filo di ferro, e di rame ben ricotto, dipoi si lasci stare al Sole, o in luogo, dov' ella abbia caldo, tanto che ella si vegga esser bene asciutta, e poi si metta infra certi mattoni, facendole un fornelletto. Così legata essendo l'opera, se le darà fuoco destro, tanto che se ne cavi la cera, ed avvertiscasi, che quella cera vuol esser pura, e non con altra cosa mescolata, perchè altrimenti apporterebbe danno, dove essendo pura, opererà per lo contrario, facendo benefizio. Quando si sarà colle dette diligenze cavata la cera, comincisi ad accrescere il fuoco con gran destrezza alla forma, facendo, ch' ella sia ben cotta, perciocchè tanto meglio verrà l'opera; dipoi si lascerà freddare, essendochè più volentieri se gli accosta l' argento essendo fredda, che calda, intendendo per fredda, ch' ella non sia però umida. Come la forma sia alla detta perfezione, si può gettarvi dentro l' argento benissimo strutto, e perchè non riarda, gettivisi di sopra un poco di borace, e sopra la detta borace un pugnelletto di gruma di botte ben macinata. Gettato l' argento, si debbe sciorre la forma, e aprirla, o pure si metta nell' acqua, che così è meglio, essendochè in tal guisa si spicca benissimo l' argento dalla detta forma. Ciò fatto, nettisi il getto dalla bocca, e dagli sfiatatoi, e colla lima si conduca alla sua figura, e forma. Avendo nel detto termine il suggello, si usa poi di appiccarlo ne' sopraddetti stucchi, e tenendo innanzi quella prima forma di gesso, la quale è in cavo, con ceselli, bulini, e ciappole si va riserrando l' argento, e finendo la storia del detto suggello, cioè l' una figurina accanto all'altra, tutti i panni, e l' altre parti di esse; e per meglio vederle, si usa con un poca di cera nera, o d' altro colore

for-

formare spesso quel, che si lavora. Avvertisca quì il diligente artefice, che le teste delle figurine, le mani, e i piedi si è usato sempre dagli amorevoli dell' arte d' intagliar tutto in punzonetti di acciaio, perciocchè in tal guisa sempre si vede meglio il vero. Come ciò si sia fatto, intagliando bene i detti membretti, stampinsi in quei proprj cavi dove essi sono, cioè dette teste, mani, e piedi con un martelletto con destri colpi nel suggello. E' necessario ancora fare un alfabeto d' acciaio, intagliando colla medesima diligenza, che s' intagliarono le testoline, le lettere di detto alfabeto. Occorrendo a me di fare simili lavori, usai sempre a ogni nuova opera di rifare detto alfabeto, perciocchè logorandosi, non fa onore agli artefici. Ancora bisogna avvertire di fare le lettere proporzionate, e belle, e con quella ragione, che ti dimostra una penna temperata in guisa, che renda alquanto grossetto, la quale secondo che si girerà nella mano, facendo le lettere, verrà ancora a fare que' corpi giusti, e regolati; e questa tengo io, che sia la vera regola, avvertendo però, che le dette lettere non sieno troppo grosse, o nane, perchè non avrebbono grazia, similmente se fossero troppo lunghe, e sottili, ben è vero, che accostandosi alla mediocrità, se si penderà alquanto nel farle svelte, non sarà errore, ma appariranno graziosissime. Or venghiamo all' intero ornamento del suggello. Questi è necessario, che sieno ornati dell' arme de' Cardinali, per cui son fatti, le quali sono state sempre ornate da me con figurine, ed altri ricchi disegni, non perdonando a fatica alcuna. Dipoi ho usato di fare in vece del manico del suggello qualche vago animale, o figuretta, servendomi in ciò dell' impresa del Signore, che faceva fare il suggello; siccome fu in un suggello d' oro mezzanetto, che io feci a Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, nel quale feci per manico un Ercole a sedere sopra la pelle del leone, e colla sua clava in mano, la qual figura fatta da me con grande studio fu lodata assai da Giulio Romano scultore, e pittore lodatissimo, e da' pittori, e scultori di que' tempi meritò d' esser

ser

ſer meſſa in opera. Alcuni vi ſono, che con gran pratica, e ſicurtà dell' arte ſi ſono meſſi a intagliare i ſuggelli ſenza gettarli prima, fatto che eſſi abbiano il lor modelletto, o diſegno, e in tal guiſa ſi ſon fatti non poco onore; ma ſi debbe però ſempre fare i punzoni di già detti; e perchè in cotal guiſa m' è occorſo ancora di lavorarne, però tengo più facil modo il gettarli, e più ſicuro; pur l' uno, e l' altro è buon modo, e degno d' eſſer eſperimentato da chi non vuole apparire uomo mediocre nella detta arte. Ma venghiamo a trattare dell' arte di far le ſtampe delle monete.

CAPITOLO VII.

Dell' arte di lavorare di cavo in acciaio le ſtampe delle monete, dove ſi tratta del far le pile, e torſelli, e le madri, o punzoni per incavar dette ſtampe; e della difficultà, che in ciò ebbero gli antichi, non avendo trovato l' invenzione, che i moderni hanno intorno a detta arte.

GRandiſſimamente apre agli artefici la via di far le medaglie d' oro, d' argento, e di bronzo, come coſtumarono di fare gli antichi, il modo di far le monete, le quali monete, come ſi può conoſcere dagli oſſervatori delle coſe antiche, furono molto diverſe dalle medaglie; perciocchè eſſi quelle facevano per neceſſità, e queſte per pompa, eſſendochè le monete ſi fanno con poco rilievo, perchè v' entri manco metallo, e quelle con più rilievo per maggior bellezza. Baſti quì di dire delle monete, ragionando, che i noſtri moderni con maggior facilità degli antichi l' abbiano fatte, come più di ſotto diremo, e tanto maggior lode loro ſi debbe attribuire, quanto eſſi di ciò ſono

ſtati inventori, ſiccome della ſtampa, e di altre diverſe coſe è intervenuto. Seguitando adunque il noſtro coſtume ſolito, che è di dimoſtrar le coſe, che preſe a trattare abbiamo, per via d' eſempj, dico, che eſſendo io dopo il miſerabile ſacco di Roma mandato a chiamare da Clemente Settimo, mi fu da detto Papa fatto fare certe monete di due ducati d' oro l' una, in una delle quali nel ſuo diritto era un Criſto ignudo colle mani legate dinanzi, fatto da me con grande ſtudio con un motto della Scrittura, che attraverſava il fianco del detto Criſto, e diceva: ECCE HOMO, e intorno alla circonferenza della moneta vi erano queſt' altre: CLEMENS VII. PONT. MAX. e nel roveſcio feci la teſta del Papa. Moſſo poi da altra occaſione mi fece fare un' altra moneta medeſimamente d' oro, e di valore di due ducati d' oro in oro, da una banda della quale era il Papa in abito pontificale, e l' Imperadore, che ambi facevano atto di rizzare una Croce, che moſtrava di cadere a terra, nè che io mi ricordi, vi erano lettere. Ma dall' altro lato attorno a un San Pietro, e un San Paolo fattovi dentro più ſu, che nel mezzo, vi era queſto motto: VNVS SPIRITVS VNA FIDES ERAT IN EIS. Queſte monete mi fecero non poco onore, ma per eſſer fatte con gran diſavvantaggio del Papa furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte. Dopo le dette due monete d' oro ne feci una d' argento di valore di due carlini, da un lato della quale ſi vedeva la teſta del detto Papa col ſuo nome, e dall' altro un San Pietro, che alla voce di Criſto benedetto uſcito di barca, ed eſpoſtoſi all' onde, moſtrava tutto timoroſo di ſommergerſi, e Criſto con gran manſuetudine lo prendeva per mano, e il motto erano le ſteſſe parole del noſtro Salvatore: QVARE DVBITASTI? In Fiorenza poi feci tutte le monete d' Aleſſandro de' Medici Duca primo, e la maggiore di queſte fu di prezzo di quattro carlini. Da una banda vi era la teſta di detto Duca, e dall' altra un San Coſmo, e Damiano avvocati di quella Illuſtriſſima Caſa; nè di queſte pongo le lettere per eſſere a ciaſcuno manifeſte; ben dirò, che

che per essere la testa di detto Duca ricciuta, da quelli furono chiamati Ricci. Feci oltr' a questa il barile, e 'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime. Ma per venire al nostro intento, e per mostrare il modo, che io tenni, e che si debbe tenere in far le stampe delle dette monete, dico, che si dee pigliare due ferri, sopra i quali si stampa la moneta, l' uno de' quali è chiamato pila, e l' altro torsello. La pila è in forma di un' ancudinetta, e sopra di essa s' intaglia quello, che dee apparire sopra la medaglia. L' altra parte detto torsello è cinque dita alto, ed è della grossezza nella sua testa, che debb' essere la moneta, tutto il rimanente verso la sua fine va alquanto diminuendo con bella grazia, e forma. Fannosi questi due ferri, cioè la pila, e 'l torsello di ferro schietto, fuor che le teste di essi, sopra le quali si debbe appiccare per la grossezza di un dito di finissimo acciaio, e ciò fatto colla lima si darà loro la debita forma, lasciandolo con quella grandezza, che esser debbe la moneta, che si ha da stampare. Preparasi poi un loto fatto con terra, vetro pesto, filiggine di cammino, terra di bolo Armenio, e alquanto di sterco di cavallo, le quali cose tutte mescolate insieme, e infuse con orina d' uomo, si riduchino nella guisa della pasta da fare il pane. Piglisi poi del detto loto, e pongasene per la grossezza di un dito sopra le teste del torsello, e della pila, e poi si pongano in fuoco, il quale sia di tal valore, che possa ricuocere benissimo le dette teste, e nel medesimo fuoco da per loro si lascino freddare, avvertendo, che il detto fuoco cotanto vorrebb' essere, che per una notte di verno intera, e non manco, le potesse mantener calde. Indi si traggono fuora, e affatto se le dà loro quella forma, che debbono avere, lasciandole con tanto vantaggio, quant' è la grossezza d' una mezza costa di coltello; ciò fatto si debbono arrotare sopra una pietra gentile, la quale vuol esser pulitissima, perchè sopra le dette pile, e torselli non debbe restare nessuna inegualità. Piglinsi poi le teste, e segnisi il circuito della granitura della moneta, che viene a essere appunto

quella grandezza, che ha da aver la moneta; dopo questo con un altro paio di feste si debbe segnare, dove hanno da star le lettere, che vanno intorno alla detta moneta; e quì si ha da sapere, che le dette feste vogliono esser fatte di fil di acciaio alquanto grossetto, il quale acciaio si torce in guisa di feste, e si pone alla grandezza, che altrui se ne vuol servire, nè mai più si muove, e delle dette feste immobili è necessario di averne due paia almanco, l'altro paio di feste mobili vogliono essere alquanto gagliarde. Segnata che si sarà la granitura, e il sito delle lettere, mettasi la pila in un grosso tassello di piombo, il quale pesi cento libbre almanco, e ferma che vi sia la pila in detto tassello, comincisi a stampare la moneta nella stampa di detta moneta, che così si debbe fare. Piglisi la testa di quel Principe, che si serve, intagliata in acciaio finissimo; ma prima diremo del modo dell' intagliar questa, e de' rovesci. Addolciscasi nel fuoco l' acciaio nel modo, che del torsello, e della pila si disse, ed avvertiscasi, che il detto ferro vuol essere tutto di finissimo acciaio; e perch' egli è di necessità di fare i detti ferri da stampare secondo l' opera, che si vuole intagliare nella moneta, perciò bisogna farla di più pezzi; siccome volendo fare il diritto d' una moneta, in cui per lo più si pone la testa del Principe, che la fa battere; questa si debbe fare di due pezzi, e nel rovescio, perchè vi vanno più figure, perciò si debbono fare dimolti pezzi, e più, o manco secondo la discrezione del valente artefice. Sono stati alcuni, che di pochi pezzi l' hanno fatte, ma in tal guisa sono più difficili a comporle nelle stampe, dove essendo di più pezzi con maggior facilità vi si commettono, ma ben si dee avvertire a commetterle bene, e ciò si conseguirà, se mentrechè le dette figure s' intagliano, si proveranno sopra uno stagno pulito, al quale colle dette feste si dà la forma della moneta, e così si vien vedendo di mano in mano l' opera, arrecandola sicuramente a fine. Hanno i detti pezzi, o ferruzzi, sopra i quali s' intaglia l' opera, due nomi; perciocchè comunemente son detti punzoni, e altrimenti madri, e

questo

questo nome secondo, ragionevolmente loro si conviene, perciocchè sono le madri, che partoriscono l'opera composta di figure, o d'altro, che nelle monete si pongono. Tutti i più valenti maestri di quest' arte, e che meglio di monete lavorarono, ebbero in costume di fare i loro lavori per via delle dette madri, o punzoni; laonde così governandosi l'artefice, potrà esser sicuro di non avere a toccar mai niente con ciappole, o bulini, essendochè co' detti ferri si commetterebbono due errori; il primo, che l' una moneta dall' altra farebbe alquanto di varietà; il secondo che per mezzo di tal variazione si darebbe comodità a i falsatori di conseguire più agevolmente il loro scellerato fine; dovechè essendo ben fatte, e colle dette osservanze, non le sapranno, nè possono contraffare. Torniamo ora dove lasciammo la pila commessa nel piombo. Ciò fatto si debbe pigliare le dette madri, e quelle prime, che compongono la testa del Principe, e che fanno il diritto della moneta, come di sopra dicemmo; così presi i primi pezzi, che si vogliono commettere, avendogli situati al suo luogo, si darà loro un colpo col martello, avvertendo, che con quella prestezza, che s'è dato il colpo sopra la detta madre, coll' istessa si debbe sollevare la mano, e il ferro, cioè il punzone, o la madre, perciocchè ogni poco, che la detta madre ribattesse, verrebbe macchiata, e brutta l' opera. Così colla medesima diligenza ne' diritti, e ne' rovesci s' andrà commettendo, o componendo le parti delle figurine, che vanno nella moneta, e dopo queste tutte l' altre sue appartenenze, come sono arme, contrassegni, e simili, avendo insieme preparato gli alfabeti delle lettere, e il granito per far la granitura, che va intagliata in compagnia dell' altre cose sopra le dette pile, e torselli. E perchè io non voglio alcuna parte lasciar indietro, che da me operando sia stata imparata, dico, che il martello, con che si percuote le maggiori madri, come sono quelle, che compongono le teste, e simili, vuol esser di peso di quattro libbre in circa, o più presto manco, e quello, con cui si battono le minori, vuol essere assai minore. Così

deb-

debbono i martelli andar diminuendo di peſo , ſecondochè le madri ſono piccole inſino alla granitura . Come ſarà finito d'intagliare la pila, e'l torſello, ſi debbono i detti limare intorno alla loro circonferenza , tantochè s' accoſti alla granitura appunto, facendo , che quel, che ſi lima verſo la granitura, ſia bolſo aſſai, perchè altrimenti eſſendo, ſi ſverzerebbe la ſtampa , e ſubito ſarebbe guaſta , dovechè eſſendo il detto ferro, che ſi lima, quanto più ſi può bolſo, la ſtampa non potrà mai ſverzare.

Venghiamo ora alla tempera, che ſi dà a dette ſtampe . Queſte poſte in fuoco non vogliono divenire nè troppo, nè poco roſſe, ma baſta, che ſieno infocate tanto, che ſerva per temperarle; imperò ſi debbe avvertire, che eſſendo poco , o troppo infocate, non piglieranno la tempera , maſſimamente che nel temperarle gettano una ſcaglietta , la quale guaſterebbe il lavoro, ſe non vi ſi poneſſe gran cura , e perciò biſogna , come s' è detto , avvertire , che il ferro ſia roſſo in tal guiſa, che non ſia nè troppo, nè poco. Ciò fatto, ſi debbe pigliare della ſcaglia di ferro netta , e che con eſſa altro non ſia meſcolato ; queſta ſi metta ſopra un legno , e dipoi vi ſi ſtrofini la pila , e il torſello beniſſimo , perchè così facendo diverranno luſtranti, e per cotal cagione ſimilmente diverranno luſtre le monete . Dopo che le ſtampe ſi ſaranno ſtrofinate ſopra la detta ſcaglia, eſſendo nelle ſtampe alcuni intagli più , o manco profondi , acciocchè ancor queſti vengano luſtrati , perciò ſi debbe pigliare un poco di ſuvero inſieme con alquanto della detta ſcaglia di ferro , e dalla banda del ſuvero inſieme colla ſcaglia ſi debbe ſtrofinare le dette profondità, e così a tal termine eſſendo condotte, ſi poſſono dare allo ſtampatore nella zecca. Ma perchè al principio del noſtro ragionamento dicemmo, come gli antichi cotanto in ogni coſa eccellenti , non ſeppero condurre con quella bellezza , e facilità le loro monete , che i moderni artefici hanno ſaputo , quì ſarà luogo opportuno di renderne la ragione. Diciamo adunque, che ciò naſceva per quello, che s' è potuto conghietturare, perchè

eſſi

essi intagliavano le loro stampe con i ferri da orefici, cioè ciappole, bulini, e cesselli; la qual cosa oltra 'l far men bella l'impronta della moneta, è ancora più difficile per la ragione, che diremo; perciocchè lavorando io per Papa Clemente le stampe delle sue monete (come dicemmo) vi ebbe tal giorno, che fu necessario di stampare trenta di questi ferri, cioè pile, e torselli; laonde se per lo modo, che gli antichi gli conducevano, gli avessi dovuti fare, non ne avrei condotti due in un giorno solo, oltrechè non sarebbono di gran lunga venuti bene, come vengono nel modo detto. Potevano adunque supplire gli antichi a questo mancamento colla moltitudine degli intagliatori, ma non già alla bellezza per non aver ritrovato il modo di far le stampe per via de' detti punzoni, e madri. Ma venghiamo a parlare delle medaglie, le quali da' detti antichi furono fatte con supremo artifizio, ed eccellenza, dovechè di esse minutamente trattando, in quello, che si fosse mancato nel mostrare il modo di far le monete, nel seguente discorso si verrà a supplire, essendochè molte cose vi sono comuni fra le monete, e le medaglie, che indifferentemente all'une, e l'altre servir possono per la conformità, che si trova fra di loro.

CAPITOLO VIII.

Del modo, che tennero gli antichi artefici nel far le stampe delle medaglie; di quello, che fra' moderni s'usa; e come si facciano i tasselli di dette medaglie.

LE diversità delle maniere d'una istessa medaglia (dell' antiche parlando) fatta sotto un medesimo Imperadore, e a suo tempo stampata, ci fanno considerare, che facilmente potette essere, che quando l'Imperadore fosse in que' tempi creato, tutti i più valenti artefici di tutte le provincie al suo Imperio sottoposte facessero ciascuno

ſcuno una medaglia coll' effigie, ed impreſa del detto Imperadore. Come per eſempio in Roma cinquanta, o ſeſſanta maeſtri avrebbono fatta la medaglia di Ceſare, e il migliore ſarebbe ſtato quello, a cui foſſe permeſſo di fare le dette medaglie, e ad eſſo artefice ancora peravventura dovevano conſegnare la zecca, cioè il far le ſtampe delle monete. Così per tutte le città ſi doveva per i miniſtri Imperiali tenere il medeſimo ordine, dimanierachè in un medeſimo tempo ſi dovevano diverſe medaglie da diverſi artefici fare, i quali più, o manco, come in ogni tempo interviene, dovevano eſſere eccellenti in tale eſercizio, e però, ſecondochè io mi ſon fatto a credere, delle più, e manco belle ogni giorno ſe ne veggono. Ma perchè non è noſtra intenzione di diſcorrere ſopra di queſte, ſe non in quanto al modo di farle s' appartiene, eſſendo di eſſe maſſimamente da dottiſſimi uomini ſtato ſcritto, perciò verremo alla noſtra pratica, dicendo prima quel modo, che tennero gli antichi in far detti lavori, ſecondochè per diverſe oſſervazioni s' è potuto conghietturare, e per mezzo di molte coſe antiche appartenenti a eſſa arte, che alle mani ne ſono pervenute, le quali ci hanno data occaſione di così ragionare. Volendo adunque i maeſtri antichi far *la* teſta, e il roveſcio della medaglia, queſte primieramente facevano di cera di quel baſſo rilievo, che volevano, che la detta medaglia foſſe, e appunto della grandezza iſteſſa, che aveſſe da eſsere. Ma prima che più avanti paſſiamo, diremo come ſi faccia la detta cera. Debbeſi pigliare cera bianchiſſima, e pura, e meſcolarla con tanta biacca ben macinata, che ſia per la metà della cera, a queſta s' aggiugne un poco di trementina chiariſſima, la quale più, o manco vuol eſsere, ſecondo la ſtagione, in che altri ſi ritrova, perchè eſsendo d' inverno, ſi può torre più trementina la metà, che la ſtate non ſi farebbe; e queſto è il modo di far la cera, la quale era da eſſi antichi lavorata, ſiccome ancora è da'moderni, ſopra un tondo di pietra, d' oſso, o di vetro nero con certi fuſcelletti di legno. Condotto il detto lavoro di cera a perfezione, lo

forma-

formavano di gesso in quella maniera, che di sopra dicemmo farsi de' suggelli cardinaleschi. Poi avevano i loro tasselli, che così si domandavano i ferri, con che si stampano le dette medaglie, a differenza di quelli delle monete, che pile, e torselli si dicono, che, come di già è noto, contengono differente nome, perchè ancor essi sono differenti, il che non avviene de' tasselli, che ambi sono eguali. Ma questi ferri non si fanno, come quelli delle monete, perchè i torselli, e le pile di ferro, e d'acciaio si compongono, e questi tasselli si fanno tutti d' acciaio schietto, i quali debbono essere di forma quadra, eguali l' uno all' altro, come si è detto; e per mostrare il modo di farli, diciamo, che poichè si saranno indolciti nel fuoco, come insegnammo, che a quelli delle monete si dovesse fare, si debbono spianare pulitamente con pietre delicate. Ciò fatto, abbiansi due, o tre paia di quelle seste immobili fatte di filo di acciaio, come parlando delle monete si disse, le quali condotte che saranno a quella grandezza, di che altri ha di bisogno, con esse si segnerà il luogo della granitura, e la distanza delle lettere, come pur delle monete ancora dicemmo. Ciò fatto colle ciappole diligentemente sopra il tassello cominciando a lavorare si leva l'acciaio, secondo, che dimostra la forma, che si sarà fatta di gesso sopra la cera, e così con destrezza si va incavando con i detti ferri, ponendo cura, che manco, che sia possibile, si abbia da adoperare i ceselli per ammaccare, essendochè per tal modo si farebbe indurir l' acciaio, e non se ne potrebbe levar poi co' ferri da tagliare; però con pazienza si debbe andare i tasselli lavorando nel modo detto, il quale è quello, che tennero gli antichi facendo le loro medaglie. Le lettere medesimamente, che intorno a esse andavano, intagliarono con ciappole, e con bulini, ma delle dette lettere, che nelle loro medaglie si veggono, siami lecito dire con ogni debita reverenza, che essi colle loro regole non le fecero, quantunque i Romani inventori ne fossero; perciocchè chi porrà diligente cura, le vedrà per lo più fatte in tali opere con poca grazia, il che doveva pro-

 cedere

cedere, perchè in tal parte non mettevano ſtudio, e le laſciavano come coſe al loro eſercizio non appartenenti. Avendo ora detto del modo, che tennero gli antichi in far le medaglie, verremo a' moderni, ſeguitando il noſtro ſolito ordine. Occorſemi di fare a Clemente Papa Settimo due medaglie con i loro roveſci; alla prima nel diritto feci la teſta del Papa, e per roveſcio v'era intagliato, quando Moisè nel deſerto con moltitudine di popolo aſſetato percoteva colla verga la pietra, fuor della quale uſcivano abbondantiſſime acque; la quale ſtoria era ſtata da me fatta con moltitudine di perſone, di cammelli, e cavalli, ſervendo all'effetto, con affetto, e decoro; intorno alla quale era queſto motto: VT BIBAT POPVLVS. Nell'altra, oltre alla teſta del Papa, vi era per roveſcio figurata la Pace con una facella in mano, che ardeva un trofeo d'arme, ed accanto aveva il tempio di Giano con una figurina legata a detto tempio poſtavi per lo Furore, ed il motto era: CLAVDVNTVR BELLI PORTAE. Queſte due medaglie furono intagliate da me con quelle ſopraddette madri, e punzoni, come dicemmo parlando delle monete. Ma quì ſi ricordi l'artefice, che dove io diſſi, che le ſtampe di quelle non ſi doveſſero toccare con ferri da tagliare, di queſte tutto il contrario avviene; perciocchè come ſi ſaranno meſſe ſopra i taſſelli, e punzonetti, è di neceſſità con ciappole, e con bulini finirle diligentemente, e indi porvi le lettere d'intorno, fatte pur in punzoni d'acciaio, come nelle monete ſi diſſe. Le dette ſtampe di medaglie vogliono eſſer poſte ſopra un groſſo taſſello di piombo, perchè ſebbene da alcuni è ſtato uſato di metterle in certi ceppi di legno bucati, ciò nelle medaglie non ſi può fare, eſſendochè l'incavo ha da eſſere in queſte molto più profondo, che quello delle monete, dovendo eſſe moſtrarſi con maggior rilievo. Debbeſi ancora uſare, come nelle monete, mentrechè le dette ſtampe s'intagliano, di ſtampare con un poca di cera nera quello, che ſi lavora, acciocchè meglio ſi conſideri ciò, che ſi fa, e innanzi che le dette ſtampe ſi temperino, ſtampiſi prima alcuna medaglia

daglia di piombo, affinchè tutto il lavoro si vegga insieme, e secondo il bisogno si corregga. E come ciò si sia fatto, allora si potranno temperare nel modo, che si disse delle monete; ma pongasi cura di avere un vaso capace almanco di due barili d' acqua, e quando saranno fatte rosse dal fuoco colla discrezione, che dicemmo, pigliandole colle tanaglie, si debbono subito tuffare nella dett' acqua, tenendole in essa ricoperte, e non mai fuori, ma girare così ricoperte intorno, fintantochè si senta cessare quel rumore del friggere, che fa il fuoco per la violenza dell' acqua; dipoi si possono cavare, e si hanno da pulire colla scaglia del ferro macinato, come altrove si disse. Ma tempo è di trattare de' modi di stampare le dette medaglie.

CAPITOLO IX.

Del modo di stampare le medaglie a conio, e delle misure delle staffe, e de' conj.

IN diversi modi si stampano le medaglie, e quello, che generalmente si dice coniare, a noi pare, che particolarmente ancora si debba intendere, essendoch'egli è uno de'modi, con che si stampano le dette medaglie. Ma quantunque in diversi modi queste si stampino, per fuggire la superfluità non necessaria, diremo solamente di quegli stessi, de' quali nelle nostr' opere ci siamo serviti, avendogli per mezzo dell'esperienza trovati utilissimi. Cominciando adunque dal modo di stampar le medaglie a conio, diciamo, che si debbe fare una staffa di ferro larga quattro dita, grossa due, e lunga un mezzo braccio, il vano, e larghezza della quale vuol essere appunto tanto, quanto sono grandi i tasselli, dove si sono intagliate le medaglie, i quali, siccome dicemmo, vogliono esser quadri, ed eguali, e disposti in tal guisa, che mettendogli nelle staffe v' entrino dentro appunto, perchè nel coniar poi la medaglia di qualunque metallo

ella ſia, ſtandovi dentro appunto i detti taſſelli, non ſi poſſono traſporre. Avvertiſcaſi ora, che volendo ſtampar le medaglie nel detto modo, prima è neceſſario di aver ne' taſſelli ſtampata una medaglia di piombo della groſſezza, ch'ella ſi deſidera d' avere d' oro, o di argento, e ciò fatto biſogna formarla in quella terra nelle dette ſtaffe già nel modo, che dicemmo uſare i borchiai, ed appreſſo gettarla, e nettarla dalle ſue bavette con una lima, avvertendo però di non vi laſciare i colpi della lima, ma raderla bene. Dipoi ſi metterà in mezzo a' taſſelli, perchè eſſendo la medaglia in tal modo gettata, per cotal via ſi verrà a facilitar più il modo dello ſtamparla, eſſendochè le ſtampe non s' affaticano tanto. Dipoi che ſi avranno le ſtampe nella ſtaffa, e che ſi ſia diritta la ſtaffa in terra, facciaſi, che da una banda i taſſelli ſi poſino nel fondo della detta ſtaffa, e dalla banda di ſopra, nella quale vi debbono eſſer tre dita di vacuo, vi ſi pongano due conj di ferro, cioè due biette, le quali vogliono da una banda eſſer groſſe, e dall' altra per la metà manco groſſe. Queſte vogliono eſſer lunghe per una volta, e mezzo la lunghezza della ſtaffa più, e manco ſecondo il biſogno. Volendoſi poi ſtampare, ponganſi le punte delle dette biette, o conj ſopra i taſſelli, in guiſa che l' una, e l'altra punta venga a ſoprapporſi. Fatta che ſi ſarà la detta diligenza, la quale ſi fa, perchè non ſi traſpongano le parti della medaglia, e per agevolare i ferri, e il metallo, di che dee farſi la medaglia, pigliſi poi la ſtaffa, e poſiſi ſopra una pietra grande con una di quelle teſte groſſe de' conj, e inſulla teſta di ſopra percuotaſi con un groſſo martello a due mani, il qual martello nell' arte ſi domanda mazzetta, e debbeſi ſolamente percuotere tre, o quattró volte il più, ſcambiando a ogni due colpi il conio di ſotto in ſopra. Ciò fatto caviſi la medaglia, ed eſſendo peravventura d' ottone, è di neceſſità ricuocerla, perchè per la durezza del metallo non verrà formata alla prima, e dopo che ſia ricotta, facciànſi le dette diligenze due, o tre volte, tantochè ſi vegga eſſere bene ſtampata; e queſto è quanto ne occorre di ragionare

nare ſopra queſto modo di ſtampare a conio, laſciando indietro molte minuzie, come non neceſſarie, perciocchè io preſuppongo, come s' è detto, di parlare ſempre con uomini non in tutto ignari, ed imperiti della dett' arte, e perciò diſcendo a un altro modo di ſtampare detto a vite.

CAPITOLO X.

Dello ſtampare le medaglie a vite, de' maſti, delle chiocciole, e de' pani di eſſe vite.

FAcciaſi una ſtaffa di ferro groſſa, e larga nel modo ſopraddetto, ma tanto più lunga, quanto oltra i due taſſelli, dove ſarà l'intaglio della medaglia, ella poſſa eſſer atta a naſcondere ancora la vite femmina di bronzo, la qual vite ſi getta in ſul maſtio di ferro. Queſto detto maſtio è quello, che veramente ſi domanda vite, e la femmina ſi domanda chiocciola. Vuol eſſere il detto maſtio groſſo tre dita, e i pani della vite vogliono eſſer fatti quadri, perchè hanno più forza, che nell' altro modo, che ſi uſano di fare. Avvertiſcaſi, che la ſtaffa debbe eſſere bucata di ſopra, e poichè in eſſa ſi ſaranno meſſi i taſſelli, e infra i detti taſſelli il metallo, che ſi vuole ſtampare, è neceſſario, che per la grandezza della chiocciola di bronzo ſia tale, che non balli nella ſtaffa. E perchè i taſſelli hanno da eſſere alquanto minori, per tal cagione ſi calzeranno con biette di ferro, fermandogli bene, acciocchè non ſi muovano punto. Abbiaſi poi preparato un pezzo di trave di lunghezza di due braccia, o più, la quale vuol eſſer ſotterrata tanto, che ſopra terra ſe ne vegga ſolamente un mezzo braccio, e queſta ſia beniſſimo piallata, ed alla detta trave ſi appicchi nella teſta di ſotto un pezzo di corrente aſſai ben groſſo di lunghezza pur di due braccia, commettendolo nella teſta di ſotto della detta trave, dipoi nella teſta di ſopra commettaſi la ſtaffa con un' intaccatura, ſicchè ella vi

entri

entri appunto. Bisogna ancora fare certe aliette di ferro gagliarde, le quali sostengano la detta trave, dov'è commessa la vite, perciocchè le dette aliette la sostengono, ch'ella non si apra. La testa di sopra della vite vuol essere stiacciata, ed in quella parte stiacciata vi si commette un grosso anellone di ferro, che abbia due code, le quali code hanno a essere bucate, e confitte a una lunga stanga, cioè a un lungo corrente, la cui lunghezza non sia manco di sei braccia, e poi con quattr' uomini destramente tenendo diritti i ferri da stampare, ed il metallo, che si stampa, così si conducono a perfezione le dette medaglie. Ed in tal modo per Papa Clemente ne stampai più di cento tutte di ottone, senza averle gettate, come di sopra dicemmo, che necessario fosse, volendole coniare. Finalmente questa forza della vite è tale, che sebben si considera, quantunque sia di più spesa, imperò mette più conto a stamparle così, che in altro modo, e manco si spende, perchè oltre che meglio si stampa, i ferri meno si affaticano; e dell' oro, e dell' argento parlando, io ne stampai gran quantità senza mai ricuocerne nessuna, insomma a due stretture di vite sempre verrà stampata la medaglia, dovechè a cento colpi di conio appena se ne sarà fatta una. Laonde per ognuna, che se ne stampi a conio, se ne sarà stampate venti a vite; e di questo sia detto abbastanza. Ora tratteremo di lavorare di grosserie d' oro, e d' argento.

CA-

CAPITOLO XI.

Dell' arte di lavorare di grosseria d' oro, e di argento, figure, e vasi; e del modo di fondere a vento, a mortaio, e a tazza, e del far le staffe da gettar le piastre de' detti metalli.

NOi siamo pervenuti all' ultima arte dell' oreficeria, che è quella del lavorar di grosserie d' oro, e di argento, la qual arte fu da me imparata in Roma, ma alquanto diversamente da quello, che io poi la veddi lavorare in Parigi, dove in grandissima copia si lavora di detto esercizio. Imperò saranno da me tutti due spiegati; ma come cosa necessaria parleremo prima del modo di fondere l' argento, per tutte l' occasioni, che in dett' arte occorrono. Dico adunque, che volendo, che l' argento non si riarda, e che meglio si liquefaccia, per far questo vi sono tre modi. Il primo è fonderlo per virtù del vento, che fa il mantice, perciocchè si compone intorno alla bocca del mantice un fornelletto di mattoni, dove debb' esser coperto bene il coreggiuolo, cioè che tant' alto sia il detto fornello, che egli soprassaccia il coreggiuolo di quattro dita. Dipoi si piglia il coreggiuolo, e ugnesi dentro, e fuori benissimo con olio di uliva, e empiendolo d' argento si mette nel fornello, e nel fondo di esso fornello debbono essere certi pochi carboncini accesi, dico pochi, perchè il calore non sia cotanto subito, che faccia rompere il coreggiuolo, e perciò se gli debbe dare un caldo temperato, non toccando mai il mantice, fintantochè il coreggiuolo non si vegga infocato, e rosso; ma come sia in detto termine, allora si debbe cominciare pianamente a far alitare detto mantice, fintantochè destramente soffiando si vegga come acqua liquefatto l' argento. Ciò fatto piglisi tanta gruma di botte, quanta

quanta ſi può tener naſcoſta in una mano, e mettaſi ſopra l' argento ſtrutto nel coreggiuolo, e laſciatala ſtare alquanto, pigliſi uno ſtraccio di panno lino, che ſia ben unto con olio, e cotanto ſia grande, che in quattro, o cinque doppj ſi poſſa ripiegare. Indi ſcuopraſi il coreggiuolo da' carboni, e pongaviſi ſopra quel panno lino, dipoi pigliſi il coreggiuolo con un paio di tanaglie dette imbracciatoie, le quali dall' effetto, che fanno, d' abbracciare il detto coreggiuolo ſon così nominate, perciocchè ſe queſte lo pigliaſſono in quella guiſa, che ſi fa il coreggiuolo di ferro, eſſendo queſto, di che parliamo, di terra, lo romperebbono ſubito; dove queſte in guiſa ſon fatte, che lo ſoſtengono ſenza alcun pericolo di romperlo. Dopo queſto abbianſi preparate le ſue ſtaffe per gettarvi dentro l'argento, e queſte ſi fanno di due piaſtre di ferro, grandi ſecondo il biſogno, fralle quali ſi mette certi baſtoncini quadri della groſſezza del dito mignolo, più, o manco ſecondo la piaſtra, che ſi vuol gettare, indi ſi ſerrano all' intorno con certe molle di ferro alquanto groſſette, e col martello ſi pingono innanzi in guiſa, ch'elle ſerrino egualmente le dette ſtaffe, e delle dette molle ſe ne fa ſei, o otto, ſecondo la grandezza delle ſtaffe; ſtuccanſi poi dintorno con un poco di terra liquida, perchè l'argento, che vi ſi getta dentro, non ſi verſi. Proccuriſi ancora, che le ſtaffe ſieno ben calde, e avendole ferme in un catino di cenere ſpenta, o fra quattro mattoni in terra, avendovi prima gettato dentro un poco d' olio, vi ſi potrà verſare poi l' argento, e queſto è uno de' modi di fondere. Venghiamo ora al ſecondo molto migliore. Uſaſi in Fiorenza nell' arte de' battilori fondere in un modo detto a mortaio, che così chiamano quel fornello, dov' eſſi fondono, il quale ſi fa in queſto modo. Abbiaſi più lame di ferro ſchietto groſſe un mezzo dito, e larghe quanto un dito groſſo, e colle dette lame teſſaſi uno ſtrumento di forma tonda alto un braccio, e un terzo, ancorchè ſene uſano de' minori, e maggiori ſecondo l' occaſioni di fondere più, o manco argento. Queſto, come s' è detto, vuol eſſer teſſuto di forma

tonda

tonda infino a due terzi del tutto, e da due terzi in giù si debbono lasciare quattro gambe di ferro alquanto più grosse, che non è 'l resto del tessuto, sopra le quali quattro gambe il detto fornello s' ha da posare. Ma si debbe avvertire, che dove cominciano le gambe, si ha da fare una graticola tanto larga, che vi passi un dito, e mezzo, e non più, la qual graticola debbe servire per lo fondo del fornello, e al detto fornello facciasi una crosta di terra mescolata con cimatura, la qual terra debbe esser di quella, che s' adopera alla fornace de' bicchieri. Fatte le dette diligenze piglisi un mattone di terra cotta, e posisi nel fondo del fornello; e sopra il detto mattone si ponga un poco di cenere, e sopra la cenere il coreggiuolo coll' argento, che si vuol fondere, il quale vuol esser tanto, che sia bastante a empier detto coreggiuolo, usandogli l'altre diligenze, che si dissero nel fornello passato. Ciò fatto, empiasi il coreggiuolo di carbonetti con un poco di fuoco, lasciandolo per se stesso far rosso, perciocchè per se medesimo piglia un vento grandissimo, ed in tal guisa si fonde meglio, che col vento del mantice. Usansi fare ancora de' coreggiuoli di ferro schietto, essendochè quelli di terra bene spesso si rompono, ma a questi di ferro è necessario fare un loto di cenere pura, la quale perciò si domanda cenerata, e dentro, e fuori del coreggiuolo vi si pone grossa un mezzo dito, lasciandola rasciugar bene avanti, che l' argento vi si metta dentro. Usasi ancora di far detto loto di terra con cimatura, e l' uno, e l'altro si approva, purchè nel resto si osservino le diligenze raccontate. A questi si aggiugne il terzo modo di fondere, il quale fu trovato da me per mezzo della necessità, e mi riuscì molto a proposito; perciocchè essendo in Castel Sant' Angelo rinchiuso al tempo del sacco di Roma, e privo delle comodità, che a tali cose si ricercano, rivolgendomi all' industria, smattonai una stanza, e di quei mattoni andai tessendo un fornello in forma d' angolo ottuso. Fra l' uno, e l' altro mattone, nell' attestargli, lasciai i conventi larghi due dita, così in tal modo l' andai ristringendo, e

quando io fui un palmo ſollevato da terra di dentro, l'andai congegnando, dimodochè io vi accomodai ſopra una graticoletta fatta di manichi di palette da fuoco, e di certi ſtidioni, che io roppi. Ciò fatto alzai il fornello, riſtringendolo più di un palmo, e un quarto. E dopo preſi un romaiuolo di ferro aſſai grande, che a caſo ritrovai in una cucina, facendogli un loto di cenere, e terra meſcolata, e vi poſi dentro quell'oro, di che egli era capace, cominciando a dargli fuoco grande in un tratto, per non eſſer ſottopoſto al pericolo dello ſpezzarſi, ſiccome de' coreggiuoli di terra ſuole intervenire; eſſendo dipoi fonduta la prima quantità, rimbottai tante volte, che io fondei cento libbre d'oro; e queſto è un modo faciliſſimo, e perfettiſſimo, del quale eſſendo io ſtato inventore, ſiami lecito chiamarlo con queſto nome, come per iſcherzo, fondere a tazza; e quantunque pareſse neceſſario, che ſene doveſse per maggior chiarezza moſtrare il diſegno, eſſendomi ingegnato con parole di farlo a baſtanza chiaro, perciò non piglieremo cura di moſtrarlo per lo mezzo di più manifeſta evidenza; ma verremo a trattare del modo di lavorare in dett' arte di groſſeria.

CA-

CAPITOLO XII.

Del modo di tirar vasellami d' oro, e d' argento; e de' varj modi di formare, e gettare i manichi, e piedi loro. Del rasoio da rader le piastre: del raderle, e batterle: e della forma de' ceselli di ferro, ancudini, e caccianfuori.

GEttato adunque che si sarà l' argento nelle sopraddette piastre di ferro, si debbe lasciar freddare in esse, perciocchè meglio si rassoda, e condensa. Com' egli sia freddo, si debbe d' intorno nettarlo dalle sue bave, e ciò fatto piglisi un rasoio alquanto bolso, e largo più di due dita, e mezzo. Questo si appicca sopra un bastone, il qual bastone debb' aver due manichi, che stieno discosto dalla punta del rasoio un mezzo braccio in circa, e vuole il detto rasoio esser piegato tre dita, e acconcio in guisa, che possa graffiare, perciocchè col detto rasoio si debbe radere la piastra d' argento, o d' oro ch' ella sia, in questo modo. Facciasi la piastra rossa come di fuoco, e così calda si metta sopra una di quelle piastre di ferro, delle quali ci servimmo per gettarvela dentro, e quivi si fermi con certi ferri da conficcare, così mettendosi il manico del rasoio insulla spalla, e ponendo ambe le mani a i manichi del detto rasoio, il quale viene a stare in forma di croce gagliardamente si raderà la piastra d' argento tanto, quanto si scuopra la pelle dell' argento, e si vegga netta. Quì non voglio lasciare alcune cose, che io osservai lavorando, come ho detto, in Parigi, dove io feci opere d' argento di maggior grandezza, che far si possano in dett' arte di grosseria, e le più difficili: Mentrechè io radeva le dette piastre d' argento nel modo sopraddetto, avendo ciò osservato un certo Claudio Fiammingo mio lavorante, giovane molto ingegno-

ſo, e ſufficiente, mi diſſe modeſtamente, che ancorchè il modo di radere dette piaſtre foſſe molto bello, imperò nella maniera, che egli le lavorava, ſi poteva riſparmiare quel tempo, e fare ſenza raderle; ond'io ciò ſentendo diſſi, che aveva caro d' imparare il ſuo modo; e così gli detti a fare un paio di vaſi d' argento, che peſavano libbre venti l' uno, imperò con i miei modelli, i quali vaſi così furono da lui meſſi in opera. Poichè egli ebbe fonduto il ſuo argento, e gettatolo nelle forme di ferro nel modo ſopraddetto, levatogli le bave, cominciò a batter la piaſtra ſenza raderla, e a dargli conveniente forma, come più di ſotto ſi dirà, e così gli conduceva ſenza far quella manifattura di raderla, il qual modo mi pare degno d' eſſere imitato; e con queſta imparai molt' altre belle avvertenze, le quali prima ſtimava, che naſceſſero, perchè in detta città ſi lavora d' argento finiſſimo; ma fui fatto poi accorto, che ciò procedeva mediante la pratica grande, che eſſi avevano in tal arte, eſſendochè ogni baſſa lega d' argento era da loro lavorato colla medeſima facilità, e perfezione dell' argento fine. Così, come ho detto, ſenza ſpender il tempo in rader la piaſtra, conducevano il lavoro, non mancando però di alcune diligenze, come ſono in andar levando alcune fogliette di mano in mano, che getta la piaſtra, ſecondochè elle ſi dimoſtrano. Contuttociò non giudicando a paſſione, piuttoſto eleggerei il primo, che il ſecondo modo, cioè di raderle, per averlo trovato migliore. Dimoſtreremo ora come ſi debba fare un vaſo in forma d' uovo. Dico adunque, che in Roma fra dimolti, che me ne occorſe di fare, due ve ne furono di forma d' uovo alti più d' un braccio, colle bocche ſtrette di ſopra, e con i lor manichi, uno fu del Veſcovo di Salamanca, e l' altro del Cardinal Cibo. Queſta ſorte di vaſi, com' è noto, ſono chiamati acquerecci, e per pompa ſi tengono ſulle credenze, e furono da me lavorati con fogliami, e animali diverſi. Dimolt' altri ne feci al Re Franceſco vie maggiori de' ſopraddetti, dove io aveva in eſſi lavorato alcune opere di ceſello con gran diligen-

za,

za, i quali in tal guisa condussi. Presa la piastra, e pulitala dalle bave, e scantonatala alquanto, la radei da tutte due le bande nel modo, che di sopra dicemmo; e perchè le piastre, che si gettano, sono alquanto lunghe per un verso più, che per l'altro, per via del martello così la ridussi tonda. Fatta la piastra infocata, e rossa, ma non troppo, perciocchè si spezzerebbe, messala sopra l'ancudine colla penna del martello si debbe batterla da un angolo all'altro gagliardamente, e fare ch'ell'entri bene, e così percotendola da tutti e quattro i cantoni nel modo detto si debbe fare, fintantochè si venga a riscontrare in croce la battitura, dipoi pur colla penna del martello si tiri inverso le facce; così percotendola nel detto modo, e scaldandola, e battendola quattro volte, diventerà tonda. Ridotta in tal guisa, si debbe aver la misura di quanto ha da esser largo il corpo del vaso, e ciò visto tirisi tre dita di più, che non è la detta grandezza, avvertendo sempre di lasciar la detta piastra più grossa nel mezzo, che sia possibile, ma innanzi che s'arrivi alla detta grandezza percotendola, si debbe pigliare un ferro grosso un dito, e lungo sei; questo vuol esser bolso, e appuntato, ma non sì, che egli sia pungente, e il detto si mette dritto col piede insull'ancudine, dipoi vi si congegna sopra la piastra, fintantochè si tenga dritta, cioè pari, bilicandola in sul detto punto, e quando ciò si vegga essere in pronto, commettasi a un pratico garzone, che la percuota colla bocca del martello a diritto di quel punto, tantochè venga segnato nella detta piastra. Sonovi dimolti artefici, che senza alcun aiuto fanno benissimo il detto effetto, massimamente alle piastre piccole, imperò alle grandi è necessario l'aiuto sopraddetto. Come la piastra sarà nel detto termine, piglisi, e rivoltisi insull'ancudine con quel medesimo ferro, e percuotasi col martello, dimodochè quel punto, che è poco segnato, apparisca maggiore, dipoi colle seste girandole intorno veggasi l'inegualità sua, e sempre ricuocendola, col martello si tiri l'argento dove si vede mancare, proccurando di non

perder

perder mai il detto punto . Così essendo tirata tanto grande , quanto si disse , cioè tre dita maggiore , che non debbe essere il corpo del vaso, di nuovo si pigli le seste, e segnisi appunto tanto, quanto ha da essere il corpo del detto vaso, segnando oltra quello più cerchi distanti l' un dall'altro un mezzo dito, insino che arrivi al centro, cioè al punto di mezzo. Piglisi poi una sorta di martelli , che abbiano la penna grossa un dito da una banda , e un dito, e mezzo dall' altra parte , e la detta penna debb' essere scantonata , e tonda in guisa, che sta il polpastrello di un dito; così col detto martello si comincia a percuotere nel mezzo della piastra, dico nel centro appunto, proccurando sempre, che il punto, che vi si è segnato, non si perda, il che si fa dando spesso col medesimo punzone , con che da prima si fece il detto punto . Col detto martello poi si va battendo a uso di chiocciola intorno a que' segni, e cerchi fatti dalle seste, spesso ricocendola. Battendola adunque in questo modo viene a crescere l' argento in guisa di un cappello , o di una coppa , la qual forma ha da essere il corpo del vaso . Così avvertendo , che il punto resti in mezzo, si debbe tirare su l' argento eguale , perciocchè quando si tirasse più da una banda, che da un'altra, si verrebbe a far brutto lavoro , e sarebbe l' argento diseguale . Percuotasi adunque tanto nel detto modo, che la detta piastra pigli forma tanto profonda, quanto è alto il corpo del modello del vaso, dipoi con diverse ancudini appropriate alla detta forma del vaso , quando colla bocca, quando colla penna del martello, e quando a voto , cotanto si batte , che pigli interamente la forma di tutto il vaso, il che si conseguisce in sulle dette ancudini, che per l' arte si domandano lingua di vacca. Ancora si dirizza quell' orlo, o rigoglio , che fa la proporzione del corpo del vaso sopra un' altra sorta di ancudini torte fatte per detto effetto , il quale a poco a poco si comincia a battere , sostenendolo alquanto a vantaggio , fintantochè si venga a ristringere la gola del vaso , proccurando di levar sempre con diligenza qualche sfoglietta , che apparisse nel lavo-

lavoro. Poichè ſi ſarà riſtretta, e condotta la gola del detto vaſo ſecondo il modello, volendo lavorare il corpo di baſſo rilievo, ſi debbe empiere di pece nera, e ciò fatto compartire, e diſegnare con uno ſtiletto di acciaio brunito ſopra il corpo del detto vaſo o figurine, o fogliami, o animali, ſecondochè ſi vuol ornare, indi ridiſegnar tutto colla penna, e coll' inchioſtro con tutta quella nettezza, e pratica, che nel diſegnare ſi ricerca. Poi co' ceſelli, quali (ſe prima di eſſi non aveſſe appieno dato notizia) ſono ferri di lunghezza di un dito, e di groſſezza di una penna d' oca, e vanno creſcendo per due groſſezze di penne, i quali ferri ſono acconci in diverſe maniere, perchè alcuni ve ne ſono fatti come la lettera C, cominciando da un c piccolo, e andando creſcendo ſino a un C grande, alcuni ſono più volti, alcuni manco volti, tantochè egli ſi viene a quelli, che ſono diritti appunto, e queſti ſi debbono fare di tal grandezza, ſicchè cominciando a diminuire, vengano tanto grandi, quanto è l' ugna del dito groſſo d' un uomo, le quali diminuzioni hanno a eſſere da una infino a ſei. I detti ceſelli adunque ſi debbono porre ſopra il lavoro, e queſti percuotere con un martelletto di peſo di tre, o quattro once deſtramente, e così venir profilando con eſſi tutto quello, che di già s' è diſegnato. Pigliſi poi il detto vaſo, e circondiſi con lento fuoco, che così facendo ſene caverà la pece, che v' è dentro, e cavata ch' ella ne ſia, ſi debbe ricuocere, facendolo bianco col bollirlo nella gruma di botte, e nel ſale, pigliando tanto dell' uno, quanto dell'altro, come già ſi diſſe. Come ciò ſia fatto, abbianſi certi ferri fatti in foggia d' ancudini colle corna lunghe, i quali ſono detti caccianfuori, e ſi fanno di ferro puro più lunghi, e più corti ſecondo il biſogno. Queſte caccianfuori ſi hanno da fermare in un ceppo, come s' acconciano l' altre ancudini. Nel vaſo poi ſi fa entrare uno di quei cornetti delle dette ancudini, il quale ſta rivolto colla punta all' insù, la quale ſi fa tonda, nella guiſa di un dito piccolo della mano, e queſta ſerve a far rinnalzare que' luoghi, che

nel

nel lavoro del vaſo è meſtiero d' innalzare. Così pian piano percotendo col martello l' altro cornetto delle caccianfuori ſi viene a sbattere, facendo per cotal modo brandire quel, ch' è nel corpo del vaſo, e innalzare l' argento tanto quanto fa di biſogno. Avendo ciò fatto a tutte le figure, animali, o fogliami, che ſono nell' opera, cioè innalzatigli colle caccianfuori, ſi debbe ricuocere il vaſo, e farlo bianco nel modo, che dicemmo, poi rimetterlo nella pece, e lavorarlo con un' altra ſorta di ceſellini fatti pure nel medeſimo modo, che dicemmo farſi i ſopraddetti, ſe non quanto le lor punte hanno da eſſere della forma di un fagiuolo, grande, o piccolo, ſecondochè la forma del ceſello va diminuendo. Ben' è vero, che in altri modi di queſti ſen' uſa di fare, i quali ſono ſecondo l' uſanza dell' artefice, che lavora, perchè io ho veduto diverſi modi di ceſellare ne' maeſtri, ma ciò poco importa; baſtine dire, che i ceſelli non hanno da tagliare, ma ammaccare l' argento. Ma tornando al noſtro propoſito, dico, che il lavoro ſi debbe cavar di pece, e ricuocere due, o tre volte ſecondo il biſogno, e come ſi ſaranno co' ceſelli condotte le figure, e i fogliami preſſo alla fine, cioè alla penultima pelle, che così ſi chiama, traggaſi il vaſo di pece, e colla cera ſi lavori la bocca, e 'l manico con varj, e grazioſi ghiribizzi, tutto migliorando dal modello, che prima di ciò ſi farà fatto, i quali ornamenti, finiti che ſaranno di cera, ſi debbono formare in diverſi modi. Nè queſti ci parrà grave di deſcrivere per benefizio dell' artefice. Cominceremo adunque da quello, che da me fu giudicato per più facile, che io uſai nel lavorare i vaſi del Re Franceſco. Io prendeva di quella terra, che adoperano i maeſtri dell' artiglierie, la quale eſſendo ſecca, la ſtacciava beniſſimo, dipoi la meſcolava con cimatura di panni fini, e con un poco di ſtallatico di bue paſſato per iſtaccio, e queſte coſe batteva poi tutte con diligenza. Poi macinava del tripolo, ed avendolo condotto liquido, come un colore da colorire, lo dava ſopra le dette cere, a' quali lavori aveva fatte tutte le ſue bocche

che colla medesima cera, e tutti gli sfiatatoi, i quali sfiatatoi sempre ho usato di mettergli per di sotto arrivando alla bocca di sopra, come indietro dimostrai, tenendo nel gettare alquanto lontano dalla bocca detti sfiatatoi, acciocchè nel gettare l' argento non si venisse a versare in essi, perciocchè non potrebbero far l' officio loro. Avendo adunque dato del detto tripolo macinato una sola pelle, si debbe lasciar seccare, dipoi si piglierà della terra sopraddetta, imponendola sopra il lavoro grossa tanto, quanto è una costa di coltello, lasciandola seccar tanto, ch'ella venga per la grossezza di un dito. Fatto questo, armasi l'opera con fili di ferro d' ogni intorno, e sopra i detti fili si debbe mettere della medesima terra, che abbiamo detto, e non s' imponga grossa come l' altra, e ciò si fa, perchè tenga meglio quella mano di terra, che s' è data di sotto. Accostisi poi al fuoco, e tenendo la bocca della cera all' ingiù verso una catinelletta, dandogli il caldo temperato a poco a poco, si scolerà la detta cera, proccurando però, che il caldo non sia troppo, perchè farebbe ribollire la cera dentro nella forma, e per tal effetto si verrebbe a guastare la forma. Cavata che si sarà la cera, la forma per se *stessa* si verrà a spiccare dal vaso; così si lascerà rasciugar bene dalla cera, e dipoi colla medesima si chiuderà bene quella parte, ch' era appiccata al vaso, e ciò fatto, e rilegato in alcuni luoghi col filo di ferro sottile, dandogli di nuovo un poco del detto loto tanto, che 'l fil di ferro non resti scoperto, si ponga a cuocere con carboni in un fornelletto ristretto di mattoni, accendendo i detti carboni nel medesimo tempo, che vi sia posta la forma, facendo sì, ch'ella sia ben cotta, essendochè a questa sorta di terra se le può dare tutto il fuoco a un tratto, la qual cosa non si può fare all' altre terre, che non sieno, come questa, mescolate, e composte. Poichè la forma sarà ben cotta, abbiasi l'argento, e mentrechè egli si fonde, pongasi la forma dentro a una pentola capace a riceverla largamente, empiendo il vacuo di rena non molle, ma alquanto umidetta, la quale verrà a serrare

la forma in quella guiſa, che ſi fanno quelle dell' artiglierie nelle foſſe. Come l'argento ſia ſtrutto, rinfreſchiſi con gruma di botte ben peſta, e avendo uno ſtraccio di panno lino in tre, o quattro doppi, mettaſi ſopra la bocca del coreggiuolo, facendo però, che detto ſtraccio ſia unto bene con graſſo, o olio; dipoi preſo il detto coreggiuolo coll'imbracciatoie, ſi verſi l' argento fonduto nella forma. Debbeſi avere delle dette imbracciatoie di più ſorti, cioè grandi, mezzane, e piccole, ſecondo la qualità de' coreggiuoli, e la quantità dell' argento, che ſi vuol fondere, perchè queſte mantengono il coreggiuolo unito, che non ſi rompa, al qual pericolo grandemente è l' arteſice ſottopoſto, avvertendo bene ſpeſſo, che nel cominciare a gettar l' argento dentro alla forma, eſſendovene entrato alquanto ſi ſpezza il detto coreggiuolo, e ſi perdono tante fatiche in un punto. Abbia adunque l' arteſice gran deſtrezza, e diligenza in tal atto, e mentrechè egli verſa l'argento nella forma, comandi a un fattoretto, che con un paio di ſmolle tenga, che quello ſtraccio ſopraddetto non caſchi dal coreggiuolo, perciocchè così tenendoſi viene a mantener caldo l' argento, e fa che non caſchi dentro alla forma qualche carboncino, o bruſcolo. Avvertiſcaſi ancora, che eſſendoſi fatte nel vaſo, come ſi coſtuma, alcune maſcherette, poichè ſi ſarà ſpiccata la cera dal vaſo, ſi debbe pigliare la forma della detta maſchera, e nel ſuo cavo ſi metterà una groſſezza di cera quanto una coſta ſottile di coltello, più, o manco, che vorrai, che la maſchera venga groſſa d' argento, proccurando, ch' ella ſia diſteſa eguale, la qual cera per cagione dell' egualità, e ſottigliezza, che ha da avere, vien detta per l' arte la laſagna. Alla detta forma adunque avendo fatto pur medeſimamente di cera la ſua bocca, e i ſuoi sfiatatoi, come altrove s'è detto, cioè, che ſieno appiccati da baſſo rigirando ſopra la bocca, ricuopraſi ogni coſa colla medeſima terra, e armiſi co' medeſimi fili, e nel medeſimo modo ancora ſi getti, e in tal guiſa ti governerai nel gettare i manichi del vaſo, ed il piede ancora, non lo volendo tirar

rar col martello, benchè ne' vasi grandi sempre consiglie. rei l'artefice a farlo di getto, perchè il piede del vaso, dovendo reggere tanto maggior peso, essendo tirato di piastra si torcerebbe. Aggiugneremo a questo altri modi di gettare simili cose, acciocchè l'artefice possa a sua elezione servirsi di quello, che più gli aggrada. Questo, che io son ora per dire, ancora è molto a proposito. Io pigliava del gesso fresco da formare ben pesto, e stacciato, e in oltre un mattone di terra cotta, e quello pestava, e stacciava similmente, pigliando i due terzi di detto matton pesto, e facendo, che detti due terzi fossero la quantità del gesso, e poi disfaceva l'uno, e l'altro con acqua in modo di un savore, aggiugnendovi alquanto di gesso arso. Indi aveva un pennello di setole di porco, e quello adoperava da quella parte, che la setola è più morbida, e col detto pennello metteva la materia sopra l'opera di cera in quel modo, che si disse della terra. Ma si vuol mettere il gesso tutto in una volta, perciocchè di mano in mano il gesso si viene a rappigliare in guisa, che si può poi mettere con una mestoletta di legno fatta a tal proposito, tantochè sia grosso un dito, e poi si lascia rappigliare. Fatto questo si lega la detta forma con filo di ferro sottile ben ricotto, e poi si piglia quel gesso, e matton pesto, che non è passato per istaccio, e si fa liquefare coll' acqua, come di sopra si disse, e questo si debbe mettere sopra la detta forma della grossezza di una costa di coltello, e finchè sia ben ricoperto il detto filo di ferro, avvertendo sempre, che quant' è maggiore la forma, tanto più grossa si debbe far la detta spoglia, e non essendo l'artefice cacciato dalla fretta del fornir presto l'opera, come spesso avvenir suole, dovrà lasciar seccare il gesso da per se al sole, o in luogo asciutto, e dove si faccia fummo, e quivi tenerla fintantochè fuori n'esca l'umidità. Piglisi poi la detta forma, e con fuoco temperato cavisene la cera nel modo, che già s'è detto, e uscita che ne sia la cera, crescasi il fuoco destramente tanto, che si ricuoca la detta forma in quel modo, che dicemmo cuocersi

quella di terra . E questo è quanto occorre di fare intorno al detto modo di formare, il quale io lodo sommamente per essere molto a proposito a sbrigarsene, secondo la fretta più, o manco, che abbia l' artefice di finire il lavoro. Evvi ancora un altro modo per gettare le sopraddette cose, il quale porremo ancora appresso di questo, e così si conduce. Egli si piglia le cere, e taglianssi in più pezzi, dipoi si formano nella terra in polvere, e nelle staffe, come di già s' è dimostrato. E formate, ch' elle sono, in quel miglior modo, che sia possibile (e questo dico rispetto a' sottosquadri, i quali non possono uscire della polvere, con che si forma) si gettano di piombo, e dipoi si rinettano, e assottigliano secondo la volontà del maestro. Ciò fatto si formano, e gettano d' argento nelle medesime staffe, e questo modo è ancora ottimo, perciocchè quando l' artefice ha formate le dette cere di piombo, egli le può assottigliare nel modo sopraddetto a suo proposito, e dette forme di piombo possono poi servire altre volte secondo l'occorrenze.

CAPITOLO XIII.

Delle figure, che si fanno d' argento maggiori del naturale; delle loro forme, saldature, e bianchimenti.

GRandissima è la difficultà, che si ritrova nel fare una statua d' argento, che sia d' altezza quanto il naturale, o più, perciocchè, ancorchè si usi il medesimo modo in far le grandi, che le piccole, cioè di un braccio, e mezzo, siccome sono quelle, che si veggono nell' altare di San Pietro di Roma, imperò non avviene di queste come di quelle, essendochè per la loro grandezza non si possono maneggiare intorno al fuoco, oltrechè si fanno di lamine più grosse, che le piccole. Laonde per tal cagione cotan-

cotanto ſi rende difficile il condurle, che io non ho fino a queſti tempi veduta neſsuna degna di lode per tal difficultà, dove delle piccole molte ſene veggono fatte da valenti artefici eccellentemente. Ed avvengachè noi diceſſimo, che in Parigi ſi lavoraſſe più, che in altra parte del mondo, di groſſerie, e con più pratica, e maggior ſicurezza ſi tiraſſe di martello, contuttociò dovendoſi fare per comandamento del Re Franceſco Primo nel paſſaggio, che fece Carlo Quinto Imperadore per la Francia, una ſtatua d' argento figurata per un Ercole con due colonne d' altezza di tre braccia, e mezzo in circa, la quale volle donare con altri preſenti a detto Carlo, ponendoſi a tale impreſa i primi maeſtri di Parigi, non mai la poterono condurre, ſicchè in eſſa ſi vedeſſe quella bellezza, o induſtria, che nell' altre lor opere ſi vede; perciocchè non la ſeppero mai ſaldare bene, e nel commetter le gambe, le braccia, e la teſta col corpo della detta ſtatua, furono coſtretti a legar le dette membra con fili d' argento. Laonde il detto Re volendo, che io gli faceſſi dodici ſtatue della grandezza, che dicemmo, dolendoſi di tali imperfezioni, e proccurando di ſapere, ſe l'arte permetteſſe, che ſi poteſſe ſuperare tali difficultà, fatto da me di ciò capace, avendo con ragioni dimoſtrato a Sua Maeſtà, come condurre ſi poteſſero a tale eccellenza, mi comandò, che con preſtezza le doveſſi recare a fine. Diverſi adunque ſono i modi di lavorare tali opere, e ſecondo la ſicurtà, che i maeſtri hanno in dett' arte di lavorare di groſſerie, così ſi elegge uno de' detti modi per finir l' opera. Ma prima è neceſſario fare una ſtatua di terra, di quella grandezza appunto, che ſi vuol far la ſtatua d' argento, e fatta ch' ella ſia, ſi debbe formare col geſſo in molti pezzi, i quali pezzi in queſte parti divideremo; uno ſarà tutta la parte della corporatura dinanzi, cominciando dall' appiccatura della gola inſino all' inforcatura delle gambe, e per groſſezza inſino alla metà delle coſtole da deſtra, e da ſiniſtra: l' altro pezzo debbe eſſere le ſchiene inſino all' appiccatura del collo con tutte le ſpalle inſino dove finiſcono.

niſcono le natiche, congiugnendoſi coll' altra parte delle coſtole dinanzi, e queſti ſono i due pezzi principali; le braccia poi ſi fanno di due pezzi, il ſimile le gambe, e la teſta di un pezzo ſi debbe fare. E perchè i ſottoſquadri darebbono impedimento, ſi hanno a riempiere di cera, eſſendochè colle dette diligenze i detti ſottoſquadri non impediſcono a cavare il pezzo. Piglianſi poi tutte quelle forme di geſſo, ed ognuna da per ſe ſi getta di bronzo, e ciò fatto ſi debbe avere le piaſtre d' argento tirate di quella groſſezza, che l' artefice giudica più a propoſito, e poi con martelli di legno ſi debbe cominciare a battere ſopra le dette forme di bronzo, facendovi volger l' argento con ricuocerlo più volte; perciocchè così facendo viene a pigliar dett' argento beniſſimo la forma del cavo. Inoltre debbe aiutare con gran deſtrezza il diligente maeſtro il ſuo lavoro con qualche colpo di martello, ſecondochè richiede l'arte, e la ragione dell' atteſtare inſieme; ma non però tanto debbe atteſtare le dette piaſtre, quanto biſogna, che ciaſcuno de' detti pezzi abbia di vantaggio per due coſtole di coltello, il qual vantaggio ſi debbe intaccare con una ceſoia due dita diſcoſto l' una intaccatura dall' altra, le quali intaccature l' una nell' altra ſi debbono far entrare, e quelle ſtrignere diſcretamente col martello, tenendo di dentro un'ancudine tonda, e altri pezzi di ferro, ſicchè il colpo del martello non percuota in vano, e così a ciaſcun pezzo ſi debbe fare. Ma prima ſi debbe cominciare dal corpo, e poi dalle gambe, indi le braccia, e la teſta, e tutto ſaldare diligentemente. Ma prima che inſieme ſi ſaldino, e congiungano, ſi debbono empiere di pece, e col martello, e con ceſelli ſi hanno da condur tanto innanzi, quanto moſtra il modello fatto di terra. Ma per venire a dimoſtrar quello, che per mezzo della pratica oſſervai, e feci nelle figure del detto Re Franceſco, dico, che avuto l'argento, feci le piaſtre nel modo di già detto, e il modello di terra della grandezza, che doveva eſſere la ſtatua, così tirate le piaſtre alla groſſezza, che m' era di biſogno, percotendole ora da dritto,

dritto, ora da rovescio, con pazienza, e destrezza veniva a rilevare, ed abbassare, secondochè l' arte richiedeva, ed in tal guisa mi venne fatto più presto, che nel primo modo, che s' è detto, non avrei, essendo questo più espeditivo, ma contiene in se più virtuosa pratica. Condotte adunque, che io ebbi le braccia, le gambe, il corpo; la testa feci tutta di un pezzo, tirandola in quel modo, che fatto averei, se avessi avuto da fare un vaso, il qual modo di già abbiamo dimostrato. Data la forma a tutti i detti membri cominciai a saldarli insieme nella maniera già detta, cioè intaccando, e soprapponendo l' un pezzo coll' altro. Le saldature, che io faceva per tali cose, erano d' ottavo, cioè metteva in un' oncia d' argento l' ottava parte di un' oncia di rame, così cominciando a saldare il corpo col soffio d'un mantaco grande, al quale aveva fatte certe cannelle lunghe quanto era il bisogno, e soffiavano sotto un letto di carboni, i quali io aveva fatto accendere, mentrechè l' opera era loro addosso, operando sì, che il lavoro insieme con i carboni divenisse rosso, cioè affocato. Così soffiando a poco a poco, venivano a scorrere le dette saldature, nè le spegneva, perchè di mano in mano le mandava innanzi, e indietro secondo il bisogno, e fintantochè arrivassero da una testa all' altra dell' opera. Ma non avendo parlato in questo luogo della borace, avvertisco chi legge, che io mi son presupposto di parlare con artefici non in tutto ignari dell' arte, e che sappiano, che nulla si può saldare senza detta borace. E perchè bene spesso suole avvenire, che in qualche luogo il pezzo, che s' è preso a saldare, non vien ben saldato, ed è necessario porvi di nuovo altra saldatura, e borace, quando ciò mi succedeva, io pigliava in cambio di acqua un poco di candela di sevo, ciò facendo per non avere a freddare tutto quel gran pezzo, che io doveva saldare, e sopra quell' untume metteva poi nuova saldatura, e nuova borace, le quali cose facevano il medesimo effetto, che l' acqua averebbe fatto. In tal guisa adunque saldava tutti i membri della figura, e mettendogli in pece, co' ce-

selli

ſelli dava loro un' ultima mano. Volendo poi mettere queſti pezzi ſaldati inſieme per fare intera tutta la figura, la qual coſa è quella, che così difficile dicemmo eſſere, e che quegli artefici Franceſi nella ſtatua d' Ercole non avevano potuto ſuperare; nel mezzo appunto d' una grande ſtanza, dove io lavorava, feci un alzato di ſaſſi ſimile a un muricciuolo alto dal piano un braccio, e lungo quattro, e largo uno e mezzo, ed avendo cominciato ad appiccare le gambe al corpo della ſtatua, le legai con fili d'argento in vece di fili di ferro, che uſare ſi ſogliono, e di tre dita in tre dita andai legando le due gambe della ſtatua al corpo con non piccola fatica, e ciò fatto le meſſi ſopra il detto muricciuolo, avendo ordinato un buon fuoco, ſopra le quali legature aveva meſſo ſaldature di quinto ſimili a quella, che di ottavo dicemmo. Ben avvertiſco il lettore, che la quinta parte del rame, che ſi piglia vuol eſſer rame, e non ottone, perchè il rame laſcia meglio ceſellare, e tien meglio, quantunque ſia un poco più difficile a ſcorrere; ma perciocchè io lavorava argento di undici leghe, perciò venivo a ſuperare ogni difficultà, ma chi voleſſe far tali opere d' argenti di lega baſſa, ſia avvertito, che ciò non gli riuſcirebbe. Avendo adunque accomodato il pezzo della ſtatua nel modo ſopraddetto, facendomi aiutare da quattro lavoranti, cominciava a dargli fuoco con roſte, e manticetti a mano, e quando io vedeva ſcorrere le ſue ſaldature a poco a poco, gettava della cenere molle, dove la ſaldatura ſcorreva; perciocchè ſe coll' acqua ſi foſſe fatto, non ſi ſarebbe potuto rimediare, dove la ſaldatura non correva; così in tal modo ſeguitando ſi venne a ſaldar detto pezzo, e innanzi che il lavoro ſi freddaſſe, medeſimamente s' appiccarono tutti gli altri pezzi felicemente; così queſta ſtatua d' altezza di quattro braccia, e di peſo di trecento libbre ſi cavò dal fuoco beniſſimo ſalda, e detto modo fu molto lodato, ed approvato da tutti gli artefici di Parigi. Ciò fatto la venni a bianchire co' bianchimenti già detti; così riempiendola di pece, e ceſellandola, ſeguitando l'ordine, che

che dicemmo, ſele dette l' ultima fine. Fu meſſa queſta ſopra una baſe di bronzo alta due terzi di braccio in circa, e da me ornata con alcune ſtoriette di baſſo rilievo dorate. Era queſta ſtatua figurata per un Giove, il quale nella deſtra teneva il ſuo folgore, nel qual folgore ſi commetteva una torcia da veder lume, e nella ſiniſtra il globo della terra. Concioſſiachè il modo di bianchire l' opere, che d' argento ſi fanno, di già ſia ſtato inſegnato da noi, avendo nel bianchir queſta non poche difficultà riſpetto alla ſua grandezza, non laſcerò di farne menzione, acciocchè l' artefice in ſimili opere poſſa vedere come governare ſi debba. Dico adunque, che nella detta ſtatua mi fu di neceſſità di andare nella bottega di un tintore di panni lani, e quivi empiere di bianchimento una di quelle loro caldaie, la quale preſi di grandezza tale, che poteſſe ricevere la ſtatua. Ciò fatto, preparai quattro verghe di ferro di lunghezza di quattro braccia l'una, e quattro pali di caſtagno di più lunghezza, che non erano le dette verghe, e avendo la mia figura netta dalle ſaldature, e fatta piana, e pulita, ed appreſſo pomiciata, la meſſi colle quattro verghe di ferro ſopra un gran letto di carboni, i quali erano diſteſi in terra; ed eſſendo queſti acceſi, e conſumati tanto, che avevano perduto il vigore, e quaſi ſtracchi, e ſenza violenza, la ricoperſi beniſſimo con pale di ferro di detti carboni, la qual coſa non ſenza difficultà ſi faceva per la grandezza del fuoco, che ſi può immaginare, che queſto foſſe. Così col detto fuoco ſi andava la ſtatua coprendo, e ſcoprendo, ſecondo il biſogno, fintantochè egualmente ſi fece divenir tutta roſſa. Laſciatala poi freddare, ed avendo in ordine la caldaia già detta piena di bianchimento, cioè d' acqua, gruma, e ſale, la levammo colle quattro verghe di ferro di ſopra i carboni, e dopo che fu fredda, la ripigliammo colle quattro ſtanghe di caſtagno, perciocchè il bianchimento non ſopporta di toccare il ferro, e perciò biſognò fare tal diligenza. Così avendola poſta nella caldaia, la rivoltammo in quella, e con alcuni pennelli grandi di ſetole di porco

 acconci

acconci nella guisa, che si usano in bianchire le mura, e di quella grandezza proprio, benissimo si strofinava. Come fu fatta bianca, si cavò fuori della detta caldaia, e in un' altra simile piena d' acqua fresca si pose, dipoi benissimo rasciutta, si dette ordine a dorare alcune parti, che tale ornamento richiedevano; ed avvengachè la difficultà di dorar dette parti fosse incredibile, pur lascerò di trattarle per non esser prolisso, riserbandomi più di sotto a insegnare il modo di dorare, la qual cosa si debbe sapere, per esser non men bella, che maravigliosa, da quelli, che desiderano di essere interamente eccellenti in tal' arte, ma non però farla essi, ma lasciarla fare a quelli, che solo a questa professione di dorare attendono, perciocchè tanta è la possanza dell' argento vivo, che ha forza d' indebolire quelli, che tal' arte esercitano, facendo tremare le membra, e spaventar gli occhi, arrovesciandogli loro. E quì sarà il fine delle dette arti, e del primo trattato, che ci proponemmo di fare, rapportandoci sempre all' intelligenza, e pratica di quelli, che più intendenti sieno in tal professione. Ma primachè venghiamo al secondo trattato, porremo appresso a questo alcuni esperimenti utili, e necessarj a i professori della detta arte dell' Oreficeria.

CA-

CAPITOLO XIV.

Seguitano alcune cose attenenti alle dette arti dell' Oreficeria; e prima del modo d' acconciar l' oro da dorare, e del modo, che si tiene nel dorare.

VOlendo far l' oro da dorare, si debbe pigliare oro purgatissimo, e nettissimo, e che sia di ventiquattro carati, ed avendolo di questa finezza, si debbe battere sopra un' ancudine col martello, proccurando, che il martello, e l' ancudine siano netti, ed il dett' oro si ha da condurre in tanta sottigliezza, che sia quanto un foglio di carta da scrivere; poi con un paio di forbice si ha da tagliare in tritoli tutto l' oro, che si vuol macinare. Ciò fatto piglisi un coreggiuolo nuovo da fondere, e che non sia mai stato adoperato, ed in esso si debbe mettere tanto argento vivo benissimo netto, quanto comporti l' oro, che si vuol macinare, e la proporzione vuol essere un' oncia per peso di scudo, cioè un' ottava parte d' oro sopra otto parti d' argento vivo in circa; e quì si debbe avvertire, che il detto argento vivo, e il dett' oro si mescolano in uno scodellino o di terra, o di legno, ma che sieno benissimo netti. Mettasi poi nel fuoco quel coreggiuolo senza vento di mantaco, coperto da carboni accesi, e consumati, e dopo che sarà fatto rosso, vi si verserà dentro il detto argento vivo, e oro mescolato insieme, mettendolo nel fuoco con un paio di mollette, avendo preso un carboncino acceso lunghetto, atto a poter con esso mescolare detto argento vivo, e oro insieme; indi coll' occhio, e colla discrezione della mano si sentirà, e vedrà, quando l' oro sarà disfatto, e unito coll' argento vivo, ed in ciò bisogna diligentemente aiutarlo macinare, il che si conseguisce dimenandolo presto col detto carbone, perchè chi lo tenesse assai, l' oro verrebbe troppo sodo, o per meglio dire la pa-

ſta fatta di detto meſcuglio, e poco tenendovelo, verrebbe troppo tenero, e non ſarebbe ben macinato, le quali deſtrezze ſono tutte inſegnate mediante la pratica. Dopo che ſi giudicherà eſſere ben macinato, meſcolato, e disfatto l' oro, ritrovando la paſta nella perfezione detta, ſi piglia eſſendo così calda, e ſi vota in una piccola catinelletta, o vaſetto grande, o piccolo ſecondo la quantità dell' oro, che ſi ha macinato, il qual vaſetto debb' eſſer pieno d' acqua freſca, e nel votarlo dentro a tal acqua ſi ſentirà ſtridere. Pigliſi poi altr' acqua nettiſſima, e due, o tre volte ſi lavi tanto che l' acqua ultima, nella quale ſi pone, ſi vegga reſtar chiara, e bella. Ciò fatto, così ſi mette a dorare. Abbiaſi l' opera, che ſi vuol dorare beniſſimo pulita, e grattapugiata, come per l' arte ſi dice, i quali iſtrumenti, quantunque ſiano notiſſimi, e che da' merciai ſi vendino, nientedimanco per eſſer fatti tutti in un medeſimo modo da loro, cioè d' una medeſima grandezza, ed eſſendo di neceſſità, che l' artefice con diſcrezione accomodi dette grattapugie ſecondo il biſogno, e l' opera, cioè facendole grandi, o piccole, perciò diciamo doverſi avere tal avvertenza. Sono queſte grattapugie di fila d' ottone, di groſſezza di un filo di refe, e di eſſe ſi fa un mazzetto della groſſezza di un dito più, e manco ſecondo l' opera, come s' è detto. Ora tornando all' opera, che s' ha a dorare, avendo ben grattapugiato, dove ſi vuol dorare, mettaviſi l' oro ſopra con un avvivatoio, che così ſi dimanda una verghetta di rame poſta in un manico di legno, e ſi fa ordinariamente della groſſezza, e lunghezza di una forchetta ordinaria; così con detto ſtrumento con pazienza ſi va diſtendendo l' oro ſull' opera. E quantunque molti uſino ciò fare coll' argento vivo ſteſſo, e dipoi vi diſtendino ſopra l' oro macinato, non perciò è da ſeguitare tal modo, perciocchè il troppo argento vivo, che di neceſſità vi ſi pone, toglie il colore, e la bellezza all' oro, e perchè ancora alcuni uſano di mettervi l' oro in più volte, perciò lodo, avendone fatta eſperienza, a porre dett' oro tutto in una volta, volendo ben dorare l' opera,

e poi

e poi con fuoco dolce rafciugar tanto la doratura, che l'argento vivo per virtù di tal fuoco fene vada in fummo. Il che, come per l'orefice fi fcorge, dov' egli non vegga eguale l' oro fopra l' opera, mentrechè è così calda, con gran facilità vi fene può aggiugnere, e far la doratura eguale. Debbefi ancora avvertire, che dove dett' oro non s' appicca, fi ha da pigliare un poco d' acqua di bianchimento da bianchire argento, che di già fen' è fatto menzione, ed intingendo in effa l'avvivatoio, e dandone dov' è bifogno, rifarare a tal' imperfezione, e quando la dett' acqua non faceffe bene, piglifi dell' acqua forte bene sfumata, e tanto che abbia confumato il fuo vigore, e quefta ti fervirà beniffimo, adoperandola nel fopraddetto modo.

CAPITOLO XV.

Per far colori per colorire dove farà dorato.

IL primo colore, che fi ufa per colorire le dorature deboli (che così nell' arte fi chiamano quelle dorature dove è più, o manco oro) fi fa in quefta guifa. Pigliafi tanto zolfo, e tanta gruma di botte, ciafcuno ben pefto, ed a quefti s' aggiunge del fale, ancora fi piglia per la metà d'una delle dette parti di cuccuma pefta, e poi tutte quattro le dette cofe fi mefcolano infieme. Con quefte fi debbe avere preparato la doratura netta beniffimo, e grattapugiata, come s' è detto; indi fi piglia dell' orina di fanciullo, o d'altra perfona, pur che fia giovane, e così tiepi la con fetoline di porco in una catinella netta fi fpanna colle dette fetole, le quali infieme coll' orina hanno forza di levare alcune untuofità, o fudiciumi, che aveffe prefo la doratura. E ciò fatto, fi avrà un calderone di rame, ovvero una pentola di terra, la quale fi ha da empiere d' acqua lì dove fi debbe porre, allorchè la dett' acqua bolle, la predetta compofizione; abbiafi poi l' opera legata con uno fpaghetto fufficiente a tenerla, e avendo prima con una fcopetta, o fra-

fcon-

ſconcino ben diguazzato, e meſcolato il colore, vi ſi porrà drento l' opera, tenendovela per iſpazio, che ſi camminerebbe quattro paſſi innanzi, e indietro, e poi cavandola, ſi porrà in un vaſo d' acqua freſca, e chiara, e ſecondochè ſi vuole, che abbia più, o manco colore, più, o manco ſi metta l' opera nel detto vaſo bollente, avvertendo però di non ve la laſciar troppo ſoprastare, perchè diventerebbe nera, e ſi guaſterebbe il dorato; e queſto è il più debole dorato, che ſi faccia, nè il detto colore può ſervire più che una volta.

CAPITOLO XVI.

Per fare un' altra ſorte di colore per colorire l' opere dorate.

Pigliſi matita roſſa, verderame, ſalnitro, vetriuolo, e ſale armoniaco; ma la matita debb' eſſere per la metà più delle coſe ſopraddette, pigliando a peſo ogni coſa. Debbeſi poi peſtare ciaſcuna delle dette materie da per ſe ſottilmente, e peſte che ſieno, ſtemperinſi con acqua chiara, facendoſi liquide in guiſa di un ſavore, e di mano in mano, che detto colore ſi ſtempera, vadaſi macinando così liquido, tanto che tutte le dette materie ſi veggano bene incorporate inſieme, e come ciò ſi ſarà conſeguito, pongaſi in un vaſo invetriato un poco grandetto, perciocchè la detta materia rigonfia, e ſe ſi aveſſe un vaſo di vetro, tenendolo turato, ſarebbe meglio. Per mettere poi in opera il detto colore ſopra il dorato biſogna avvertire, che il lavoro ſia dorato bene, altrimenti diventerebbe nero, eſſendochè il colore in ſe è gagliardo; ma eſſendo ben dorato, farà colore belliſſimo. Per mettere detto colore ſopra 'l dorato, ſi debbe diſtendere con un pennello, tantochè cuopra il dorato, avvertendo, che il colore non tocchi l'argento, perciocchè diventerebbe nero. Pigliſi poi il lavoro, imbrat-

brattato ch' egli ſia di colore, e mettaſi ſopra il fuoco, e quando il lavoro fummica più forte, allora ſi getti nell' acqua chiara, ma avvertiſcaſi di non lo laſciare sfummare affatto, perciocchè mangerebbe l' oro, e non piglierebbe.

CAPITOLO XVII.

Per fare un colore per le dorature, che ſieno abbondantemente cariche d' oro, e per far cera per dorare.

RIſchiarata che ſi ſarà l' opera, come di ſopra s' è detto, doriſi, e dipoi deſtramente ſi raſciughi, nè ſarà difetto non la raſciugando in tutto; baſta, che reſti ſolo ſenz' argento vivo. Debbeſi poi di nuovo riſchiarare, e riſchiarata che ſia, ſcaldiſi ſopra fuoco di brace tanto, che vi ſi diſtenda ſopra una cera con comodo caldo, che quì di ſotto ſarà notata, e s' inſegnerà il modo di farla. Come ſi ſia diſteſa la detta cera, laſciſi freddare l' opera, dipoi rimettaſi ſopra il fuoco, tanto che arda la cera, avvertendo, che la dett' opera non diventi roſſa, ma ſolo ſi conſumi la cera, come s' è detto. Ciò fatto, pigliſi l' opera così calda, e ſpengaſi in gruma di botte, e acqua, che fra gli oreſici ſi dimanda grumata, e quando ſia ſpenta, laſciſi ſtare per breve ſpazio, indi ſi ſpanni con una ſetola nell'acqua freſca, ed appreſſo da vantaggio ſi riſchiari. Ma ſe ſi avrà opere ben dorate, ſi darà loro il colore, che quì di ſotto s' inſegnerà, imperò ſi dirà prima il modo di far la cera, che di ſopra s' è detto.

Tolganſi cinque once di cera nuova, matita roſſa mezza oncia, altrettanto vetriuolo Romano, tre danari di ferretto di Spagna, cioè il peſo di un ducato, e più preſto vuol eſſere ſcarſo, verderame mezz' oncia, e tre danari di borace. Tutte le dette coſe ſi debbono porre a ſtruggere colla cera,

ra, e poi si debbe dare nel modo sopraddetto, e netta che l' opera sarà dalla cera, se le darà il sottoscritto colore.

CAPITOLO XVIII.

Modo di fare un altro colore per colorire il dorato.

DEbbesi torre mezz' oncia di vetriuolo Romano, altrettanto salnitro, sei danari di sale armoniaco, e mezz'oncia di verderame. Vuolsi prima pestare sopra una pietra, senza adoperar ferro, il sale armoniaco benissimo, dipoi rimacinarlo in compagnia delle dette materie tutte insieme. Abbiasi in oltre un pentolino invetriato, dove si ponga la detta composizione, mescolandola con tant' acqua, come se si avesse da fare una salsa, e posto che si sarà il detto pentolino al fuoco, sempre si debbe con un legnetto mescolare la detta composizione, e non gli dar gran fuoco, ma farla bollire per tanto spazio, che si cammini cinque passi; perciocchè ricrescendo assai, si guasterebbe. Lascisi freddare da poi, e come di sopra si è detto, s' adoperi.

CAPITOLO XIX.

Modo di fare un colore alle dorature diverso da i sopraddetti.

DOpo che si sarà rasciutta l' opera con un panno bianco, piglisi una, o due penne di gallina, e imbrattisi in guisa, che si avesse a colorire col verderame l' oro. Indi si ponga sopra il fnoco, e quando si vegga rasciutta, e ch'ella fumerà forte, non si lasci finire di sfumare, ma così calda spengasi in acqua fresca, dipoi si spanni, e così fredda si faccia di nuovo bollire nella grumata per bre-

breviſſimo ſpazio. Ciò fatto, torniſi di nuovo a ſpannare in acqua, e bruniſcaſi dove più aggrada; e queſto è il più bel dorato, e il più vago colore, che ſi poſſa fare, oltrechè ſi conſerva lungamente.

CAPITOLO XX.

Il modo, che ſi debbe tenere volendo laſciar bianco l' argento in alcuni luoghi.

Riſchiarato che l' artefice avrà nel lavoro, dove non vuole, che ſi appicchi l' oro, debbe pigliare certo fior di farina, il quale ne' mulini ſi raccoglie dalle loro mura, o riſalti, o cornici della ſtanza, dov' egli ſi poſa, il quale in Fiorenza è detto fuſcello. Queſto ſi ſtempera in guiſa di ſavore, dopo con un pennellino di vaio ſi debbe diſtendere alquanto groſſetto per tutti que' luoghi, dove altri vuole, che l'oro non s' appicchi, e ciò fatto ſi raſciuga bene a lento fuoco, indi ſi dora ſicuramente. Non volendo adoperare detto fiore di farina, ſi può uſare queſt' altro modo. Pigliſi del geſſo in pane, che adoperano i calzolai, e peſtiſi bene, dipoi ſi riduca come ſavore con colla cervona, ovvero con colla di peſce, che è migliore, ma dell' una, o dell' altra, che ſi pigli, biſogna avvertire di meſcolarla con aſſai acqua, acciocchè la colla perda la ſua gagliardia. Per non laſciar nulla, che poſſa rendere utile all' artefice, dico, che quando ſi vuol dorare, e laſciar bianco l' argento, ſi può adoperare il fior di farina. E queſto è quanto ci occorre dire ſopra tali coſe, ma la principale importanza è in ſaper ben lavorare l' opere; perciocchè queſt' arte di dorare ſi può laſciar fare a quelli, che per proprio eſercizio ſe l' hanno eletto, e per isfuggire ancora gl' impedimenti, che tal arte arreca, come di ſopra ſi diſſe.

CAPITOLO XXI.

Modo facilissimo, e bellissimo per fare acqua da intagliare le piastre di rame, in vece di far col bulino.

PRendasi una mezz'oncia di silimato, un oncia di vetriuolo, una mezz'oncia d'allume di rocca, altrettanto di verderame, e col sugo di sei limoni incorporinsi le sopraddette cose, poichè saranno ben polverizzate; le quali si debbono fare alquanto bollire, avvertendo, che non si riseccassero troppo, e debbono bollire in una pentola invetriata. E se non si avessero limoni, piglisi aceto forte, che tanto monta. Poichè si sarà bene spianata la piastra di rame, piglisi vernice ordinaria, cioè di quella, che si vernica i fornimenti da spada, e questa poni a scaldare dolcemente, facendo struggere con essa un poco di cera, la quale fa, che disegnando poi sopra la detta vernice non ischizzi. E mettendo la vernice sopra il rame, avvertiscasi, che non sia troppo cotta; e poichè si sarà intagliato, volendo metter l'acqua, facciasi un orlo di cera alla stampa, nè si lasci stare la dett' acqua più di mezz' ora, e se non fosse la stampa profonda, e incavata a tuo modo, rimettasi l'acqua di nuovo, e dipoi levatala, nettisi bene con una spugna. Sopra la vernice si disegna con uno stiletto d'acciaio temperato. Indi si leva la vernice di sopra la stampa con olio caldo, e con una spugna gentilmente, acciocchè l'intaglio non si consumi. Poi si possono adoperar le dette stampe nel modo, che si adoperano quelle, che sono intagliate di bulino; ben' è vero, che siccome questo modo si fa colla facilità, che si è detto, basta ancora meno, che non faranno gl' intagliati, che col bulino si fanno nelle piastre di rame.

CA-

CAPITOLO XXII.

Per far acqua da partire.

ABbianſi otto libbre d'allume di rocca arſo, ed altrettanto di boniſſimo ſalnitro, e quattro libbre di vetriuolo Romano, e tutto ſi ponga nella boccia, e colle dette coſe vi ſi ponga (ſecondochè altrui detta la diſcrezione) alquanto d'acqua forte, che ſia ſtata adoperata. Per far poi loto boniſſimo per la boccia, pigliſi ſtallatico di cavallo, ſcaglia di ferro, e terra da far mattoni, tanto dell'uno quanto dell'altro, e queſte coſe ſi debbono incorporare con torli d'uovo, e ciò fatto diſtendaſi ſopra la boccia tanto, quanto ne piglia il fornello, e diaſegli fuoco temperato nel modo, che ſi uſa di fare.

CAPITOLO XXIII.

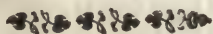
Per fare il cimento reale.

AVendo pigliato l'oro, che altri vuole affinare, battaſi ſottilmente, e facciaſene pezzuoli della grandezza d'uno ſcudo. Alcuna volta ſi uſa di torre gli ſteſſi ſcudi, e ſe ne fa cimento affinandogli di ventiquattro carati. Ed è di tanta virtù queſto ſemplice cimento, che egli ha tratto tutta la lega del detto ſcudo, e non ha levato il ſegno della ſtampa, ma ſolo ha tolto quello, che in eſſo era di brutto, cioè la lega. Faſſi adunque il cimento in queſto modo. Pigliaſi gruma di botte, e matton peſto, e queſte coſe ſi riducono alquanto liquide. Indi ſi fa un fornello tondo, e nelle commeſſure del detto fornello fra l'uno, e l'altro mattone ſi diſtende il loto, e ciò fatto vi ſi pone i pezzuoli dell'oro, o veramente ſcudi battuti, e ſopra dett'oro, o ſcudi ſi pone altrettanto della detta compoſizione. Dipoi per lo ſpazio di ventiquattr'ore ſe gli fa continovamente fuoco, ed in tal guiſa diviene di ventiquattro cara-

ti. Ma quì avvertiſca il diſcreto lettore, che ciò non è da me detto con intenzione d' inſegnare di far l' acqua forte a quelli, che voleſſero far profeſſione di partitori, e il medeſimo diciamo del cimento; ma ſolamente intendiamo di darne agli artefici tanto lume, quanto ſene poſſano ſervire nell' arte dell' orificeria; perciocchè poſſono occorrere infinite coſe, dove apporterà loro utile aver notizia di tali coſe, ſiccome intervenne a me in alcune figurette d'oro d'altezza di un mezzo braccio, che io lavorava in Parigi pel Re Franceſco, le quali eſſendo vicine alla fine, nel ricuocerle, come occorre, avendo preſo una fumoſità di piombo ſi ſarebbono rotte in guiſa di vetro, ſe io non l' aveſſi veſtite del ſopraddetto loto di cimento, dando loro fuoco temperatāmente, dovechè colla detta diligenza le venni a liberare da tale impedimento; e perciò non debbe il valente artefice ſchifare di ſaper tutte quelle coſe, ch' egli poſſa appropriare al ſuo eſercizio.

FINE DEL PRIMO TRATTATO.

TRAT-

TRATTATO SECONDO DI M. BENVENUTO CELLINI SOPRA LA SCULTURA.

CAPITOLO I.

De' varj modi di far le ſtatue di terra per gettarle di bronzo; delle loro camice di cera, toniche, e coperture di ſtagnuolo; del preparare la terra, di che prima ſi fanno dette ſtatue, e qual ſia più a propoſito; de' cavi di geſſo; dell' armadure di ferro; degli sfiatatoi, e del modo di cuocere le forme.

NESSUNO è, a cui non ſi renda manifeſto, che la ſola protezione, che gli ottimi, e virtuoſi Principi pigliano delle buone arti, è quella, che porge a eſſe augumento, e che mediante il loro aiuto fioriſcono gl' ingegni eccellenti. E perchè i noſtri tempi non hanno meſtiero di proccurare gli eſempi antichi, diciamo, come nel ſecolo di Coſimo primo de' Medici, perciocchè egli niuna cura

cura ebbe maggiore, che fovvenire con reale liberalità ciafcuno, che egli vedeffe inclinato a feguitare le virtù, fiorirono molte nobili arti, ma particolarmente quella del difegno, effendochè in que' tempi Filippo di Ser Brunellefco cavò maravigliofamente la buona architettura delle tenebre, e Donatello, e Lorenzo Giberti ne moftrarono, in marmi, e in bronzi con grande artifizio lavorando, come con gli antichi concorrere fi poteffe. A Cofimo fucceffe Lorenzo della medefima ftirpe, e del medefimo valore, il quale fovvenne, ed aiutò lo ftupendo Michelagnolo Buonarroti, che poi fotto Giulio Secondo Papa ebbe grandiffima occafione di dimoftrare, quanto foffe la fua eccellenza, e la fua virtù. Medefimamente ne' tempi del detto Papa fiorì Bramante architettore di fommo pregio, il quale effendo mediocre pittore, ma uomo di fvegliato, e fingolar giudicio *nell'* arte dell' architettura, ciò conofciuto da quel Pontefice, cotal occafione gli diede, ch' egli pervenne a quel grado di lode, che per le fue opere egregie fi fcorge; e detto Bramante veramente fu quello, che con animo nobile, e benigno fece conofcere, quanta foffe la virtù, e l'artifizio del Buonarroti, proponendolo nel dipignere, che fi aveva da fare la cappella Papale, a detto Giulio Secondo. Ma lafciando da parte la menzione, che fi potrebbe meritamente fare di molti fplendidi Principi, che ardentemente innalzarono, e premiarono le virtù, fra' quali come due fulgentiffime gemme rifplendono Leone Decimo Papa, e Francefco Primo Re di Francia; in quefto luogo, come conveniente al noftro propofito, folamente diremo con gran ragione del giufto, e magnanimo Cofimo de' Medici Duca di Fiorenza, e di Siena, il quale non pur feguitando il lodatiffimo coftume de' fuoi paffati, ma di gran lunga fopravanzandogli, ha dato ne' fuoi tempi occafione a ciafcuno, che molte belle arti (che quafi andavano abbandonate errando) nella fua nobiliffima patria fi poffano render chiare, e quelli per mezzo delle loro opere acquiftarfi perpetua gloria. Il che pur dianzi a me intervenne per la nobiliffima occafione, che egli benignamente mi die-

diede nel Perseo statua di bronzo, che io feci per suo comandamento, dove da questo generoso Principe mi fu dato modo, onde io potessi acquistarmi (essendochè io abbia bene operato) perpetua fama; perciocchè la detta statua risiede tra l' opere di tre eccellentissimi artefici, che dinanzi al suo real palagio son poste, siccome furono Michelagnolo, Donato, e 'l Bandinello. Similmente il favore grandissimo, che io ho veduto prestare continuamente a ogni maniera di virtuosa facultà da Francesco meritissimo Principe di Fiorenza, e da Ernando Cardinale suoi dignissimi figliuoli, è stato vera cagione, che io (sprezzato il carico degli anni, ed ogni altro impedimento) mi sia posto a scrivere i presenti trattati per rendermi in parte grato, e conoscente degl' infiniti beneficj, che io ricevo ad ogni ora dalla real cortesia di questi ottimi Signori. Ed avvengachè da me sia stato trattato di cose, che a molti certamente saranno note, non per questo mi fo a credere, che dagl' intendenti, e discreti debba per vana essere riputata questa mia fatica, essendochè oltre agl' infiniti segreti, che io dimostro, ritrovati da me per lo mezzo di una lunga pratica, pur sono il primo stato, che per certa amorevole pietà, che io sempre ebbi alle dette arti, ho proccurato per cotal diligenza, che, come di già dicemmo, elle possano lungamente vivere, e schivare gl' infiniti impedimenti, a i quali per cagione del tempo tutte l' umane cose vengano sottoposte. In questo secondo ragionamento adunque si tratterà primieramente dell' arte del gettar le statue di bronzo. Laonde per seguitare il modo, che fin quì s' è tenuto, cioè d' insegnare quella pratica istessa, che io, mediante l' opere da me fatte, ho conseguita, dico, che in Parigi mi occorse di fare per Francesco Re di Francia alcune opere di bronzo, delle quali parte furono da me finite, e parte per diversi impedimenti, che occorsono, restarono imperfette. Quelle, a cui si diede fine, furono una statua di bronzo di grandezza di sette braccia, la quale era più che di mezzo rilievo, ed appariva in un mezzo tondo pur di bronzo.

Que-

Questa rappresentava la Fontana Beliò villa amenissima del detto Re , nel qual luogo tali ornamenti si collocarono , e dal sinistro braccio vi feci più vasi , che spargevano acque, e col destro la faceva posare sopra una testa di cervio di tutto rilievo , significando per quei vasi le diverse acque, che in quel fonte concorrono, e per lo cervio la specie particolare di quegli animali , che in detto luogo fanno dimora . Poi da una parte del campo di detto tondo vi apparivano parecchi bracchi, e levrieri, e dall'altra vi erano adattati alcuni capriuoletti , e cignali . Sopra al detto mezzo tondo vi erano ancora collocati due angioletti , che avevano in mano ciascuno una facella, e molt' altri ornamenti, che per brevità si lasciano. Venendo ora a parlare del modo, che io tenni in far dett' opera, dico, che (secondochè si usa) io la feci di terra della grandezza appunto, ch' ella aveva da essere; e come io la veddi soppassa, e ritirata per la grossezza di un dito, discretamente l'andai ritoccando, e misurando, dipoi la cossi gagliardamente, e dopo ch' ella fu cotta messi sopra essa una grossezza di cera eguale manco grossa di un dito . Dipoi con cera medesimamente l' andava accrescendo, dove io vedeva esserne bisogno , non mai levando , o poco di quella prima camicia, che io aveva messo di cera , così con gran diligenza la tirai a fine . Ciò fatto macinai del midollo arso di corna di castrato, e con esso per la metà di detto midollo macinai gesso , tripolo , e altrettanto di scaglia di ferro ; così macinate benissimo le dette tre cose le mescolai insieme con un poco di loto di stallatico di bue, o di cavallo passato per uno staccio sottilissimo con acqua pura, il quale rendè solamente l' acqua tinta di detto stallatico , che è quella, che serve a tal bisogno. Avendo adunque mescolate le dette cose , e fatte liquide , presi un pennello di setole di porco , e adoperando detto pennello da quella parte , che la setola sta dentro nella carne , per esser più morbida, detti una volta a tal opera di cera colle dette materie stemperate in guisa di savore, mettendo tal composizione egualmente. Dipoi lasciatala seccare le ne detti un'altra

tra volta, sempre lasciandola seccare, imponendo sopra l' opera tal mestura, quanto è grosso una costola di coltello ordinario. Dopo questo feci a dett' opera una camicia di terra grossa un mezzo dito, e quella lasciata seccare, tornai a farlene un' altra grossa un dito, indi tornai a porvene un'altra d' altrettanta grossezza. La terra, che si adopera per far tali cose, così si debbe preparare. Piglisi di quella terra, che comunemente adoperano i maestri da fare l' artiglierie, la quale si suol cavare di luoghi diversi, perciocchè alcuna sene ritrova essere appresso de' fiumi, che è alquanto arenosa; ma per tale effetto non vuol esser troppo arenosa, ma basta, ch'ella sia magra, essendochè la terra grassa, e delicata serve per vasellami, e per tal effetto non è buona. Ma la buona si ritrova ne' monti, e nelle grotte, e in Roma, *in Fiorenza*, e in Parigi particolarmente sene trova della perfettissima, ed è di tal bontà, che niuna dell' altre ho io mai ritrovata così a proposito. La terra, che si cava delle grotte, è migliore di quella, che si piglia vicino a' fiumi, ed a volerla preparare per potersene servire bisogna lasciarla seccare, e dopo che sarà secca, staccisi con uno staccio alquanto radetto, acciocchè n' escano alcune pietruzze, ed altre simiglianti cose. *Ciò fatto si* debbe mescolare con essa cimatura di panni, la quale vuol esser per la metà manco della detta terra. E quì avvertisca l' artefice a quello, che io son per dire; perciocchè io gl' insegno un segreto da me ritrovato per mezzo dell' esperienza, il quale mi è riuscito in tutta perfezione, ed è questo. Poichè si sarà mescolato la terra colla cimatura, si debbe bagnare tanto coll' acqua, ch' ella divenga come pasta da far pane. Dopo si debbe battere con una verga di ferro grossa due dita diligentemente, ed in questo consiste il segreto, perciocch' ella si debbe mantener molle per quattro mesi almanco, e quanto più sta, tanto più è meglio, perchè la cimatura marcisce; e divenendo così marcia, fa essere la terra morbida come un unguento, la qual cosa essendo veduta da quelli, che di ciò non hanno fatto sperienza, sarebbe giudicata

nocevole, e la terrebbono per terra troppo graſſa; ma queſta graſſezza non impediſce il ricevimento del metallo, anzi l' accetta più volentieri ſenza comparazione dell' altra terra, che, come queſta, non s'è laſciata marcire, ſiccome in diverſe opere ho ſperimentato, che quì di ſotto ſi diranno. Un altro modo diremo da far figure, che vadano gettate di bronzo, le quali abbiano da eſſere grandi quanto il vivo, o poco più. Poichè ſi ſarà fatta la figura colla terra ſopraddetta meſcolata con cimatura, per eſſere la migliore, come s' è detto, e che la figura ſi ſarà condotta colle debite diligenze, lavorandola parte che la terra ſarà freſca, e parte che ſi ſarà cominciata a ſeccare, volendola gettare di bronzo ſi debbe dare alla detta ſtatua una coperta di ſtagnuolo da dipintori, il quale è a ciaſcuno notiſſimo. E il modo da preparare detto ſtagnuolo, per appiccarlo ſopra la ſtatua di terra, è queſto. Pigliſi tanta cera quanta trementina, e facciaſi ſtruggere in un calderone, ovvero in un paiuolo, e quando ogni coſa è bene ſtrutta, diaſi ſopra la detta ſtatua di terra così bollente con un pennello di ſetole di porco ſottiliſſimamente, e gentilmente, acciò non ſi guaſti muſcoli, vene, o altre minuzie, che dimoſtrano la diligenza, ed arte del maeſtro. Ciò fatto, ſopra vi ſi debbe appiccare il detto ſtagnuolo; e perch' egli è neceſſario di fare un cavo di geſſo ſopra alla ſtatua di terra, e ugnerla con olio, perciò biſogna fare la coperta di detto ſtagnuolo, il quale non vi eſſendo, malvolentieri la difenderebbe dall' umidità, e forza del geſſo, dove per mezzo di tal riparo ſe ne difende beniſſimo. Mentrechè per ſimil via ſi cammina, viene l' artefice non poco a ire avanzando, eſſendochè dopo che ſarà gettata la figura di bronzo, reſtando per mezzo delle dette diligenze il modello della ſtatua dinanzi finito, preſta comodità a quelli, che ti aiutano rinettarla, di governarſi ſecondo il detto modello, dovechè non vi eſſendo, oltre al conſumarvi più tempo, ſi conducono con manco perfezione, non avendo i lavoranti l' eſempio innanzi. La qual difficultà intervenne a me, poichè io ebbi gettato la ſtatua di

Per-

Perſeo di bronzo, di cui poco dianzi feci menzione, perchè per eſſere ella di altezza di più di cinque braccia, e fatta da me nel primo modo, che abbiamo inſegnato, cioè fatta prima di terra, e finita magra circa un dito, cotta, e poſtavi la cera ſopra, fu gettata tutto di un pezzo. Dovechè per cavarne l' anima, acciocchè reſtaſſe più leggieri, gli feci parecchi buche ne' fianchi, nelle ſpalle, e nelle gambe, le quali buche, poichè io ebbi finita tutta la ſua tonaca di cera, fui coſtretto a levare di quella detta cera ne' detti luoghi tanto, quanto io voleva, che mi reſtaſſe aperto per poter tenere l'anima in mezzo appunto, le quali coſe m'impedirono di poter mantenere intero il modello. Ma per tornare al propoſito noſtro, diciamo, che alla ſtatua, che in queſto ſecondo modo inſegniamo di fare, poichè ella ſarà finita di terra, ſi può ancora appiccare detto ſtagnuolo con paſta con un pennello ſottilmente, la qual paſta ſi fa di fior di farina nella guiſa di quella, che adoperano i calzolai; così di mano in mano, che altri vuole appiccare lo ſtagnuolo, allora ſi debbe fare il cavo di geſſo, il quale ſi fa in diverſi modi, ma il più ſicuro, e migliore mi pare, che ſia il far pezzi piccoli tanto, quanto comporta quello, che l' uomo vuol formare, ſiccome ſono i piedi, le mani, e la teſta, dove intervengono molti ſottoſquadri. Queſti pezzi piccoli vogliono eſſer fatti con grandiſſima diligenza, e mentre che 'l geſſo è freſco, in ciaſcuno de' detti pezzi ſi debbe mettere un filo di ferro doppio, il quale avanzi fuora tanto, quanto dentro vi ſi poſſa mettere uno ſpaghetto; perciocchè il ferro, che ſporta in fuora, ha reſtare in guiſa di una picciola maglietta. Debbeſi ancora, ogni volta che ſia fatto uno de' detti pezzi, e rappreſo il geſſo bene, provarlo, e provato che ſia, vedendo, che eſca ſenza guaſtare neſſuna minuzia dell' opera, rimetterſi il detto pezzo al ſuo luogo, accoſtandoſi bene, acciò non vi reſti qualche vacuo, perciocchè verrebbe l'opera ſcorretta. Così adunque ſeguitandoſi di fare di mano in mano tutta la quantità de' detti pezzi, così quelli, che ſono a' ſottoſquadri, come molt'al-

tri, che ſi richieggono di fare nella teſta, nelle mani, e ne' piedi, con eſſi ſi debbe andar compartendogli in guiſa, che piglino la metà della ſtatua, dico la metà per la lunghezza, la qual lunghezza s' intende ogni volta che ſia coperto il bellico, le poppe inſino a' fianchi, e da baſſo inſino alla metà de' talloni. Ma quì ſi debbe avvertire, che con detti pezzi piccoli la ſtatua non ſi ha da coprir tutta, ma di eſſa ſi laſcia ſcoperto gran parte delle poppe, parte del corpo, delle coſce, e delle gambe, proccurando, che detti pezzi, che ſi mettono, ſieno poſti con un certo modo unito, ſicchè non facciano ſottoſquadri. Perciocchè ſopra queſta metà di ſtatua vi ſi debbe gettare una camicia di geſſo tenero, non più groſſa, che due dita, debbeſi por cura, prima che ſopra ſi getti detta camicia, di veſtire quel poco di quelle magliette di ferro, che dicemmo laſciarſi fuori di que' pezzi piccoli, le quali ſi debbono ricoprire con un poco di terra, acciocchè nel mettere della camicia non veniſſero a impedire, volendola poi cavare. Meſſo che ſi ſia la terra, ſi debbe poi con olio d' uliva ugner bene con un pennello tutta quella parte, che debbe abbracciare la camicia, perchè ciò fatto, e ruppreſo che ſia bene il geſſo, con molta facilità uſcirà la detta camicia. Come una volta ſi ſarà provato, ch' ell' eſca, rimettaſi a ſuo luogo, e finiſcaſi l' altra metà del cavo nella maniera, che s' è detto, che far ſi debbe per formar quella parte dinanzi. Così ſi ſeguiterà di far dalle bande di dietro, e come tutto il cavo ſia finito, pigliſi una corda rinforzata, alquanto groſſetta, e da capo a piè leghiſi tutta la ſtatua con molte avvolture, e inoltre non eſſendo la corda ben ſerrata, riſtringaſi con aſſai quantità di piccole biette di legno, e ciò ſi fa, perchè non ſi torca il geſſo, perchè la figura verrebbe bieca, laonde per tal cagione cotanto ſi debbe tener legata, che il geſſo abbia perduto gran parte della ſua umidità, e che il cavo non ſi poſſa torcere. Poich' ei ſia raſciutto, ſvolgaſi la corda, e apraſi la forma; la quale viene a eſſer quella prima camicia, che alle figure piccole ſi può fare di due pezzi ſoli, intendendo per figure pic-

piccole quelle, che ſieno grandi quanto il vivo, e maggiormente eſſendo più piccole del vivo; perciocchè ſaria più facile il farle di due pezzi; ma eſſendo alquanto maggiori del vivo, è neceſſario farle di quattro pezzi, cioè un pezzo inſino all' appiccatura della natura, e un altro pezzo dall' appiccatura della natura in giù, i quali pezzi ſi fanno ſoprappoſti due dita l' uno ſopra l' altro, perchè meglio poſſano congiugnerſi inſieme. I due altri pezzi s' intendano eſſere le parti di dietro. Come fatte ſaranno le dette diligenze, apraſi la camicia alla ſtatua, e mettaſi a roveſcio in terra, cioè detta camicia, facendo che il concavo venga di ſopra. Indi ſi pigli a un per uno tutti quei pezzetti ſpiccandogli dalla ſtatua, e mettanſi nelle caſſe loro, che ſaranno fatte in detta camicia, e levato da detti pezzi quel poco della terra, che ſi meſſe ſopra quelle maglie di ferro, ſi porrà cura, dove la terra avrà laſciato un poco di margine, o cavo, che ſi dimoſtri; ed in quel luogo appunto ſi debbe fare un buco con un ſucchiellino nella detta camicia, appiccando a ognuna di quelle magliette di ferro un pezzo di cordicella rinforzata, la quale dipoi ſi mette nel buco, che ſi fece nella camicia col ſucchiello, indi con un poco di fuſcello ſi lega ciaſcun pezzo al *difuori della* camicia. Così eſſendo veſtita la camicia di tutti quei pezzi, che tenevano i ſottoſquadri, e avendo unto tutto il cavo ſottilmente con un poco di lardo, vi ſi debbe commettere una groſſezza di una coſta di coltello o di cera, o di terra, o di paſta, la quale ſi domanda *la laſagna*, e faſſi in queſto modo. Pigliſi un' aſſe di legno, e con gli ſcarpelli intaglivisi un quadro di cavo, quant' è grande la palma della mano, e di groſſezza quanto una buona coſtola di coltello, come s' è detto, più, o meno, che ſi vuol, che venga o groſſa, o ſottile la ſtatua. Così di mano in mano, che ſi farà formata la laſagna nel detto legno, ſi 'andrà commettendo nel cavo della ſtatua, ſicchè l' un pezzo tocchi l' altro. Dopo queſto ſi debbe fare un' armadura di ferro, la quale ſerve per l' oſſatura della ſtatua, e la detta armadura debb' eſſere tortuo-

ſa,

fa secondo la forma, che dimostra le gambe, le braccia, il corpo, e la testa della statua. Ciò fatto, piglisi della terra magra battuta con cimatura, ed a poco a poco si vada mettendo sopra dett' ossatura, seccandola o per mezzo del tempo, o del fuoco, tanto ch'ella sia piena, quanto tiene il cavo, il che con gran diligenza si prova molte volte ora da una banda, ora dall' altra; e come la detta ossatura sia piena, sicch'ella tocchi tutta la lasagna, ella si debbe cavare, e fasciarla di un sottil filo di ferro tutta quanta da alto a basso, e poi ricuocerla tanto, che la terra si vegga ben cotta, la qual parte si domanda il nocciolo della figura. Come detta ossatura sia ben cotta, diasele sopra un sottilissimo loto, il quale si fa d' osso macinato, e matton pesto magro, mescolato con un poco di terra intrisa con cimatura. Ciò fatto, diasele un altro poco di caldo con fiamma di fuoco, tanto che il detto loto ancor esso sia cotto, e poi si tragga la lasagna del cavo, avvertendo di lasciare in quattro luoghi almanco alcuni ferri legati alla detta ossatura, perciocchè i detti ferri mantengono tutto il nocciolo, sicchè egli non si può muovere. Debbesi ancora nel cavo di gesso fare il posamento de' detti ferri, che avanzano. Poi dopo le dette preparazioni (come avvertimmo) si caverà tutta la lasagna, e si metterà ne' detti cavi di gesso, avendogli di nuovo unti con lardo sottilmente, e che sia alquanto caldo, perciocchè s' incorpora meglio nel gesso. Fatte che si saranno poi le bocche dove si vuol mescere la cera, serrisi il nocciolo dentro nel cavo, e serrato che sia, dirizzisi la statua, facendogli quattro sfiatatoi per lo manco, cioè due da' piedi, e due dalle mani, e quanti più sene farà, più sicuro sarà l' artefice, che la statua s' empia di cera, ed in tal guisa si fanno detti sfiatatoi. Debbonsi i due primi fare nella più bassa parte de' piedi, e se si avrà la statua collocata sopra qualche poco di posamento, con più facilità ti verranno fatti. Facciasi poi con un succhielletto grosso il buco degli sfiatatoi tanto a vantaggio, che penda inverso il basso, perchè così essendo, non verrà a restare nessuno imbratto dentro

alla

alla forma. Dentro a' detti buchi vi si debbe porre cannelli di canna, i quali sieno adattati in guisa, che si vadano rivolgendo, e legando l' un cannello nell' altro, sicchè per esser messo il cannello per la parte di sotto, egli si venga a rivolgere in modo, che sia volto all' insù verso il diritto della statua, e così a tutti gli altri, che vi si pongano, s' usi il medesimo modo. Dove si lega il cannello, e nel buco, dove egli si mette, abbiasi avvertenza d' imbrattarlo bene con un poco di terra liquida tanto, ch' ella lo possa difendere, sicchè egli ritenga la cera, e non la versi. Fatto le dette diligenze, mescolasi arditamente la cera, purchè sia calda, e strutta, che, osservando i modi sopraddetti, sia la statua in qual difficile attitudine esser si voglia, facilmente verrà piena. Poichè la forma sarà piena, lascisi per un giorno intero benissimo freddare, ma se sia di state, lascisi stare per due giorni, e come sia fredda, sciolgasi diligentemente dal legame, e medesimamente sciolgansi poi que' piccoli spaghetti, che tengono que' pezzi di dentro, che son fatti per i sottosquadri, come di già dimostrammo, ed avendone sciolti la metà, gentilmente si comincerà a tentare la prima parte o dinanzi, o di dietro, e perchè per lo raffreddamento, che averà fatto la cera, si sarà *ritirata*, quant' è la grossezza di un pelo di cavallo almanco, perciò si renderà più facile a spiccare dalla statua quella prima veste, la quale spiccata si poserà in terra, e dipoi si farà all' altra parte le medesime diligenze. Ciò fatto, mettansi sopra due caprette di legno tanto basse, quanto l' artefice vi possa correr sotto colle mani. Indi si cominci a spiccare a uno a uno dalla statua tutti quei pezzi, che saranno con questa maglietta di ferro, e con quello spago appiccati alla detta maglietta, e ciò fatto, perchè restano nella statua alcune bavette causate da' detti pezzi, pulitamente s' andranno rinettando, e con diligenza s' andrà rivedendo tutta la statua; e come si sarà l' artefice risoluto di non usarle d' intorno altra diligenza, faccinsi di cera tutti quegli sfiatatoi, che hanno da essere intorno alla statua, innanzichè se le faccia la tonaca

di

di terra, e avvertiſcaſi a fargli tutti, che pendano verſo il baſſo, perchè dipoi nella tonaca, cioè nella veſte ultima, facilmente colla terra ſi rivoltano all' insù; e la ragione, perchè gli sfiatatoi vogliono pendere al baſſo, è queſta, perciocchè con maggior facilità ſe ne cava la cera, laonde ſtando altrimenti, ſarebbe neceſſità di volgere, e rivolgere la forma, e verrebbe perciò a patire, e portar pericolo di guaſtarſi, dove così governandoſi l'artefice, verrà ſicuro da tali impedimenti. Debbeſi ancora avvertire a queſta, come coſa di grandiſſima importanza, che nel cavar la cera ſi faccia, che il fuoco ſia temperato tanto, che la cera non ribolla nella forma, anzi eſca ſenza violenza; e quando ſarà tutta uſcita, diaſi alla forma ancora temperato fuoco, fintantochè altri ſi aſſicuri, che tutta l' umidità della cera ſia fuora. Poi arditamente ſe le può dare buon fuoco, facendole d'intorno una veſta di mattoni, che ſieno preſſo alla forma a tre dita, e il fuoco, che ſe le fa, ſia di legne dolci, com'è ontano, carpine, pino, faggio, ſermenti, ed altre ſpecie di ſimili legni. Soprattutto fuggaſi dal cerro, dalla quercia, e da' carboni, perchè il lor fuoco farebbe colar la terra, la qual terra, eſſendo condotta a tal termine, diventa come vetro, ſe già non foſſero alcune terre, che hanno proprietà di non colare, ſiccome ſono quelle, che ſi adoperano alle fornaci de' bicchieri, ed alle fornaci de' bronzi, come a ſuo luogo diremo. Oltre a queſto modo ve n' ha un altro alquanto più facile, ma non così ſicuro, come il ſopraddetto, e queſto ſi è, che in cambio di far quel nocciolo alle figure di terra, ſi può fare di geſſo meſcolato con oſſo arſo, e con matton cotto peſto, ma s' egli avviene, che il geſſo ſia di buona ſorte, il detto modo diventa più facile; perciocchè in vece di dare quelle veſti a poco a poco alla terra, ſi può torre il geſſo, e farlo liquido colle dette coſe meſcolate inſieme, pigliando una parte di geſſo, ed altrettanto infra oſſo, e mattone, facendolo liquido come un ſavore, la qual compoſizione ſi debbe gettare in quel cavo ſopra la laſagna, e ſi rappiglierà ſubito. Sciolgaſi

gasi poi il cavo ne' modi sopraddetti, e leghisi tutto il nocciolo con filo di ferro, e cuoprasi il detto filo sottilmente con un savore alquanto più liquido del primo, pur della medesima sorta del sopraddetto. Ciò fatto si debbe cuocere detto nocciolo nel modo, che si fa quel di terra, e come sia ben cotto, gettivisi sopra la cera con tutte quelle diligenze, che si debbe usare intorno al cavo di gesso. Cavato poi che si sarà detto cavo, avendo rinetto la cera della statua, come s'è detto, e preparati medesimamente i suoi sfiatatoi, si può nel medesimo modo, e colla medesima composizione del gesso far la spoglia sopra la cera, che sia di due dita, e mezzo di grossezza. Inoltre si debbe armare colle medesime listre di ferro larghe due dita, e come sia armata, cuoprasi di nuovo dett' armatura col gesso. Indi ristringasi in un fornello fatto tutto di mattoni, e accomodato in guisa, che dandogli fuoco, se ne possa trarre la cera, facendo una buca in terra da porvi un calderone per ricevere la detta cera, la quale si debbe trarre per li sfiatatoi, e come se ne sarà tratta, allora si darà alla forma un buon fuoco di legne, e carboni, tantochè la tonaca della statua si vegga ben cotta; ma si debbe sapere, che il gesso si contenta della metà manco fuoco, che non fa la terra. Ben è da avvertire, che nelle parti della Toscana il gesso non è così a proposito a far simili opere, come è in Mantova, in Milano, e in Francia, che in tali regioni è eccellentissimo. E per tale imperfezione in dette parti di Toscana ha ingannato di valenti artefici, che non sapevano la differenza di questi gessi, perciocchè più d' una volta adoperandolo, non poterono condurre le loro opere a desiderato fine, non sapendo che se ne fosse causa, perciò il valente artefice debbe avere perfetta notizia delle terre, e de' gessi, e similmente d'ogni altra cosa necessaria al suo esercizio, volendo esser lodato delle sue fatiche. Con quest' occasione farò menzione d'una esperienza osservata da me sopra le calcine di Roma, e di Francia, ed in alcuni altri luoghi, le quali quanto più si tengono spente, tanto più sono migliori, e fanno miglior presa, laddove

per lo contrario quelle di Fiorenza mia patria vogliono ſubito ſpente eſſer meſſe in opera, e così fanno buoniſſima preſa, e ſono molto a propoſito, dovechè laſciandole ſopraſtare perdono il loro valore, e l'altre, quanto più ſopraſtanno, maggior forza acquiſtano. Così ſi vede per ſimili effetti, quanto l'artefice debba eſſere oſſervato, e diligente in far eſperienza delle materie, che gli occorrono d'adoperare, poichè bene ſpeſſo ſecondo la regione, che le produce, cangiano natura, e fanno variato effetto. Eſſendoci ora ſpediti delle ſopraddette coſe parleremo delle diligenze, che ſi debbono uſare per gettar le ſtatue di bronzo, del far le foſſe, e le fornaci, del preparare il bronzo, e dell'altre grandi avvertenze, che in ciò ſi debbono avere.

CAPITOLO II.

Del modo di metter le forme nella foſſa, e delle miſure di eſſa foſſa; del porre gli sfiatatoi, e del riempiere la detta foſſa; del por le ſpine; del murare il canale; delle diligenze da uſarſi in preparare il bronzo; e del riparare a diverſi accidenti, che in ſimili caſi poſſono intervenire.

COme la forma della ſtatua, che ſi ha da gettar di bronzo, ſia condotta nel termine ſopraddetto, ſi debbe cavare una foſſa appreſſo alla fornace dinanzi alla ſpina, la qual foſſa debb'eſſer tanto profonda, che la forma della ſtatua ſi naſconda tutta in eſſa, ed inoltre debb'eſſer più baſſa un mezzo braccio, acciocchè ſe le poſſa dare il ſuo pendìo; e la bocca, la qual debbe venire ſopra la teſta della ſtatua, debb'eſſere almanco un quarto di braccio.

Dipoi

Dipoi che si sarà fatta la fossa con tali misure per altezza, e per larghezza un mezzo braccio discosto dalla detta forma da ogni banda, piglisi la forma, che si sarà sfasciata da que' mattoni, dove si pose a cuocere, e dopo che sarà fredda, leghisi diligentemente con un canapo bastante a sostentarla, ed avendo posto una taglia a una trave del palco, e messovi dentro il detto canapo, si debbe l'artefice servire di un argano possente a sostenere la detta forma. Ma perchè in tal proposito mi si rappresentano alcune cose ritrovate per mezzo dell'esperienza, non resterò d'insegnarle. Essendo la statua del Perseo, che io feci, della grandezza, che s'è detto, perciò giudicai, che fosse necessario porla nella fossa con due argani, il che feci, e gli caricai ambedue con più di duemila libbre di peso; ma se la statua sarà di grandezza di tre braccia in circa, sarà bastante un argano solo; e sebbene (non essendo la statua maggiore di quello, che s'è detto) si potrebbe fare senz'argano, non perciò è da assicurarsi per cagione de' gran pericoli, ne' quali si potrebbe incorrere, essendochè si potrebbe muovere il suo nocciolo, cioè l'anima di dentro, e anche percuotere la spoglia di fuori dovechè adoperando l'argano si sfuggono i detti inconvenienti. Levata adunque che si sarà la forma col detto argano pian piano, e condotta alla bocca della fossa, allentisi tanto, ch'ella discenda nel fondo della fossa, e poich'ella sia ben ferma, e diritta, e situata la bocca, dove ha da entrare il metallo, al diritto della spina, si debbe trovare in prima gli due sfiatatoi, che sono nella più bassa parte, e quelli imboccare con certi cannonetti, che si fanno di terra cotta, i quali cannoni sogliono servire per gli acquai; e perchè si usa de' detti con alcune rivolte, questi servono nelle parti più basse, ed in tutti quegli altri luoghi, dove gli sfiatatoi sono forati all'ingiù, che con quella rivolta s'imboccano l'uno nell'altro, e vengono diritti all'insù. Messi adunque che saranno questi due sfiatatoi, si debbe pigliare di quella terra, che si sarà cavata della fossa, la qual terra vuol esser ben crivellata, e mescolata con altrettanta rena, che non

ſia troppo molle, e meſcolata bene la terra colla rena, ſi debbe riempiere la foſſa. Ed avvertiſca l' arteſice, che la detta terra, che io dico, che debb' eſſer meſcolata colla rena, baſta, ch' ella ſia preſſo alla forma della groſſezza di un quarto di braccio, e da indi in là ſi debbe riempiere di terra pura, cioè di quella, che ſi ſarà cavata di detta fo[illegible], la quale non importa, che ſia altrimenti crivellata; e quando ve ne ſarà per l' altezza di un terzo di braccio, allora ſi debbe entrare in detta foſſa con due mazzapicchi, i quali ſono due legni di lunghezza di tre braccia l' uno, e larghi di ſotto per un quarto di braccio, co' quali ſi condenſa la terra inſieme, proccurando di non percuotere mai la forma; baſta a quattro dita appreſſarſi a quella mazzapicchiando, e da indi in là ſi debbe ſerrare con li piedi, premendo la terra appreſſo la forma con gran deſtrezza. Così a ogni terzo di braccio, che ſi ſarà poſta la terra, nel detto modo ſi mazzapicchierà, e perchè gli sfiatatoi, che dicemmo, vengono a eſſere raggiunti dalla terra, mettanviſi volta per volta di quei cannonetti di terra cotta, e ogni volta che ſi ſaranno meſſi, turinſi bene con un poco di ſtoppa netta, la quale ripara, che nel riempiere, che ſi fa della foſſa, la terra non entri dentro a' detti sfiatatoi, perciocchè impedirebbe tanto la forza del ſoffiare, che non laſcerebbono venir la ſtatua. Seguitando adunque di riempiere la foſſa in tal modo, ritrovandoſi degli altri sfiatatoi, ſi debbe tenere le diligenze raccontate ne' primi, fintantochè s' arrivi al pari della foſſa riempiendola. Ciò fatto, ſi debbe cominciare a far la via dove ha da correre il bronzo, e debbeſi ſapere, che quando ſi comincia a mettere la forma nella foſſa, biſogna, che ſia piena la fornace di bronzo, e in un medeſimo tempo cominciare a dar fuoco alla fornace, che ſi riempie la foſſa, acciocchè la forma non pigliaſſe troppa umidità; le quali diligenze ancorchè paiano frivole, mancandone l'arteſice, ſon cagioni molte volte, che non s' empiano le forme, e che ſi reſti con vergogna dell' opere. Or poichè ſarà ripiena tutta la foſſa al pari della bocca principale, dove debb' entrare il bronzo, eſſendoſi

dosi lasciata quella parte di caduta dalla bocca della spina, dove debbe uscire il bronzo della fornace, ed avendo tirati su tutti gli sfiatatoi nel modo, che si è detto sempre, tenendogli chiusi con istoppa, e il simile la bocca principale della forma, si debbe pigliare tante mezzane cotte, e di esse fare un pavimento, sempre lasciando scoperti gli sfiatatoi. E perchè la forma talora avrà più d' una bocca principale, dove debbe entrare il bronzo, perciò si debbe avvertire, che il detto ammattonato venga appunto al pari delle bocche, dove ha da entrare il bronzo. Piglisi poi de' mattoni di terra cruda secchi, i quali si debbono spezzare, lasciandogli della larghezza di tre dita, o più, secondo la discrezione dell' artefice, e della caduta, che si vuol dare al bronzo, e questi detti mattoni si hanno da murar per coltello con terra liquida mescolata con cimatura in cambio di calcina sopra 'l detto mattonato. Ed è da avvertire, che essendosi tirato per la parte di fuora insino alla parete della fornace un canale fatto de' detti mattoni crudi, e riserrato intorno le bocche, dove ha da entrare il metallo nella forma, si debbe poi pigliare de' mattoni crudi, o cotti, e per piano murare il canale tanto, quanto esso verrà alto, e sarà assai la larghezza d' un mattone, mettendo l' uno sopra l'altro, e accomodandogli intorno al detto canale tanto, quanto verrà alto, come s' è detto. Come sarà giunto al pari, e bene stuccato con terra fresca in vece di calcina, si debbe levare la stoppa di sopra le bocche, dove ha da entrare il bronzo, ed in cambio di stoppa vi si debbe porre turaccioli di terra fresca fatti sì, che si possano cavare: perciocchè subito si debbe mettere de' carboni accesi nel canale, e coprir tutte quelle parti, che si sono murate con terra fresca, acciocchè ogni cosa sia bene asciutta; e perciò si debbe rinnovare il fuoco più volte, perchè non tanto vuol essere asciutta la detta terra, ma benissimo cotta. Dopo tali diligenze, avendo il metallo ben fuso, si leva tutte le ceneri, e carboni, soffiando con un mantacuzzo sì, che nulla vi resti sopra, che possa impedire il metallo. Ciò fatto, si deb-

debbono levar tutte le ſtoppe, che chiuggono gli sfiatatoi, ed ancora que' turaccioli di terra dalle bocche, dove ha da entrare il bronzo ſtrutto. Debbonſi inoltre mettere ſu per lo detto canale due candele di ſevo, ſino in tre, le quali non arrivino a una libbra di peſo; indi andare alla bocca della fornace, e rinfreſcarla con una certa quantità di ſtagno di più della lega ordinaria, la quale vuol eſsere circa una mezza libbra per cento di più della lega, che vi avrai meſſo. Con preſtezza poi, mantenendo il fuoco continuamente alla fornace con nuove legne, arditamente col mandriano, che così s' addimanda quel ferro, col quale ſi percuote la ſpina, ſi debbe percuotere la detta ſpina, e temperatamente laſciare ſcorrere il bronzo, ſempre tenendo la punta del mandriano dentro nella ſpina, fintantochè ſi vegga uſcita una certa quantità di metallo; la qual deſtrezza ſerve a far paſſare quell' impeto, che fa il metallo, che talora è cagione di far pigliar vento all' entrata della forma. Vedendoſi adunque allentata queſta prima furia. ſi potrà levare il mandriano dalla ſpina della fornace, laſciando verſare il bronzo tutto, acciocchè la fornace reſti netta, e per ciò fare, è neceſſario di aver un uomo a ciaſcuna delle bocche della fornace, che co' raſtiatoi, che s' uſano a tal' effetto, ſcaccino tutto il bronzo verſo la ſpina, e quel metallo, che avanza, dipoi che s' è pieno la forma, ſi ritiene con quella terra, che avanza dalla foſſa, la quale ſi piglia con pale, e gettaſi ſopra al bronzo, che corre fuori della forma. Così colle dette diligenze s' empiono le dette forme. Ma perchè in ſimili caſi i diverſi accidenti, che poſſono avvenire, ſon cauſa talora di far perdere all' artefice le ſue lunghe fatiche, perciò in queſto luogo narrerò alcune avvertenze per comun benefizio, che con mia grande ſpeſa, e diſagio ho imparato, le quali non ſono da eſſere ſprezzate da quelli, che di tal' eſercizio ſi dilettano. Nè loderò il parere di alcuni, che uſano in tali caſi di ſervirſi dell' opera de' maeſtri d' artiglierie; perciocchè quantunque in tal effetto la loro arte, e pratica ſia ſimile, imperò nel gettare le ſtatue vi ſono molte coſe differenti,

e aſſai

e assai intelligenze, di che essi non hanno notizia, le quali debbono sapersi dagli scultori, nè fidarsi in ciò della loro pratica, perchè non sempre avviene, che essi conducano a perfezione i getti delle figure, come quelli dell' artiglierie, mentrechè il valente scultore in tali casi, sebbene debbe prezzare i consigli di ciascuno, non perciò ha da essere ignaro di tal' arte, sicchè egli bisogni, che si rimetta in tutto nelle mani di detti artiglieri, ma sapere secondo l' occasione con prudenza risolvere, antivedere, e riparare a ogni difficultà, che possa intervenire in materia di getto. E ciò è detto da me, non per fare ingiuria a i gettatori dell' artiglierie, ma per avvertire gli scultori, che molte cose, come ho detto, occorrono nell' arte del gettare le statue, che essi non sene sanno risolvere, il che è occorso conoscere a me per l' esperienza nel gettare, che io feci del mio Perseo, venendovi una delle dette difficultà, dove ricercando questi tali di consiglio gli trovai (parlando in materia di tali statue) scarsi, e sbigottiti, e mi dissero la mia forma esser guasta, e senza rimedio. Era questo getto molto difficile sì per la sua grandezza, e sì ancora per cagione dell' attitudine, in che io aveva fatta la figura, la quale aveva nella finistra il gorgone di Medusa, e il braccio ritto tirato molto indietro con ardita prontezza, e la gamba finistra piegava assai, le quali cose rendono molto difficile il getto. In questa aveva io posto gran numero di sfiatatoi, e molte bocche, che dipendevano da una sola, che veniva dall' altezza della testa per di dietro della figura insino alle calcagna di tutt' a due i piedi, appiccandone su per le polpe delle gambe in tutti quei modi, che ricercava l'arte. Insomma io vi aveva posto un estremo studio per esser la prima opera, che io faceva nella mia nobilissima patria; laonde volendo io far tutto di mia mano, avendo di già condotta la forma in tal essere, che erano superate le maggiori difficultà, per l' estrema fatica, che io aveva durata, sentendomi alquanto indisposto, poichè io ebbi ridotto già quasi il bronzo in bagno, cioè fuso, pregai i detti artiglieri, che facesſ-

facessero il resto, a tutti dando l'ordine, che io voleva, che tenessero, perciocchè io per la debolezza non poteva stare più intorno al fuoco della fornace. Essendo adunque, come ho detto, il bronzo fuso presso al suo termine, ed in tal guisa, che si poteva trattenere per lo spazio di sei ore, questi per veder, com' ho detto, cosa diversa dalla loro professione, mediante quelle tante diverse bocche, e sfiatatoi, che nelle lor forme non si usano, e parte avendo trascurata la fornace, lasciarono rappigliare il metallo, e venire, come per l'arte si dice, un migliaccio, al qual disordine il riparo è molto difficile per esser la fornace tonda, e per venire il fuoco, che si dà al metallo, per di sopra, il che non sarebbe, se il fuoco potesse venir di sotto, perciocchè allora facil cosa sarebbe a riavere il metallo appreso. Ritrovandosi adunque il metallo in tal termine, e venendo essi a darmi tal nuova, uscito in un subito del letto, dove io era, e dimandato, se alcun rimedio vi fosse, risposero, non v' essere altro rimedio, che disfar la fornace; ma per esser poi la mia forma sotterrata più di sei braccia in terra, non vedevano come potesse essere, che la detta forma non si guastasse, perciocchè difficile era il cavare la terra dintorno alla forma, per essere ella ben serrata, e ripiena di tante bocche, e sfiatatoi. Ciò sentendo, arditamente feci loro animo, e dissi, che non dubitassero, ma che mi ubbidissero, essendochè io mi rincorava di riavere il detto metallo. Così in un istesso tempo comandai a più uomini diverse cose. E prima dissi, che uno mi facesse condurre una catasta di legne di quercia ben secche, la quale era poco lontana dalla fornace. E quì avvertisca il lettore, che sebbene indietro si disse, che i legni forti non erano a proposito, come la quercia, in tal caso era necessario servirsi di un fuoco gagliardo, siccome fa la quercia. Cominciando adunque a mettere parecchi pezzi per volta di dette legne nella fornace, si venne a muovere il detto metallo. Due altri poi feci, che con certe lunghe verghe di ferro lo pugnessino per l' una, e per l'altra buca della fornace. Ciò fatto, avendo,

do, mentrechè io mi era messo a pulire il canale, donde aveva da correre il metallo, e che io aveva scoperto tutti i miei sfiatatoi, e aperto tutte le buche, vedendomi già presso alla fine delle mie fatiche, vidi in un subito alzare tutto il coperchio della fornace, e questo avvenne per la forza del fuoco di quelle legne di quercia; laonde il metallo si spargeva per tutti i versi; i quali accidenti di nuovo sbigottirono tutti quei maestri, che m' aiutavano, e che con gran maraviglia avevano veduto risuscitato, e fatto liquido il migliaccio di bronzo. Essendo adunque soprappreso da tanti impedimenti, senza punto sbigottirmi, vedendo, che quel gran fuoco m' aveva consumata tutta la lega, detti ordine di rimetterla nella fornace con un pane grosso di stagno fine preparato per tali bisogni; ma vedendo di non poter ciò fare, perchè il metallo si versava, e si dilatava per tutta la fornace intorno, presi nuovo partito; detti ordine, che subito mi fossero portate da due uomini circa dugento libbre di piatti di stagno, che erano in casa mia, e gettato di quelli una parte nella fornace, feci a uno di essi pigliare il mandriano, e percuotere la spina, la quale era durissima, ed il simile feci fare all' altra, perchè ve ne aveva poste due; così di mano in mano che il metallo correva per i canali, io andava gettando di quei piatti sopra' detti canali, e per essere il metallo cotanto fervido, e bollente, veniva in un tratto a correre insieme col detto stagno. Laonde in brevissimo tempo veddi entrare dentro il metallo senza soffiare pacificamente, e lavorare tutti gli sfiatatoi, e così si empiè benissimo la forma con mia grandissima allegrezza, e maraviglia di coloro, che io aveva chiamati in mio aiuto. I medesimi accidenti mi erano occorsi ancora in Francia nel gettare le prime figure, che io dissi, per lo Re Francesco, dovechè avendo chiamato di valenti gettatori di bronzo, gli trovai, fuori di quella loro solita pratica, in tali cose inesperti, e inresoluti; e perciò ho voluto avvertire l'artefice, e insegnargli quello, che con una lunga osservazione, e pratica m' è occorso d' imparare, a fine che in

tali casi si trovi svegliato, e abbondante di partiti. Le quali destrezze s' acquistano tutte per mezzo della pratica, e dell' esperienza, come s' è detto. Ora verremo a trattare del modo di fare le fornaci.

CAPITOLO III.

Delle fornaci da gettar bronzi, e loro parti, e misure; delle qualità delle terre da murarle, e intonacarle, e del modo di struggere il bronzo.

LE fornaci, che si fanno per fondere il bronzo, si debbono murare secondo l' occasioni dell' opere. Parlando adunque del modo di fare dette fornaci, verrò a mostrare quello, che da me è stato tenuto sopra tal sorte di edificj, quando mi è occorso di farne. La prima, che io alzai, fu in Parigi, volendo gettare le figure, che entravano in quel mezzo tondo, che io aveva fatto al Re Francesco, come di sopra s' è detto. A questa feci il vano di dentro, cioè il diametro di tre braccia Fiorentine; laonde veniva a girare la sua circonferenza nove braccia, e l' altezza della volta di detta fornace era il mezzo tondo della pianta della sua rotondità. Diciamo ora del piano del fondo della fornace, nel quale si pone il bronzo. Questo si dee fare a pendìo, ed essendo la fornace della grandezza sopraddetta, debbe essere il suo pendìo la sesta parte di un braccio. Avvertiscasi ancora, che il detto fondo si ha da fare con quell' attitudine, che si fanno le strade, dove si cammina, cioè che abbiano nel mezzo il suo rignagnolo, e pendìo, il quale ha da correre diritto alla bocca della spina, di dove esce il metallo. Così per tal ragione queste spalle andranno montando su dolcemente presso alle due porte, dove si mette il bronzo, a un terzo di braccio, il qual terzo di braccio si debbe fare andare tanto più ardito, quanto si vorrà, che

la

la fornace abbia più, o meno fondo, la qual consiste in manco di un mezz' ottavo di braccio dal più, o 'l meno. Evvi la terza porta, dov' entrano le fiamme del fuoco, alla quale non è necessario usare tali diligenze per non essere ella affaticata dal bronzo, ma solo se le debbe fare alquanto di spalletta d' altezza di tre dita. Debbesi murare il detto fondo di fornace con certi mattoncelli fatti a posta, i quali, oltre alla loro picciolezza si fanno larghi più da una banda, che dall' altra, e vogliono essere grossi per un sesto di braccio, e se si faranno della detta grossezza per tutti i versi, serviranno molto meglio, che non fanno quegli, che s' usano alle fornaci de' bicchieri. Ed avvengachè molti usino di mettergli in opera per coltello, avendo io l' uno, e l'altro modo sperimentato, son fatto accorto, che essendo i detti mattoni di una medesima grossezza per tutti i versi, fanno migliore operazione mettendogli a diritto, che in nessun altro modo. La terra, che si adopera per fare i detti mattoni, debb'essere con diligenza scelta; perciocch' ella vuol esser tale, ch' ella non coli al fuoco, ed in Fiorenza sene servono i fornaciai da bicchieri di una sorte, che viene da Monte Carlo, che è assai buona, ed è di color bianco. Ma in Parigi n' ho io trovata di quella di gran lunga migliore, e che fa molto maggiore operazione, ed i mattoni, che usano di fare gli artefici di quei paesi per dette fornaci, sono lunghi per un quarto di braccio, e della grossezza sopraddetta. E perchè la moltitudine de' lavori d' argento, e di ottone, che vi si fanno, costrigne a fare infinita quantità di coreggiuoli, adoperati che sieno a tal ufficio, rompendogli, e pestandogli ne fanno la sorta de' mattoni sopraddetta. Ma perchè a ciascuno è noto, che gli artefici sono forzati di servirsi delle materie, che nelle regioni, in che essi lavorano, gli sono più comode, perciò diremo, che, poichè avranno usato ogni possibile diligenza di servirsi della miglior terra, che possono avere, avendo fatto fare i mattoni, e vedendogli ben secchi, si debbe con asce, e scarpelloni fatti a posta per tal necessità lavorargli pulitamente, e in tal

 guisa,

guifa, che fi congiungano beniffimo infieme. Così di mano in mano fi andranno i detti mattoni murando in ful fondo della fornace, ilqual fondo ha da effer fatto di pietre morte, e levato dal piano della terra un mezzo braccio, e le dette pietre morte vogliono effer groffe un terzo di braccio il manco, e beniffimo congiunte infieme. Quefto primo fondo, del quale continovamente parliamo (effendo la fornace della fopraddetta grandezza) debb' effer più grande due terzi di braccio, che non ha da reftare il vano del fondo della fornace, e murato di calcina ordinaria, purchè fia buona, e bene ftagionata. Sopra quefto primo fondo fi debbe poi murare l' altro, e co' detti mattoni; ma in vece di calcina fi ha da pigliare della medefima terra, e farla liquida, avvertendo di ftacciar bene la detta terra, e renderla netta da ogni bruttura; così con detta terra ftemperata in guifa di calcina fi debbe ftabilire tutto quefto fecondo fondo della fornace, ma porvela fottilmente, perciocchè mettendovela groffamente, ed effendo la natura della terra di ritirare alquanto, nel rifeccarfi viene a gettar de' peli, e a fare fottiliffime crepature, le quali per picciole, che fieno, fono di grandiffimo danno, effendochè quando il bronzo viene in acqua, cotanta è la fua forza, che egli penetra per tali feffure, e sforzando la fornace viene a follevare il fondo, e perciò dando l' artefice di terra fottilmente, sfuggirà tali difordini, e non darà occafione all' intonacato, di far crepature. Fatto che fia quefto fecondo piano, fi debbe tirare la volta con li medefimi mattoni, e nel medefimo modo murati. Nella detta volta fi debbe far due entrate, una per canto, come dicemmo, per le quali fi ha da mettere il bronzo, e fe fi faranno larghe per due terzi di braccio, e per tre quarti alte, farà a baftanza. La terza porta, per la quale debbono entrare le fiamme del fuoco, dovrà effere larga per due terzi di braccio, e un braccio alta, ed a quefta fi dà più altezza per tal ragione, perciocchè effendo la natura del fuoco d' andare in alto, entrando la fiamma in sù più gagliardamente, e girando nella volta della fornace, sfor-

sforzato per la detta rotondità a rigirare di ſotto per tal furore cotanto ſi riſcalda il metallo, che in poche ore ſi viene a liquefare. Fannoſi dipoi quattro sfiatatoi nella parte dell' eſtremità, dove muove la volta, i quali sfiatatoi debbono eſſere di tanta larghezza, che v' entri due dita della mano. Il buco, donde dee uſcire il metallo fonduto, ſi ha da fare in un mattone, acciocchè non poſſa eſſere impedito da neſſuna parte della ſua circonferenza; il qual buco ſi domanda il buco della ſpina, e la ſua larghezza per di dentro debb' eſſere un mezzo dito di più, che la parte, che eſce di fuora, per cagione del zaffo di ferro, che vi ſi pone dalla parte di dentro, il quale s' intride con un poco di cenere bene ſtacciata, e liquefatta, ſecondo il biſogno. E il mattone, dove ſi fa il detto buco, ſi mura inſieme con gli altri, e così ſi debbe andare ſeguitando, finchè la volta ſia raggiunta tutta. Prepariſi dipoi una pietra morta di groſſezza di un mezzo braccio per ogni verſo, ed in queſta ſi faccia un buco nel mezzo, il quale ſia grande appunto quant' è il buco, che ſi fece nel mattone, dico da quella parte, che s' ha d' appoggiare il mattone, ma la parte del detto buco, ch' è di fuora della fornace, ſi debbe fare larga per ſei volte quant' è quella parte ſopraddetta, che ſi appoggia al detto mattone, e così debbe venire pulitamente sbavata infuora. Dipoi ſi muri la detta pietra al mattone della fornace con terra nel modo ſopraddetto. Ma perchè la detta pietra ſi viene a poſare ſopra quel fondamento, e ſpalle della fornace, come di ſopra dicemmo, quella parte, che poſa ſopra il detto fondamento del piano della fornace, ſi debbe murare con buona calcina. E così l' altre pietre morte, che debbono eſſere della groſſezza del primo pezzo. E la detta altezza debb' eſſere appunto quanto l' altezza della volta, la quale altezza ſi debbe far dritta, acciocchè venendo qualche accidente alla volta, ſi poſſa, ſecondo il biſogno acconciare, e rifare. Come l' artefice abbia recinto la fornace nel detto modo, eſſendo giunto alle ſpalle della buca maggiore, per la quale entra la fiamma,

ma, ſi debbe fare accanto alla detta buca un fornello, il quale ſia due terzi di braccio per ogni verſo, e profondo due braccia appunto dal piano della buca in giù, nel qual fondo ſi debbono porre ſei, o ſette ferri groſſi due dita della mano per ogni verſo, e ſieno di tanta lunghezza, ch'egli avanzino da ogni banda quattro dita; i quali ferri, ſi debbono poſare ſopra pietre morte, mettendogli lontano l'uno dall'altro per lo ſpazio di tre dita in forma di graticolato. Queſto fornello, che va murato ſopra i detti ferri ſi debbe murare nel medeſimo modo, cioè con i detti mattoni, e terra in vece di calcina, come dicemmo doverſi murare il di dentro della fornace. Debb'eſſere il ſuo piano alto tanto, ch'egli arrivi alla metà della buca della fornace, dove hanno da entrare le fiamme, e come ſia arrivato a tal ſegno riſtringaſi la parte di ſopra per un ottavo di braccio per ogni verſo. Sotto alla graticola di ferro, che dicemmo, facciaſi una foſſa larga un braccio, e mezzo, profonda due braccia, e larga cinque, o ſei verſo quella parte, che la detta volta dee porgere il vento per la graticola al fornello della ſopraddetta fornace. Avvertiſcaſi, che queſto vento non ha da entrare, ſe non per una banda, e così vada ſeguitando la profondità della foſſa, quanto tiene la fine del detto fornello per di ſotto; la qual foſſa dall'effetto è chiamata comunemente la braciaiuola. E perchè talora interviene, che lo ſcultore darà fuoco a buona cauzione cinque, o ſei ore prima alla fornace, e per tal effetto le braci delle legne arſe ſotto alla graticola cotanto creſcano, che impediſcano la virtù del vento al fornello, che non fa la ſua operazione, imperò biſogna, vedendo creſcere tal monte, aver preparato un ferro di lunghezza di un mezzo braccio, e largo un ottavo, il qual ferro nel mezzo da una delle bande della ſua larghezza ha da avere ſaldata una verga di ferro di groſſezza di due dita, e di lunghezza di due braccia, alla quale per la teſta contraria ſua ſe gli fa una gorbia, nella quale ſi commette una ſtanga di quattro braccia; così con queſto ſtrumento (che volgarmente è detto il raſtrel-

ſtrello) ſi cavano le dette braci di mano in mano, che ſi veggano andar creſcendo. Poichè ſi ſarà fatta la fornace colle ſopraddette diligenze, ella ſi debbe ricignere intorno con buone catene di ferro, le quali almanco vorrebbono eſſere due, perciocchè una ſene debbe mettere al rincontro del fondamento della fornace, e l' altra per un terzo di braccio lontana dalla detta per di ſopra; e queſte quanto più groſſe, e larghe ſaranno, tanto più ſicura renderanno la fornace. La bocca del fornello, dove per diritto ſi pongono le legne, debbe tenerſi coperta con un coperchio fatto in guiſa d'una paletta di ferro di tanta grandezza, quanto comporta la buca; alla qual paletta ſi farà un manico tanto lungo, che non poſſa così preſto infocarſi, ma ſecondo il biſogno eſſere adoperato ſicuramente. Mettendo il metallo nella fornace è ancora da ſapere, che vi ſi debbe porre in guiſa, che l' un pezzo ſia dall'altro ſollevato, acciocchè le fiamme più facilmente entrino, il che è cagione, che il fornello molto più preſto faccia il ſuo ufficio, ed il bronzo la ſua fuſione. Ma molto maggiormente è da ſapere, che primachè il detto metallo ſi ponga nel fornello, ſi debbe detto fornello ricuocere dandogli ventiquattro ore di fuoco, cioè un giorno, ed una notte; perciocchè non lo ricuocendo bene, ponendovi dentro il metallo, non ſi potrebbe fondere, ma agghiadandoſi piglierebbe certi fumi di terra, che gettano detti fornelli, i quali lo inaſprirebbono in tal guiſa, che per otto giorni continui, che ſe gli deſſe fuoco, non ſi potrebbe liquefare; il che avvenne a me in Parigi in cert' opere, che io voleva gettare, dove io mi ſerviva di un vecchio pratichiſſimo, laddove eſſendo cotto il fornello, nè ſvaporato, non avremmo mai fonduto detto metallo, ſe io non m' accorgeva della cagione di tal diſordine. Così avendo laſciato ſtagionare col fuoco il fornello, in due ore fondemmo millecinquecento libbre di metallo. Debbeſi ancora alle bocche, dove ſi mette il metallo, far due ſportelletti di pietra morta, ne' quali ſportelli in ciaſcuno ſi ſcompartiſce due buchi larghi un dito, e mezzo l' uno, e quattro dita lontani

ni l' uno dall' altro, i quali buchi servono per porvi una forchetta di ferro fatta a tal proposito, colla quale, secondo il bisogno, si vanno levando, e ponendo i detti sportelli. Volendo ancora mettere nuovo metallo nella fornace, prima si debbe porre il pezzo sopra i detti sportelli, e tenervelo fintantochè diventi infocato, e rosso, e quasi che sia per colare, così poi si può metter fra l' altro, essendochè chi ve lo mettesse senza usar prima tali diligenze, andrebbe a pericolo di freddare il primo metallo, e farlo divenire in guisa di migliaccio, come s' è detto. Queste avvertenze adunque sono necessarie da sapersi per gli scultori, e benissimo debbono essere informati della natura de' metalli, e di molte altre cose, che la teorica, e la pratica insegna; perciocchè mi è occorso di vedere uomini pratichissimi in tal arte, i quali hanno fatto getti maravigliosi, e talora soprappresi da qualche picciolo accidente, per non ne conoscere la causa, hanno gettate le loro fatiche. Essendoci adunque spediti con quella maggior brevità, che sia stato possibile, di quanto intendevamo di dire in materia del gettare le statue di bronzo, e del fare le fornaci, e' fornelli, passeremo a discorrere brevemente dello scolpire, e intagliare i marmi. Avvertendo in tal luogo il lettore, che noi ci siamo distesi a trattare di tali materie tanto, quanto abbiamo giudicato convenirsi per instruzione degli scultori, e gettatori di statue.

C A-

CAPITOLO IV.

Della qualità di diversi marmi atti a fare statue; del fare i modelli di terra, e del modo, che si debbe tenere per entrare a lavorare co' ferri ne' detti marmi.

POichè il mio principale intento fu, quando io mi posi a scrivere i presenti trattati, di ragionare sopra quelle arti, che da me sono state esercitate, tutto quello, che io con lungo studio avessi imparato per benefizio di ciascuno, che di esse si dilettasse, non mancherò per tal cagione di dimostrar brevemente quanto m'è occorso d'osservare intorno alla qualità de' marmi per fare statue, e del modo di lavorarli, avendo io con grande assiduità, e diligenza cercato d'imitare tutte l'opere antiche, e moderne, che da' più intendenti sono state per migliori giudicate, e con i migliori artefici del nostro secolo tenuto stretta conversazione, siccome fra l'altre fu quella, che io ebbi col maravigliosissimo Michelagnolo Buonarroti, che, particolarmente nello scolpire i marmi, non è stato a nessun artefice antico, per comun parere, inferiore. Venendo ora a parlare della qualità de' marmi, lasciando da parte il parlare della loro generazione, come cosa, che appartenga a persone di più alto sapere, che il mio non è, perciocchè al nostro proposito poco importa, se la loro creazione si faccia di terra grossa untuosa congiunta colla commistione dell'acqua, e che poi di terra in fango, e di fango in pietra si riducano per lo mezzo de' raggi del Sole, a me basta di dire d'aver osservato principalmente, esser cinque specie di marmi, i quali hanno ciascuno di per se la sua grana differenziata, e cominciando dalla prima sorte, diciamo, questi avere una grana grossissima con certi lustri accanto l'uno all' altro unitamente; e questa specie di marmo è più duro da lavorare, ed in esso difficilmente vi s'intagliano cose sot-

tili, ſicchè 'l ferro non le ſchianti, imperò dalla pazienza, e diligenza dello ſcultore ſono tali impedimenti ſuperati, e le ſtatue di eſſo marmo moſtrano beniſſimo. Dopo queſta prima grana ho oſſervato andarſi negli altri marmi ſempre aſſottigliando, e perdendo della loro rigidità inſino alla quinta groſſezza, la quale ſi getta in certo modo più al colore incarnato, che al bianco; e queſta ſorte di marmo giudico per l'eſperienza, che io n' ho fatta, eſſere la più unita, la più gentile, e la più bella, che ſi poſſa lavorare, la qual ſorta di marmo è detto Pario. Trovanſi ancora le dette grane in diverſi marmi talora alterate; perciocchè avranno la grana groſſa meſcolata con aſſai ſmerigli, e macchiata di nero, e queſti ſono difficiliſſimi a lavorare, eſſendochè da i detti ſmerigli ſono mangiati gli ſcarpelli d' ogni ſorta, e talora ſaranno vergati da una delle dette macchie, le quali ingannano facilmente l' artefice; perciocchè di fuora ſono ricoperti da una ſcorza candidiſſima, e dentro poi celano tali magagne, per le quali ſi rendono brutte, e ſgraziate l' opere. E però debbe l' artefice per ſe ſteſſo andare alle cave a eleggergli, e proccurare di avergli belliſſimi, e bene ſtagionati, nella qual cauzione abbondò grandemente il Buonarroti; perciocchè nelle montagne di *Carrara* s' eleſſe una cava con non piccola diligenza, dalla quale poi traſse tutti quei marmi, che gli ſervirono per gli ornamenti, e figure, che egli fece nella ſagreſtia di Santo Lorenzo in Fiorenza per ordine di Clemente Papa Settimo. Infinite ſono le ſorte delle pietre, delle quali ſi fanno ſtatue, ma niuna ve n' ha, che pareggi 'l marmo, quand' egli è ben netto, e queſto ancora ſecondo le regioni ſi rende più, e manco bello; eſſendochè a ciaſcuno è manifeſto, che quanto più la regione è vicina all' Oriente, e al Mezzodì, come l' India, e l' Etiopia, tanto più fine, e prezioſe pietre in quelle ſi generano; per lo contrario quanto più ſono diſtanti dal Sole, men lucide, e men fini vi naſceranno. Nella Francia preſſo a Parigi ſi ritrova una ſorte di pietra, la quale è di color bianco, ma della bianchezza del marmo, anzi è un bianco torbidiccio, ma

ma tanto è dolce, e gentile, che quando si trae della sua cava, ella si lascia lavorare con i ferri, che s' adoperano a intagliare il legno; ben' è vero, che si fa a i detti ferri alcune tacche, co' quali si sgrossa l'opera, e poi con gorbie, e scarpelli d'ogni sorte si va finendo, ed in ispazio di tempo la detta pietra piglia una durezza quasi come il marmo, e massimamente nella superficie, cioè dove si termina i lineamenti dell' opera. Veggonsi lavorare dagli antichi ancora certe pietre verdognole, le quali da dimolti sono chiamate oggi breccie, e sono della durezza dell' agate, e de' calcidonj; e perciocchè si veggiono intagliate di essa pietra figure molto grandi, essendo sì estrema la sua durezza, non s' è per ancora trovato modo da intagliarle, cioè scolpirvi dentro figure, che in altra guisa per i pavimenti si lavorano col piombo, e con lo smeriglio. Sonoci ancora i serpentini, e i porfidi, pietre molto note per la loro bellezza, e durezza, e nell' una, e nell' altra spezie usarono gli antichi di scolpirvi dentro figure molto grandi, ma più nel porfido, che nel serpentino, per essere alquanto meno aspro, e indomito. Il porfido insino a oggi da nessuno è stato saputo intagliare meglio, che da Francesco del Tadda Fiorentino, il quale tra l'altre sue opere ha condotte molte teste di detta pietra ben finite, quanto gli antichi si facessero, la qual lode a lui veramente si debbe, poichè egli è stato il primo dopo gli antichi, che ha trovato il modo di spuntare colla tempera de' suoi ferri il perfidioso porfido. Alquanto del porfido è più tenero il granito, che di due sorti sene ritrova, cioè rosso, e di un' altra sorta, che è bianco, e nero; il rosso bellissimo si vede venire dalle parti Orientali; e del bianco, e nero nell' Elba particolarmente non poco vi sene ritrova. Sono le dette pietre belle, e durabili, ma non in uso modernamente per far figure, ma colonne, ed altri ornamenti. Nelle montagne di Fiesole, ed a Settignano, luoghi vicinissimi a Fiorenza, si ritrovano pietre di colore azzurro, chiamate serene, le quali per la loro bellezza, delicatezza, e facilità di lavorare, sono molto in uso per far

S 2 colon-

colonne, ed altri ornamenti, e figure; ma non resistendo nè all' acqua, nè all' aria, bisogna collocarle al coperto, il che non interviene di un'altra sorta di pietra tanè detta morta, la quale ne' medesimi luoghi si ritrova. Questa, quantunque sia dolce a lavorare, è buona per far figure, e altri ornamenti, che resistono a i venti, ed alle pioggie, e a ogni altra ingiuria del tempo; il che ancora interviene della pietra forte, che è del medesimo colore, e si ritrova nelle medesime cave, ed è molto a proposito per fare i medesimi lavori, siccome figure, arme, e maschere da collocare sopra le porte; ma siccome di quelle si ritrovano saldezze grandi, di questa il medesimo non interviene, perciocchè piccioli sono i pezzi, che si ritrovano di essa. Ho parlato di queste tre sorte di pietre, quantunque non sieno marmi, perchè di esse si usa di far figure, ed avvengachè ci sieno marmi misti duri, e teneri, che particolarmente nello Stato del Duca di Fiorenza sene sono ritrovati per mezzo della sua reale liberalità, non però parleremo di essi per non essere atti a far figure, il che è il nostro principale intento. Ma poichè a bastanza s' è detto delle pietre, verremo adesso a dir brevemente del modo di lavorarle. Quantunque da me sieno state fatte più statue di marmo, contuttociò per brevità non intendo di far menzione, se non di una, per essere delle più difficili, che nell' arte si facciano, il che sono i corpi morti. Questa fu l' immagine del Salvator nostro Gesù Cristo pendente in Croce, nella quale posi grandissimo studio, lavorando in dett' opera con quella diligenza, ed affezione, che meritava tanto simulacro, e tantopiù volentieri, quanto io sapeva d' essere il primo, che in marmo avesse lavorato Crocifissi. Questa fu adunque da me condotta a fine con grandissima satisfazione di chiunque la vedde, dov' ella è appresso del Duca di Fiorenza mio singolarissimo Signore, e benefattore. E posi il corpo del Crocifisso sopra una Croce di marmo nero Carrarese, pietra molto difficile da lavorare per essere durissima, e facilissima a schiantare. Venendo ora al modo dello scolpire, mi pare in prima di dovere avvertire

tire il lettore, che io ho osservato, che tutti i più valenti artefici ebbero in costume nelle loro opere di ritrarle dal vivo; ben' è vero, che ritrovandosi rare volte un sol corpo, che abbia tutti i membri proporzionati, e che sia di perfetta bellezza, perciò bisogna, che l' artefice sia in prima peritissimo delle misure, e proporzioni del corpo umano, e indi con esquisito giudicio vada nel vivo riconoscendo que'membri, che più paiono belli, e fatti con proporzione dalla natura, e quelli poi cerchi d' adattare nella sua statua sì, che unitamente corrispondano al tutto; e ciò a me pare, che sia il vero modo da condurre con perfezione le statue. Con questa scorta adunque, e con questa guida governandosi il maestro, volendo far la sua statua, principalmente debbe fare un modello piccolo di due palmi in circa, ed in quello ponga la sua invenzione, e deliberisi delle attitudini della figura. Poscia faccia la detta figura di terra, tanto grande, quanto può uscire del marmo, e desiderando di condur la statua di marmo con più diligenza, cerchi di finire il modello grande meglio del piccolo, e non potendo per mancamento di tempo, come suole intervenire, conduca il detto modello grande d' una bozza conveniente, che ciò brevemente gli verrà fatto, e per tal modo verrà ad acquistare assai tempo, mentrechè lavorerà la statua di marmo. Ed avvengachè molti valenti artefici abbiano usato con certa pratica, e resoluzione d' entrar co' ferri nel marmo subitochè avranno condotto il piccolo modellino, non perciò è, che in cotal guisa governandosi, non restassero delle loro opere molto più satisfatti; perciocchè noi sappiamo (de' migliori moderni parlando) Donatello nelle sue opere essersi così governato; e nel Buonarroti si vidde, che avendo egli esperimentato tutt' e due i detti modi, cioè di fare le statue secondo i modelli piccioli, e grandi, alla fine accorto della differenza, usò il secondo modo, il che occorse a me di vedere in Fiorenza, mentre egli lavorava nella sagrestia di Santo Lorenzo. Nè solamente nelle statue ha tenuto il dett' ordine, ma ancora nell' opere d' Architettura, usando

bene

bene ſpeſſo d' eſaminare i membri degli ornamenti delle ſue fabbriche per mezzo de' modelli, che egli aveva fatti della grandezza, che propriamente avevano da eſſere. Poichè l'arteſice ſi ſarà ſodisfatto del ſuo modello, ſi debbe pigliare un carbone, e diſegnare la veduta principale della ſua ſtatua, e ciò fare con diligenza; perciocchè quando l' arteſice non ſi riſolveſſe bene col diſegno di detto carbone, potrebbe facilmente ritrovarſi poi ingannato da' ferri. Ed il miglior modo, che fino a oggi ſi ſia veduto uſare, è ſtato ritrovato dal Buonarroti, il quale è queſto, che, poichè ſi ſarà diſegnata la veduta principale, ſi debbe per quella banda cominciare a ſcoprire co' ferri in quella guiſa, che uno arteſice farebbe, dovendo ſcolpire una figura di mezzo rilievo, così a poco a poco nel detto modo veniva quel maraviglioſo arteſice a ſcoprire le figure ne' ſuoi marmi. I miglior ferri da ſcoprire ſono alcune ſubbiette ſottiliſſime, intendendo per ſottiliſſime le punte, ma non l'aſte, perciocchè le aſte vogliono eſſere groſſe quanto un dito della mano. Così colla detta ſubbia ſi va appreſſando a un mezzo dito a quella, che ſi domanda la penultima pelle, e poi ſi piglia uno ſcarpello con una tacca in mezzo, e col detto ſcarpello ſi conduce la ſtatua fino alla lima, la quale ſi domanda lima raſpa, o ſcuffina, e di queſte ſe ne fanno di più ſorti, cioè a coltello, mezze tonde, e altre fatte in guiſa del dito groſſo della mano. Queſte ſi fanno due dita larghe, e poi fino al numero di cinque, o ſei ſi viene diminuendo, finchè l'ultima ſia quanto una penna comune da ſcrivere. Piglianſi poi i trapani, i quali ſi adoperano quando le lime, ſalvo ſe ſi aveſſe a cavare in qualche difficile ſottoſquadro di panni, o in qualche attitudine ſtravagante della figura, dove biſognaſſe uſare i trapani groſſi, i quali ſono di due ſorte. Una, che gira per virtù di un coreggiuolo, e di un' aſta a traverſo bucata, e con queſto ſi conduce ogni grandiſſima minuzia, e ſottigliezza di capelli, e di panni. L' altra ſorta di trapano più groſſo, che ſi domanda trapano a petto; ch' è fatto d' un' aſta di ferro groſſa un dito, e lunga mez-

zo

zo braccio, e il mezzo dell' asta torta; nella quale s' accomoda un rocchetto di legno, che sta lente nella dett' asta, e con quello si gira il detto trapano tenendo al petto il detto legno, avendo messo le saettuzze nella sua ingorbiatura fatta a posta per tal effetto, così si adopera in que' luoghi, dove il primo non può operare. Come le dette diligenze delle subbie, degli scarpelli, delle lime, e de' trapani si saranno usate, che per mezzo di detti ferri si finisce la figura, si viene al pulimento della figura, il quale si fa con pietra pomice, che sia bianca, unita, e gentile. Avvertiremo coloro, che non son troppo pratichi del marmo in detto luogo, che vadano colla subbia, quanto possono presso alla fine della statua, e questo perchè la subbia essendo sottilissima, non intruona il marmo; perciocchè non la ficcando per diritto nella pietra, si viene a spiccare del marmo, quanto altri vuole, gentilissimamente, e dipoi con lo scarpello a una tacca si viene a unire, e con quella s' intraversa, come se proprio s' avesse a disegnare, e questo è il modo, che tenne il Buonarroti in lavorando le sue eccellentissime statue; perciocchè vi sono alcuni, che altri modi tenendo cominciano a levare ora in un luogo, ora in un altro, ritondando la figura, e per cotal via si son fatti a credere di condurre più presto a fine le loro statue, dove si sono accorti, molto più tempo spendendo, del loro errore, e sono talora stati necessitati a rappezzarle. Nè pure in questo disordine sono incorsi, ma in altri, che sono inrimediabili; e perciò lodo, che seguitando i detti modi l' artefice si governi con grandissima pazienza, cercando di operar poco, e con grandissima perfezione, non volendo essere tenuto artefice di poca stima. Non avrei lasciato in questo luogo di descrivere la forma di tutti i ferri, e mazzuoli, che in tal' arte sono necesſarj, se io non avessi giudicata superflua tal diligenza per la trita notizia, che generalmente se n' ha per ciascuno, e però trapasſando più avanti verremo a dire de' colossi.

CA-

CAPITOLO V.

Del modo di condurre i coloſſi, e del ricreſcere i modelli da braccia piccole a braccia grandi per mezzo di una nuova regola.

NOn volendo laſciare di trattare di tutte quell' opere, che da me ſono ſtate fatte; perciò vengo a ragionare de'coloſſi, i quali gli antichi d' altezza incredibile ſi dilettarono di fare, benchè oggi neſſuno di queſti ſi vegga, che ci poſſa far più certa teſtimonianza della loro grandezza incredibile di quello, che in più pezzi ſi vede ancora in Roma, del quale la teſta ſenza il ſuo collo eſſendo ſtata da me diligentemente miſurata, è alta più di due braccia, e mezzo Fiorentine; laonde per cotal miſura veniva l' intero della detta ſtatua, e coloſſo a eſſer alto venti braccia in circa. Il condurre ſimili opere, come ciaſcuno può facilmente conſiderare, è difficiliſſima impreſa, onde io ritrovandomi in Francia a' ſervizj del Re (come più volte ho detto) e immaginandomi ſempre di far coſe degne del ſuo eroico animo, mi deliberai di fare un coloſſo d' altezza di quaranta braccia, il quale foſſe accompagnato da altre figure, e queſta fu l' invenzione: Prima feci un modello d' una fonte, perciocchè i detti ornamenti avevano da eſſere poſti a Fontana Beliò, e il detto modello era di forma quadra, e in mezzo a detta forma vi era poſto pur della medeſima forma quadra un ſodo, il quale appariva di ſopra l' acqua per l' altezza di quattro braccia, e il detto imbaſamento era tutto ornato d' impreſe fatte dal detto Re, e ſopra la baſe vi aveva adattato lo Dio Marte, che aveva da eſſere il coloſſo, e ſopra ciaſcun angolo poi vi era una figura, le quali figure tutte inſieme venivano a dimoſtrare le principali arti, di che il Re ſi era grandemente dilettato, ſiccome arme, lettere, ſcultura, pittura, e architettura. Cosî avendo fatto il modello a braccia piccole, le quali tirando a brac-

a braccia grandi , la principal figura veniva a essere braccia quaranta , come s' è detto; e questo mostrato al Re , e dettagli la mia invenzione , avendo S. M. benissimo esaminato, e inteso da me il modo , ch' io terrei in condurre così gran macchina, restato di ciò capace, dette commessione, che non mi si mancasse di cosa alcuna, facendomi animo a tirare innanzi la detta impresa. Avendo adunque fatto questo piccolo modello con grandissima diligenza, e volendone fare il modello grande quanto doveva essere il colosso, non mi parendo possibile di poter ricrescere con buona regola dalle braccia piccole alle braccia grandi, sicchè egli fusse venuto con quella bella proporzione, che nel piccolo si vedeva, per questa cagione adunque deliberai di farlo grande primieramente tre braccia, così lo feci di gesso, acciocchè meglio potesse resistere alla fatica, che aveva da sopportare per le continue misure, che si avevano da fare sopra di esso. E questo secondo modello cercai di finir bellissimo, e con più diligenza, e studio, che nel piccolo non aveva seguito. Ciò fatto mi posi a ricrescer l' opera all' altezza delle quaranta braccia, tenendo questo modo. In prima compartii il detto modello di tre braccia in quaranta braccia piccole, e il braccio partii in ventiquattro parti, e conosciuto, che alla grandezza, che bisognava, ch' io lo riducessi, questa sola regola non m' avrebbe servito, a questa n' aggiunsi un' altra da me veramente ritrovata. Io presi quattro legni quadri della grossezza di tre dita per ogni verso, i quali erano dirittissimi, e ben lavorati, ed erano dell' altezza appunto della mia figura. Questi adunque ficcai dirittamente coll' archipenzolo in terra tanto discosto dalla figura, quanto un uomo poteva entrare dentro nella manica, la quale era soppannata, e vestita d' asse dirittissime, lasciandovi di dentro un piccolo uscetto da entrare in essa. Cio fatto cominciai a misurare nel pavimento della stanza, dov' io era, un profilo di tutte le dette quaranta braccia, e veduto, che la regola mi riusciva giusta, mi posi

 a fare

a fare un' armadura di tre braccia ; la quale io traeva dal detto modello , e la detta armadura era teſſuta tutta di legni , che ſi raggiravano intorno a un dirittiſſimo ſtile, che ſerviva per la gamba manca , ſopra la quale ſi poſava la mia figura . Così andava teſſendo la detta armadura , e pigliando le miſure della manica al corpo della figura, dandole quel vantaggio , ch' io voleva , che ſerviſſe per la carne da veſtire dett' armadura , cioè l' oſsatura della figura . Conſeguito queſto , feci dirizzare uno ſtilo grande in mezzo appunto a un cortile, dov' io era per far la dett' opera , il quale ſtile uſciva fuori della baſe quaranta braccia , e dipoi v' aggiunſi gli altri quattro ſtili, cioè uno per angolo, com' erano nel modello, e gli veſtii d' aſſe con la medeſima diligenza , che aveva uſato nel piccolo , dipoi cominciai a teſſere l' oſſatura colle medeſime miſure ſopraddette , pigliando ſempre dall' oſſatura piccola , e ricreſcendole da braccia piccole a braccia grandi , pigliando però ſempre le miſure per la parete intorno della manica al corpo della mia figura , e a tutto il dinanzi , e ſimilmente a tutto il di dietro , ſempre per la diſtanza delle dette pareti . Riſcontrava ancora per l' intorno , e trovava , che s' io mi fuſſi fidato di ricreſcere da braccia piccole a braccia grandi , miſurando ſolamente la figura piccola , e la grande, che mi ſarebbono avvenuti di grandi inconvenienti , dove così governandomi , mi riuſcì alla proporzione della figura piccola . E perchè la detta figura poſava, com' ho detto , ſopra il piede manco , il ſuo piè ritto era alquanto alzato , e aveva fatto, che poſaſſe ſopra un elmo, laddove ſervendomi di queſt' occaſione avevo accomodata l' oſſatura del detto coloſſo , che ſi poteſſe entrare pel detto elmo , e facilmente ſalire inſino dentro alla teſta . Finito ch' io ebbi l' oſſatura, andai col geſſo veſtendolo di carne , e colla medeſima regola in breve tempo lo conduſſi alla penultima pelle, e come fu ridotto in tal termine, feci aprire la parte dinanzi della manica, in che io l' aveva rinchiuſo , e ciò fatto mi ſcoſtai per lo ſpazio di quaranta braccia , che tanto per

quella

quella parte mi concedeva il cortile di potermi allungare, e veddi insieme con dimolti intendenti dell'arte, che la mia regola non mi aveva ingannato; perciocchè insieme con essi esaminando il model piccolo col grande, vedemmo ogni minuzia, che appariva nel piccolo, ritrovarsi nel grande a suo luogo, e con bella proporzione. Fui aiutato in dett' opera per lo più da manovali, e altra sorte di gente imperitissima nell'arte, e questo niente importava, perciocchè essendo i muscoli di tanta smisurata grandezza in detto luogo, facevano quello, ch'avrebbe fatto ogn' intendente per mezzo della mia regola; e la ragione è, come ho detto, la grandezza de' muscoli, i quali mentrechè si lavorano, non potendo l' artefice vederli da discosto appena quanto è due volte lungo un uomo, perchè accostandosi colla lunghezza d' un braccio, con che l' uomo mette su la materia, e discostandosi poi, sebben si vede qualche cosa, non è però tale, che possa servire ad avvedersi delle grandi imperfezioni, che potrebbono intervenire, perciò in tali luoghi per mezzo delle dette regole si può l' artefice servire a lavorare di muratori, e uomini non pratichi. E sono d' opinione, che dalle sei braccia in su dovendosi fare statue, non si possano condurre proporzionate senza il modo da me raccontato, o altro simile. Finito adunque il detto modello lo mostrai al Re, il quale dimostrò grandissimo desiderio di volere, che quest'opera si tirasse a fine; perciocchè egli mi prese a dimandare il modo più spedito, e breve, ch' io terrei in finirlo; ond'io risposi, che bisognava formarlo di più di cento pezzi, i quali avrei tutti commessi a coda di rondine, la qual cosa non mi sarebbe difficile, ogni volta ch'io facessi in prima un'ossatura di ferro, dov' io avrei accomodato sopra quei pezzi, ch' io avessi gettato per fare il detto colosso, cominciandomi da' piedi, e andando di mano in mano commettendo pezzo per pezzo fino alla testa. E sebbene io vedeva alcuna difficultà in mettere insieme la dett' armadura di ferro, pur mi rincoravo di superare ogn' impedimento, osservando la medesima regola, ch' io aveva tenuto, quand'io

feci la prima di legno; così essendomi spedito del mio ragionamento, e il Re datami commissione, ch'io seguitassi l'opera, avendo di già cominciato a Fontana Beliò a essere la dett'armadura (come porta l'incostanza dell'umane cose) per cagione dell'importantissime guerre, e altri accidenti, che accascarono in detto Regno, fui costretto di lasciare così grand'opera imperfetta. Passeremo ora a ragionar brevemente sopra il modo, che tener si debbe del disegnare; le quali cose quantunque paiano comunissime, pur non dovranno dispiacere agli amorevoli dell'arte, ed a coloro, che benignamente vanno esaminando l'altrui fatiche, i quali in guisa dell'industriose api da diversi fiori vanno raccogliendo materia, onde comporre ne possano, com'esse fanno, nobilissimo lavoro.

CAPITOLO VI.

Breve discorso intorno all'arte del disegno, dove si conclude, che la Scultura prevaglia alla Pittura, e che migliori Architetti diverranno quelli, che più perfetti Scultori saranno.

COn varie materie, e in diversi modi si costuma di disegnare, cioè col carbone, colla biacca, e colla penna. Colla penna si disegna intersegando una linea sopra l'altra, e dove si vuol far più ombre, si soprappone più linee, e dove manco, vi si fanno manco linee, fintantochè si viene a lasciare la carta bianca per i lumi. Questo modo di disegnare è difficilissimo, e pochi sono quelli, che eccellentemente abbiano disegnato bene di penna; e mediante tal maniera di disegni s'è ritrovato l'intagliar le stampe col bulino in rame, fra' quali intagliatori il più eccellente, così per cagione della finezza dell'intaglio, come per la vivaci-

tà,

tà, e finezza del disegno è stato Alberto Duro, uomo veramente maraviglioso. Disegnasi ancora in altra guisa, cioè poichè si sarà fatto i dintorni colla penna, si pigliano i pennelli, e come i dipintori fanno, intignendogli nell'inchiostro mescolato con acqua, si va, secondo il bisogno, or più chiaro, or più scuro ombrando detti disegni, e questo si chiama disegnare d'acquerello. Tingonsi in oltre i fogli di varj colori, e indi sopra di quegli si disegna colla matita nera per far l'ombre, e i lumi si fanno colla biacca, la qual biacca si adopera alcune volte in pastelli grossi quanto una penna da scrivere, e si fanno di biacca intrisa con un poco di gomma Arabica. Disegnasi colla matita rossa, e colla nera, e con queste pietre certamente riesce il disegno vago sopramodo, e meglio, che esercitando i sopraddetti modi. Queste pietre adoperano tutti i buoni disegnatori per ritrar dal vivo, perciocchè avendo essi, secondochè meglio giudicano, posto un braccio, o una gamba, e risolvendosi di muoverlo, o più alto, o più basso, o più innanzi, o più indietro, possono ciò fare facilmente, essendochè con un poco di midolla di pane tosto si cancella il segno, che fa detta matita, o rossa, o nera che sia, e questo modo di disegnare è per lo migliore approvato.

Venendo adunque a parlare del disegno, dico, secondo la mia opinione, il vero disegno non esser altro, che l'ombra del rilievo, e perciò si può dire il rilievo essere il padre del disegno, e la Pittura essere veramente un disegno colorito con gl'istessi colori, che dimostra la natura. Dipignesi in due modi, l'uno è quello, che imita con tutti i colori quello, che l'istessa natura dimostra. L'altro è il dipignere di chiaro, e di scuro, il qual modo è stato risuscitato a' nostri tempi in Roma da Pulidoro, e Maturino grandissimi disegnatori, i quali nel Pontificato di Leone, d'Adriano, e di Clemente, fecciono infinite opere in detta maniera di chiaro scuro, poco curando d'attendere a dipignere con colori. Ma tornando al modo di disegnare, e dimostrare quanto m'è occorso d'osservare negli scorci, dico, che più artefici

tefici ſpeſſo ci ritrovammo a ſtudiare inſieme, e facevamo ſtare un uomo di bella ſtatura, ed età in una camera imbiancata a ſedere, o ritto con diverſe attitudini, mediante le quali poteſsimo vedere i più difficili ſcorci, dipoi gli ponevamo un lume dalla banda di dietro non troppo alto, non baſso, nè troppo diſcoſto da lui, ma lo fermavamo in guiſa, che ci moſtraſſe il vero, e ſubitochè ſi vedeva l' ombra, che eſſo moſtrava nel muro, facendolo ſtar fermo, preſtamente ſi profilava la dett' ombra, dipoi facilmente ſi faceva paſſare alcune linee, le quali non ci potevano eſſere moſtrate dall' ombra, ſiccome nella groſſezza del braccio ſono alcune pieghe, che vengono nella piegatura del gomito, così nella ſpalla dentro, e fuori, nella teſta, in alcune parti del corpo, nelle gambe, ne' piedi, e nelle mani, le quali non ſi poſſono vedere. E queſto è il vero modo di diſegnare, col quale ſi conſeguiſce eſſere eccellente pittore, ſiccome è ſtato il noſtro maraviglioſo Michelagnolo Buonarroti, il quale tengo per fermo, che non per altra cagione cotanto abbia valuto nella Pittura, ſe non perchè egli è ſtato il più perfetto ſcultore, e di quella ha avuto più ſingolar notizia, che neſſun altro, che ſia ſtato ne' tempi noſtri. E qual maggior lode ſi può dare a una bella pittura, ſe non dir, ch'ella ſpicchi in *tal modo, ch'ella* paia di rilievo? il che ne fa accorti, che il rilievo è il ſuo vero padre, e la pittura ſua vaga, e grazioſa figliuola. La pittura è una parte dell' otto principali vedute, alle quali è obbligata la ſcultura, e ciò interviene, che volendoſi fare un ignudo di ſcultura, o qualſivoglia altra figura veſtita (parlando dell' ignudo) dico, che pigliando l' arteſice terra, o cera, e cominciando a imporre la detta figura, facendoſi alle vedute dinanzi, prima ch' ei ſi riſolva, molte volte alza, abbaſſa, tira innanzi, e indietro, e gli ſvolge, e drizza ogni ſuo membro. E poichè egli ſi ſia ſatisfatto di quella prima veduta dinanzi, volgendo la detta figura per canto, che viene a eſſere una delle quattro vedute principali, molte volte avverrà, ch'egli la vegga comparire con manco grazia,

laon-

laonde è neceſſitato a guaſtar di quella bella veduta, la quale nell'animo ſuo avea di già ſtatuita, per accordarla colla nuova veduta, e avviene, che ogni volta che egli volga tutte e quattro le dette vedute ſe gli rappreſentino le medeſime difficultà. Le quali vedute non pur ſon otto, ma più di quaranta, eſſendochè ogni poco, che egli volga la ſua figura, un muſcolo ſi moſtra troppo, o poco, talchè ſi veggono di grandiſſime varietà; così per tali cagioni l'artefice è neceſſitato di levar dalla ſua figura di quella bella grazia della prima veduta, per accordarla con tutte l'altre vedute, preſtandola d'ogn' intorno a tutta la figura. La qual difficultà è tale, che non mai ſi vide figura neſſuna, ch moſtraſſe bene per tutt'i verſi. Per l'eſempio di Michelagnolo ci ſi rappreſenta ancora quanta foſſe la difficultà della ſcultura, eſſendochè egli conduceva un ignudo grande, quant' il vivo, con tutti i debiti ſtudj, che egli uſava nelle ſue opere, in termine di ſette giorni; ed a me occorſe di vedere talora, che dalla mattina alla ſera egli aveva finito un ignudo colle diligenze, che l'arte permette. Ma non reſtrignendomi a tempo così breve, perciocchè molte volte egli era tirato da certi furori mirabili, che nel lavorare gli venivano, ci baſterà il termine de' ſette giorni ſopraddetti, dove che lavorando aſſiduamente ſopra una ſtatua di marmo della medeſima grandezza, per cagione della difficultà di dette vedute, e della materia ancora, non la conduceva in manco di ſei meſi, ſiccome più volte s'è oſſervato; il che intervenne ſimilmente a Donatello ſcultore di ſommo pregio, il quale dipinſe bene per ſola cagione della ſcultura. Potrebbeſi ancora far argomento della difficultà di queſt'arte dalla quantità dell'opere, che fece il detto Michelagnolo, eſſendochè (parlando però per proporzione) per ogni ſtatua di marmo ne faceva cento di pittura, e non per altro, ſe non perchè la pittura non era obbligata alla difficultà delle tante vedute, come s'è detto; laonde ſi può concludere, che la detta difficoltà non naſca nella ſcultura per cagione della materia ſolamente, ma per riſpetto de' maggiori

giori ſtudj, che per conſeguir tal' arte biſogna fare, e per le molte regole, che intorno a eſſa ſi debbono oſſervare; il che nella pittura non avviene, e perciò (ſempre modeſtamente parlando) dico, la ſcultura di gran lunga prevalere alla pittura. Ma perchè queſta opinione mi fa condeſcendere in un' altra attenente a tal materia, perciò non giudico fuor di propoſito il raccontarla; ed è queſta, ch' io ſtimo, che tutti quegli artefici, che meglio per ragione di ſcultura intenderanno il modo di fare un corpo umano colle ſue proporzioni, e miſure, quelli ancora migliori architetti ſaranno, avendo aggiunto però l' altre parti, che intorno a queſta neceſſaria, e nobiliſſima arte ſi ricercano; e non ſolo mi muove a dir queſto il vedere la convenienza, che hanno gli edificj con quello del corpo umano, ma perchè e la proporzione, e miſura delle colonne, e altri ornamenti ancora da quello ſi traggono, e da eſſo corpo umano hanno avuto origine, e fondamento, laonde, com' ho detto, tutti coloro, che eccellentemente ſapranno fare una ſtatua colle ſue corriſpondenze di miſure, e parti, queſti ancora tengo per fermo, che più eccellenti riuſciranno nell' architettura, perciocchè io preſuppongo, che con maggior difficultà, e induſtria lavori lo ſcultore, che il pittore per le ragioni ſopraddette; dalle quali difficultà, e regole acquiſterà un particolar giudicio intorno alle fabbriche chiunque ſarà eſercitatiſſimo nella ſcultura. Ma non per queſto è, ch' io voglia affermare, che chi non è valente ſcultore non poſſa eſſere buono architetto, perciocchè Bramante, Raffaello, e molt' altri, che pittori furono, ſi veggono aver operato con gran giudizio, e vaghezza in dett' arte, ma non per queſto ſono arrivati (dell' architettura parlando) a quell' eccellenza, che ſi vede eſſer pervenuto il noſtro Buonarroti; il che non da altro naſce, ſe non perchè egli meglio, che alcun altro, ha inteſo il modo di fare una ſtatua perfettamente, la qual coſa è ſtata la vera cagione, che egli abbia fatto le ſue opere d' architettura con tanta gentilezza, e grazia, ſicchè gli occhi noſtri non ſi poſſono ſaziare di riguardarle. E que-

questo ho voluto ancor dire non tanto per cagione della scultura, e della pittura, ma perchè molti vi sono, che talora con picciol lume di disegno, e del tutto idioti ardiscono di operare senza i veri fondamenti di quest'arte, siccome intervenne di M. Terzo merciaio Ferrarese, che con certa sua inclinazione, che egli aveva nell'architettura, e per lo mezzo d'alcuni libri, che egli andava leggendo, che di tal professione trattavano, cominciando a persuadere uomini d'importanza a fabbricare, fece dimolti edificj, e in tanto ardire venne, che lasciato il primo esercizio, e datosi all'architettura, diceva, che i più intendenti, che fussero mai stati in tal'arte, erano Bramante, e Antonio da S. Gallo, e che dopo quelli non cedeva ad alcuno, laonde n'acquistò il nome di M. Terzo, non sapendo, che Filippo di Ser Brunellesco il primo fusse stato, che con maravigliosa industria l'avea resuscitata dopo tant'anni, ch'ella era del tutto restata estinta da' barbari artefici. Ben è vero, che dopo Filippo non poco acquistò ne' tempi di Bramante, d'Antonio da S. Gallo, e di Baldassarre Petrucci. Ma ultimamente s'è vista salire a supremo grado d'eccellenza per cagione di Michelagnolo, il quale colla forza vivacissima del disegno acquistata per lo mezzo della scultura racconciò molte cose nel Tempio di S.Pietro di Roma, dove i sopraddetti avevano operato, che per comune giudizio ora manifestamente si scorge quanto più alle buone regole d' architettura s'accostino. Ma perchè io mi riserbo altra volta a parlare di ciò, e particolarmente della prospettiva, dov'io farò palese, oltre a quello, ch' io intendo di trattare, infinite osservazioni di Lionardo da Vinci intorno a detta prospettiva, le quali trassi da un suo bellissimo discorso, che poi mi fu tolto insieme con altri miei scritti, perciò non sarò più lungo, ma di quanto per ora ho detto rapportandomi sempre a coloro, che con maggiori, e migliori fondamenti sapranno senza passione meglio parlare delle cose, che abbiamo ragionato, farò fine. Restami solo a dire, che e per ricreazione del lettore, e per non mancare an-

cora a me ſteſſo, occultando quelle coſe, che mi poſſano eſſere cagione di grandiſſima lode, m'ho fatto lecito di por quì alcune poeſie volgari, e latine, che io ſcelſi fra di molte, colle quali ſi degnarono più ingegni lodatiſſimi di onorarmi per cagione della ſtatua del Perſeo di bronzo, e del Crocifiſſo di marmo, ch'io feci in Fiorenza.

FINE DEL SECONDO TRATTATO.

FRAM-

FRAMMENTO
DI UN DISCORSO
DI BENVENUTO CELLINI
SOPRA I PRINCIPJ
E'l modo d' imparare l' arte del disegno.

NFRA l' altre maravigliose professioni, che ha avute questa nostra città di Firenze, dove certamente ella non solo ha aggiunto gli antichi, ma anco passati, questo è stato nella nobilissima Scultura, e Pittura, ed Architettura; e che questo sia il vero, per viva ragione si mostrerà al suo luogo. Ma perchè il mio primo intento si è ragionare dell' arte, e del vero modo de' suoi principj, siccome meglio ella si debbe apparare, del che fare sì è stata voglia grandissima in questi miei maggiori, nè mai si sono resoluti di dare principio a una tanta utile, e piacevole impresa, sebbene io sono il minore di tanti, e sì sublimi ingegni, perchè tale utile a i vivi non si perda, in quel meglio modo, che natura mi porgerà, mi piglierò questo carico volentieri, non senza gran fatica, a mostrare, e dare a intendere, ed esprimere con più facilità, che io sappia, e possa un tanto glorioso concetto. Egli è vero, che volendo cominciare una tanta impresa, molti sarieno, che in prima farebbono un gran discorso, perchè volendo muovere una tanto smisurata macchina è di necessità l' adoperare moltissimi stromenti; ma perchè molte volte più presto affastidisce, che e' porga piacere il vedere fare tante preparazioni, piglieremo questo miglior modo, cioè, che co-

minciando a ragionare di tali arti, quello che noi vedremo di mano in mano, ſecondo le occaſioni, che ci farà meſtiero, lo porremo in atto in modo, che mettendolo nel propoſito, dov' egli accaggia, molto meglio ſi terrà a memoria, che ſe e' ſi foſſe con altro ordine propoſto in prima; e così piacevolmente cominceremo a dar principio a tal ragionamento. Voi Principi, e Signori, che di tali arti vi dilettate, e voi artiſti eccellenti, e voi giovani, che apprendere le volete, per certo dovete ſapere, che 'l più bello animale, che mai abbia fatto la umana natura, ſi è ſtato l' uomo, e la più bella parte, che abbia l' nomo, ſi è la teſta, e la più bella, e maraviglioſa coſa, che ſia nella teſta, sì ſono gli occhi, in modo che volendo l' uomo imitare gli occhi per eſſere tali, quali noi diciamo, è forza, che con aſſai maggior fatica vi ſi metta, che in altre parti d' eſſo corpo non faria; ſicchè a me pare, che e' ſia ſtato un grande inconveniente per infino a oggi, per quanto io ho veduto, li maeſtri mettere innanzi a i poveretti teneriſſimi giovani per gli loro principj a imitare, e ritrarre uno occhio umano; e perchè il ſimile intervenne a me nella mia puerizia, così penſo, che agli altri avvenuto ſia. Io tengo per certo, che queſto modo non ſia buono per le ragioni dette di ſopra, e che il vero, e miglior modo ſarebbe di mettere innanzi coſe più facili, le quali non ſolo più facili, ma ſarieno ancora molto più utili, che non è il cominciare a ritrarre uno occhio. Io ſo bene certiſſimo, che qualche dappoco pedante, e qualcheduno di queſti imbrattamondi mi verranno arguendo contro col dire, che un buon maeſtro ſchermidore mette a i ſuoi diſcepoli ne' principj in mano le armi più gravi, perchè poi le vere paiano più leggieri; a queſto io arei il campo larghiſſimo da poter fare un belliſſimo ragionamento in mia difeſa, ma perchè non ſervirebbe ad altro, che al vento, ed io ſono amico delle concluſioni, ſolo mi baſta di avere a queſti tali tagliato la ſtrada con queſto poco eſempio, e così comincerò a moſtrare il mio buon modo eſſere più facile, che ritrarre uno occhio, e infinitamente

più

più utile. Ora perchè tutta la importanza di queste tali virtù consiste nel fare bene uno uomo, e una donna ignudi, a questo bisogna pensare, che volendogli poter far bene, e ridursegli sicuramente a memoria, è necessario di venire al fondamento di tali ignudi, il qual fondamento si è le loro ossa in modo, che quando tu arai recatoti a memoria una ossatura, tu non potrai mai fare figura, o vuoi ignuda, o vuoi vestita, con errori; e questo si è un gran dire. Io non dico già, che tu sii sicuro per questo di fare le tue figure con meglio, o peggio grazia, ma solo ti basti il farle senza errori, che di questo io te ne assicuro. Ora considera, se sia più facile il ritrarre uno solo osso per cominciare, o sì veramente il ritrarre uno occhio umano. Voglio, che tu cominci a ritrarre il primo osso dello stinco della gamba, qual si chiama il fucile maggiore, a talchè mettendo innanzi questo tal principio a un tuo giovanetto di tenera età, è certissimo, che a quello gli parrà ritrarre un bastoncello; e perchè in tutte le nobilissime arti la maggiore importanza, che è in esse, volendole vincere, e dominare, non in altro consiste, che nel pigliare animo sopra di loro, e' non sarà così pusillo animo di fanciullo, che cominciando a ritrarre un tal bastoncello d'osso, che non si prometta di farlo, se non alla prima, alle due benissimo, che così non interverrebbe quando lo mettessi a ritrarre uno occhio. Dipoi aggiugnerai a quello l'altro fucile minore, il quale si è un osso, che è più, che la metà, più sottile, e lo metterai insieme col suo principale al luogo suo. Appresso a questo, cioè sopra per diritto metterai l' osso della coscia, il quale è un solo; ed è più grosso assai, che ciascuno di questi due, che si chiama . . . . Dipoi metterai in mezzo la patella del ginocchio, e così gli farai benissimo recare a memoria questi quattro pezzi d'osso insieme ritraendogli per tutti i versi, cioè in faccia, di dietro, e così per i due suoi profili, e a poco a poco gli comincerai a dispiegare una certa parte degli ossi del piede, li quali il detto giovane, o di qualsivoglia età uomo gli verrà a annovera-

verare, e se gli recherà benissimo a memoria, e ne nascerà questo, che quando uno si arà fatta familiare questa ossatura della gamba, innanzichè e' si venga alla testa, tutti quegli altri ossi gli parranno facili; e così a poco a poco verrai tessendo questo bellissimo stromento, il quale si è tutta la importanza di questa nostra arte. Comincerai dipoi a fargli ritrarre uno di quegli bellissimi ossi delle anche, li quali fanno in modo d'un catino, che altrimenti si domandano . . . . li quali incastrano con bellissimo ordine in sull'osso della coscia, il quale si assomiglia a una palla appiccata in su uno bastone, e quell'osso detto anca ha la sua cassa ben fatta, ed ordinata, dove il detto osso della coscia gira per tutti i versi, benchè la natura ha ordinato, che e' non passi certi termini, che gli ritiene co' nervi, e altri suoi belli ordini, li quali si diranno dipoi al luogo loro. Dapoi che tu arai ritratto, e fattoti memoria di detti ossi, comincerai a ritrarre un osso bellissimo, il quale va in mezzo alli due ossi dell'anche; questo osso è molto bello, e lo domandano il codione, altrimenti si domanda . . . . Questo osso ha otto buchi, per i quali virtuosamente la maestra natura co' nervi, ed altre belle cose lega tutta questa ossatura dell'uomo insieme, e di bocca a questo osso in verso la terra esce il fine della stiena, che pare, siccome veramente ell'è, una piccola codina, la quale è composta di cinque ossicini. Così ritràlo assai volte, tanto che facilmente ti verrà fatto a memoria. Sappi, che questa codina in queste nostre parti calde volge allo indentro, ma nelle parti freddissime più sotto la tramontana il freddo la fa torcere in fuori, e io l'ho veduta, che ella apparisce lunga quattro dita a quella sorte di uomini, che si dicono gli Iberni, e paiono cosa mostruosa, ma e' non è altro, che quello, che ti dico, che dove da noi ella volge in dentro, a loro la natura del gran freddo la fa volgere in fuora. Dipoi novererai la maravigliosa spina della stiena, che si chiama . . . . la quale sopra l'osso del codione detto è composta di ventiquattro ossa, che sedici ne va insino all'appiccatura delle spalle, e otto insino che si congiu-

giugne colla teſta, dove ſi chiama la nuca, che queſto oſſo ultimo è tondo, come quello della coſcia, dove la teſta beniſſimo gira. Tu debbi alcuno di queſti oſſi pigliarti piacere di ritrarre, perchè è molto bello; ed ha un gran buco, dove paſſa il filo delle rene, o ſchiena, che la diciamo. Con queſta oſſatura della ſtiena sì ſono appiccate ventiquattro coſtole, dodici per banda, che pare il corpo d' una galea, e queſta detta coſtolatura ritràla aſſai, e fattela bene familiare, così in profilo, come in faccia, cioè dinanzi, e di dietro; troverai, che le coſtole cominciano ſopra 'l codione paſſato cinque oſſi della ſchiena, al ſeſto oſſo ſi comincia a appiccare le coſtole, tra le quali le prime quattro ſono ſpiccate, e le prime due ſono molto piccole, e ſono tutte di oſſo, e la prima è piccola, la ſeconda è aſſai maggiore, la terza ha appiccato un poco di tenerume in cima, la quarta ne ha appiccato un pezzo molto maggiore. Queſte prime quattro ſi chiamano . . . . ancora la quinta non è appiccata all' oſſo dello ſtomaco, ſiccome ſono l'altre ſette, che ſono appiccate a uno oſſo dello ſtomaco (queſto intendi, che è ſolo una parte del coſtolame) il quale oſſo ſi è di tre pezzi, ed è lungo . . . . Queſto oſſo sì è come una pomice poroſo, e ſi chiama . . . . Le dette ſette coſtole hanno qual la terza, e qual la quarta parte di eſſe coſtole di tenerume; che tenerume non è altro, che uno oſſo tenero ſenza midollo, e meglio ſi può aſſomigliare a uno oſſo, che al nervo, avvegnachè l' oſſo è frangibile, e così è queſto tenerume, ed il nervo non è frangibile. Ora intendi bene, quando tu ti arai recato bene a memoria queſto coſtolame, avvengachè poi tu gli porrai la ſua carne, e pelle ſopra, ſappi, che quelle cinque coſtole ſciolte nel torcerſi il corpo, e nel piegarſi indietro, ed innanzi fanno apparire nella pelle molti bei rilievi, e cavi, che ſono delle belle coſe, che ſieno nel corpo umano intorno al bellico; e quelli, che non hanno beniſſimo a memoria queſte tali oſſa, fanno le più diavole coſe del mondo, le quali coſe io ho veduto fare a certi pittori, anzi impiaſtratori proſuntuoſi, che fidandoſi di

un

un poco di lor buona memoriuccia, ſenza altro ſtudio, ſe non quello, ch' egli hanno fatto ne lor cattivi principj, corrono a mettere in opera, e non fanno nulla di buono, e dipoi ſi fanno uno abito tale, che quando e' voleſſero, non potrebbono far bene, e con quella lor praticaccia accompagnata dall' avarizia fanno danno a quegli, che ſono per la buona via degli ſtudj, e vergogna a i Principi, che abbagliati da quella preſtezza moſtrano al mondo di non intendere nulla. I valenti ſcultori, e pittori fanno le loro opere per molte centinaia d' anni, e ſono fatte per gloria de' Principi, e vago ornamento alle loro città; adunque poichè elle hanno a avere così lunga vita, perchè tu valoroſo, e degno Principe, non aſpetti, ch' elle ſi facciano bene? eſſendo la maggior parte della gloria la tua, che dal far bene, e far male non importa due, o tre anni, e conſidera, ſe lo merita una tal' opera, avendo dipoi tanta vita? Sebbene io mi ſono un poco ſcoſtato da i ſegni del mio bel ragionamento, ecco che io ritorno. Di ſopra alla detta coſtolatura ſono due oſſa fuori dell' ordine del coſtolame, che ciaſcuno de' due ſi poſa in ſull' oſſo del petto, e tortuoſamente vanno a poſarſi in ſull' oſſa delle ſpalle. Queſti tali oſſi non accade ritrarli ſeparati, come molti degli altri, ma inſieme col coſtolame farai d' avergli bene a memoria. Queſti ſi domandano per nome *jugulum*; appiccati a queſto detto oſſo appariſcono due altri oſſi per di dietro, che paiono due palette. Queſti ſono belli oſſi, e perchè egli hanno certe coſtole, le quali ſi moſtrano dipoi ſopra la pelle, dandogli innanzi al tuo diſcepolo in iſcambio di uno occhio, ſe li recherà bene a memoria, perchè egl' importa aſſai, che quando un braccio fa qualche forza, queſto tale oſſo fa diverſe, e belliſſime azioni, il che (chi lo intende bene) fa molto bel vedere in ſulla ſchiena, perchè ſi moſtra molto ſopra i muſcoli di detta ſtiena, ed ha nome: *os ſcapularis*. A queſto ſono appiccate l' oſſa delle braccia, che hanno il medeſimo ordine, che quelle delle gambe, benchè ſieno aſſai minori; e così queſta oſſatura delle braccia ſi debbe met-

mettere beniſſimo ſicura alla memoria . Io non ti dico, che uſi il modo medeſimo appunto, che tu hai fatto nelle gambe , perchè quando tu ſarai con gli ordini , che io ti ho moſtro , arrivato alle braccia, ſicuramente tu potrai ritrarre la oſſatura di un braccio tutta inſieme colla mano , che è coſa molta artifiziosa, e bella bene; è il vero, che e' ſi debbe ritrarla aſſai volte per tutti i verſi , e sì l' una manritta , come la mancina ; ed in parte , che tu conduci queſte braccia ſicure a memoria, potrai qualche volta cominciare , come per piacere, a provarti alle maraviglioſe oſſa del teſchio, alle quali dipoi che tu arai fatto quel diligente, ed aſſiduo ſtudio in quella ſotto oſſatura, al detto teſchio ti metterai intorno , e ſempre chè tu ne arai per quel verſo, che ti verrà fatto , ritratto qualcuno , che ti cominci a piacere, ti ingegnerai d' appiccargli l'altre ſotto oſſa, benchè queſto teſchio vuole eſſere ritratto per moltiſſimi verſi , acciocchè beniſſimo te lo metta nella memoria, perchè ſappi per coſa certiſſima, che chi non intende , nè abbia bene a memoria queſt' oſſa della teſta , non può mai fare teſta in qualſivoglia modo , nè di che ſorte ella ſi ſia , che abbia una grazia al mondo . Sarebbe il meglio , che in mentre che tu ritrai queſta oſſatura dell' uomo , che tu non diſegnaſſi altra coſa di ſorta alcuna, per non ti aggravare la memoria in altro. Innanzi che io mi ſcoſti da queſto importantiſſimo fondamento per entrare in altro, voglio, che tu ſappia prima tutte le miſure di queſta umana oſſatura, perchè meglio tu poſſa dipoi con più ſicurtà comporci ſopra la ſua carne, cioè i nervi, co' quali con tanta arte la divina natura lega queſto bello ſtrumento, e i ſuoi muſcoli di carne inſieme colle dette oſſa da i nervi legati . In queſto mezzo, che tu verrai miſurando queſte oſſa , tu ritrarrai queſta oſſatura nel modo proprio , come ſe e' fuſſi uno uomo vivo, cioè acconcerai la detta oſſatura, che poſi , per vedere la gamba, che poſa , come, e quanto ell' entra nella ſua anca , e il modo , ch' ella fa a torcerſi ; così la acconcerai ardita , che poſi in ſu due gambe aperte , volgendo la te-

ſta, e dando attitudine ancora alle braccia; dipoi la acconcerai a ſedere alta, e baſſa, facendola ſtorcere per diverſi modi, e così facendo ti verrà fatto un fondamento tanto maraviglioſo, il quale ti faciliterà tutte le gran difficultà, che ſono in queſta noſtra divina arte; e per moſtrartene uno eſempio, ed allegarti uno autor grandiſſimo, vedi le opere di M. Michelagnolo Buonarruoti, che la ſua alta maniera è tanto diverſa dagli altri, e da quella, che per l'addietro ſi vedeva, ed è tanto piaciuta, non per altro, che per avere tenuto queſto ordine delle oſſa; e che ſia il vero, guarda tutte le opere ſue tanto di ſcultura, quanto di pittura, che non tanto i belliſſimi muſcoli ben poſti a i luoghi loro gli abbian fatto onore, quanto il moſtrare le oſſa . . . . .
. . . .

IN-

INDICE DE' CAPITOLI.

TRATTATO PRIMO.

TRATTATO SECONDO.

INDICE

Delle cose notabili contenute nell' Oreficeria di Benvenuto Cellini.

A

B

Ba-

Chia-

D

E

F

G

Gio-

N

O

gelo.

P

R

di

S

IL FINE.

ERRORI				CORREZIONI.
Pref. car. xxi.	v.	24.	altuni	alcuni
xxx.	v.	10.	[che io, ſappia]	[che io ſappia]
5.	v.	9.	lo ſervirà	gli ſervirà
26.	v.	12.	foſſe	foſſi
39.	v.	5.	capelli	cappelli
49.	v.	1.	e forſe	[e forſe
52.	v.	21.	vadia	vada
63.	v.	6.	poſſino	poſſano
67.	v.	22.	riduchino	riducano
113.	v.	33.	tanto più è meglio	tanto è meglio
115.	v.	28.	ha reſtare	ha da reſtare
119.	v.	11.	meſcolaſi	meſciaſi
121.	v.	ult.	tanto più ſono	tanto ſono
127.	v.	1.	le qual	le quali
128.	v.	ult.	fatto, avendo	fatto avendo
131.	v.	2.	dal più, o 'l meno	dal più al meno
	v.	32.	d'appoggiare	da appoggiare
138.	v.	penult.	ma della	ma non della
139.	v.	8.	lavorare	lavorate
	v.	10.	breccie	brecce
148.	v.	3.	eſſere	teſſere
161.	v.	12.	ſotto oſſatura	ſottoſſatura
	v.	15.	ſotto oſſo	ſottoſſo
	v.	25.	ſappia	ſappi
	v.	32.	fuſſi	foſſe